LO SQUITINIO
DELLA
LIBERTA' ORIGINARIA
DI VENEZIA
CON VN DISCO[illegible]

DI
LVIGI HELIAN

Ambasciatore di Francia, contro i Veneziani, tradotto del Latino.

E CON NOTE STORICHE.

IN COLONIA,
Appresso PIETRO del MARTELLO.
M. DC. LXXXI.

AL
LETTORE.

LO Squitinio della Libertà Veneta è una delle più belle, e famose opre di questo secolo. Tutti li Prencipi dell' Europa, e tutti li loro Ministri l'ânno letto con piacere, e gl'ânno dato luogo ne' loro Musei. Il suo Autore hà havuto tanto di reputazione, che gl' Italiani, li Francesi, gli Spagnuoli, e li Tedeschi l'ânno tutti fatti loro compatriota. Di maniera che, come non si sà precisamente chi sia, si può dire d'esso, come d Omero, che è di

molti paesi, atteso che tutte queste nazioni vogliono à gara, che sia del loro. E' però opinione commune in Italia, che questo libro è una produzione di Don Alfonso della Cueva Ambasciatore di Spagna à Venezia, e doppo Cardinale, che è passato universalmente per uno de' maggiori ingegni di quel tempo: E se lo Squitinio non è di esso, almeno merita d'esserlo. Quando fù posto in luce, il Senato di Venezia ne fece vedere il valore, e l'importanza per lo spavento, che ne ebbe, per il rissentimento, che ne mostrò, e per la gran cura, che ebbe di far'abbrucciare tutti gli esemplari, che ne puotè avere. * Namque spreta exolescunt,

* *Tac. an. 4.*

exoleſcunt, ſi iraſcere, agnita videntur.

Frà Paolo Sarpi, quel grand' uomo, che aveva refutato con gran ſucceſſo tutti gli ſcritti della Corte di Roma, nel mentre dell' Interdetto di Venezia, non volle mai accignerſi à riſpondere à queſto quì, non già per moderazione, mà per prudenza; di paura d'onorare il trionfo del ſuo Avverſario colla ſua ſconfitta. E sò che avendole il Doge ſollicitato un giorno di pigliar la penna, e d'entrare nello ſteccato con queſto Scrittore, gli diſſe queſte proprie parole: Sereniſſimo, nè moveas Camerinam, immotam hanc expedit eſſe. *Per far'*

intendere à questo Prencipe, che se si andava sino all' Origine di Venezia, la Signoria non vi trovarebbe il suo conto. Tutto ciò mostra evidentemente, che lo Squitinio *è un' Opra di gran peso. Ed è per questo che li Veneziani ânno soppresso talmente tutti gli esemplari, che non avendone trovato per aggiugnere* alla Storia del Governo di Venezia, *in Lingua Italiana, sono stato costretto di tradurlo dal Francese, nel quale si trova impresso. Anzi, come il Traduttore in Francese lo tradusse* non ut Interpres, sed ut Orator *spiegando alle fiate meglio li concetti, e mutando luogo à certi luoghi, che*

erano

erano fuori dell' opra, ed interrompevano la narrazione, si troverà questo più chiaro, e forti più bello.

Vi sono altresì note storiche, che ponno servire di supplimento, e di Commentario.

E per compire l'opra vi hò posto la traduzione del Discorso di Luigi Helian Ambasciatore di Francia, pronunciata nella Dieta Imperiale d'Agosta in presenza di Massimiliano Imperadore. E nella lettera al Lettore, che lo precede potrai vedere il valore del detto discorso.

In ricompensa della mia fatica ti supplico di scusare i difetti della

mia

mia penna, e ſtimare per qualche coſa la buona volontà, che hò d'eſſerti utile. Stà ſano.

LO

LO SQVITINIO
Della
LIBERTA ORIGINARIA
DI
VENEZIA

QVegli, che ſoſtengono, che la Città di Venezia è nata libera, e che doppo la ſua fondazione non hà mai ceſſato d'eſſerla, ò pretendono ſolamente di parlare di quegli, che l'ânno governata per lo paſſato, ò che la governano oggidì, ò generalmente di tutti li Cittadini. Il che è neceſſario di ſapere, per non equivocarſi. Sendo che come vi è molta differenza trà queſti due ſenſi, non ſi può diſcorrere ſovra con certezza, ſenza mettervi prima una buona diſtinzione. Per eſempio, la Francia, l'Elvezia ſono ſtati liberi, mà non nello ſteſſo modo; La libertà della Fran-

cia è tutta nella potestà del Rè, senza che vi abbino parte i soggetti; in vece che quella degli Svizzeri è commune à tutti li particolari. Ed è di questa libertà, che Aristotele dice: † *Unum libertati argumentum est vicissim parere, atque imperare*. Questa distinzione servirà di fondamento alle sei proposizioni seguenti, di cui mostraremo la verità con pruove evidenti, ed indubitabili.

I. Che Venezia non è nata libera in alcuna delle due maniere dette di sovra; mà soggetta alla giuridizione altrui.

II. Ch'ella hà vissuto di tempo in tempo sotto l'ubbidienza degl'Imperadori, d'Odoacro, e de' Rè de' Goti

III. Ch'ella ritornò doppo la destruzione de' Goti sotto l'ubbidienza degl'Imperadori, e vi restò un secolo, in circa.

IV. Che col tempo si pose in libertà non già quanto a' Cittadini particolari, mà quanto al Doge solamente, che *ne aveva tutta l'amministrazione*.

V. Ch'ella indi passò dal Dominio d'un solo ad una libertà piena, e totale,

† *De Rep. lib. cap. 2.*

che

che ſi ſtendeva indifferentemente à tutti li Cittadini, e li rendeva tutti atti d'entrare nel Conſeglio.

VI. Che queſta libertà Generale ſi riduſſe in fine, à quegli, che tengono le abene del Governo, cioè alli Nobili, eſcludendone tutti gli altri Cittadini.

Provate queſte propoſizioni ſi vedrà chiaramente, che ſ'ingannano molto quegli, che parlano con tant'ardore, e veemenza della Libertà Originaria e perpetua di Venezia, come altresì quegli, che diſcorrendo della Libertà preſente, pare che credino, che ſi ſtende non ſolo alla parte, che governa, mà anche à tutti li Cittadini in particolare. Sendo ben vero, che il Magiſtrato, e quegli, che ponno eſſere ammeſſi agli uffici, che vuol dire in una parola, i Nobili ſono liberi, ed independenti, mà al contrario gli altri Cittadini, ed il Popolo ſono ſoggetti, ſenz' avere un' oncia di Libertà di più di Padova, Verona, e tutte le altre Città del Dominio della Signoria.

Mà prima d'entrare in conteſa, è d'uopo oſſervare, che ancor che il nome di Venezia, pigliato nella ſignificazione di

questa Città, sia più recente, che la sua fondazione, come si vede da una lettera di Cassiodoro, scritta più di cento anni doppo con questo sovrascritto: *Tribunis Maritimorum*, e non *Tribunis Venetiæ*, *aut Venetiarum*. Mi servirò non dimeno indifferentemente di questo nome anticipatamente per ischivare la confusione, ed l'oscurezza.

CAPITOLO I.

Che Venezia non è nata libera in modo alcuno, mà soggetta alla giuridizione altrui.

L'Edificazione di Venezia nel Mare è quella, che hà dato campo ad alcuni di difendere la sua Libertà Originaria, coll' autorità di alcune leggi, della Legge Civile, mal'applicate, ò mal'intese. A che, se fosse d'uopo, sarebbe agevole di rispondere, massime che li Veneziani stessi ce ne danno il vero mezo, quando refutano le ragioni, fondate dagli altri sù

-ù queste leggi contro il supposto Dominio del Golfo. Mà come il mio disegno è di esaminare, *non quid iuris, sed quid facti* (il che si fà meglio dalle storie, che dalle leggi) non m'ingolfarò in questa disputa. Dico solamente che si tratta quì della giuridizione, e sovranità, e non dell'uso, nè della proprietà degli edifici fatti nel Mare, il che vien deciso, e regolato dalle leggi. Non mi fermerò altresì à mostrare, che al tempo della fondazione di Venezia tutta l'Italia era *de facto* sotto il Dominio degl'Imperadori senza eccettuarne un palmo di terra (se non è quanto ne occupavano alcune fiate li Barbari, che vi venivano in que' tempi per saccheggiare più tosto, che per dimorarvi) massime che è cosa chiara, e manifesta à tuti quegli, che sono pratici delle storie, come è parimente indubitabile che la situazione di Venezia è una parte d'Italia, *Insulæ Italiæ* dice Vlpiano, *pars Italiæ sunt, & cuiuscunque, Provinciæ.* A' che non si deve replicare che questo Autore parla delle Isole abitate, poiche secondo Strabone le Isole

Veneziane erano abitate, e cultivate avanti la nascita di Vlpiano.

Vniversa Regio fluminibus abũdat, ac paludibus, maximè Venetorũ, sola enim ferè pars ista nostri maris, eodem quo Occeanus more afficitur, similisque eius æstus, fluxus, refluxusq; patitur. Vnde maior planiciei pars palus Marina facta est, fossisque, & uggeribus actis, quemadmodum in inferiori fit Egypto, aqua hinc inde derivatur: aliæque partes siccatæ agriculturam experiuntur, aliæ navigabiles sunt. Vrbium aliæ insularum more, cin-

Tutto il Paese, dice egli, è pieno di fiumi, e paludi, mà principalmente la Provincia di Venezia, dove vi è ciò di notabile, che quasi questa sola parte del nostro Mare hà il suo flusso, e riflusso, come l'Occeano. Con che la maggior parte della pianura è fatta una palude d'acqua salata, e col mezo di vari Canali, e d'alcuni argini, come nell' Egitto inferiore si vede, l'acqua si sparge quà, e là. Vna parte seccata si coltiva, e l'altra è navigabile. Per le Città alcune sono circondate dall' acque in forma di I-

ſole, e le altre ſono ſulla riva del Mare. Vene ſono ancora alcune ſituate ſulle paludi del Mediterraneo, dove ſi vede ũn traſporto ſtupendo di mercanzie, che vi ſi conducono col mezo de' fiumi, e principalmente del Pò.

guntur aquis, aliæ alluuntur mari aliqua ex parte. Quæ in mediterraneis ſupra paludes ſitæ ſunt, in has fluminibus adverſis, mirificæ ſunt ſubvectiones, maximè ex Pado.

Io non ſaprei che pennello potrebbe rappreſentar meglio il ſito di Venezia, e mi ſtupiſco molto, che quegli, che ânno tracciato le antichità di queſta Città non ſi ſiino auveduti di riferire queſto paſſo. Non allegarò il libro intitolato *Notitia Imperij* del Panzirolo, il quale, facendo ſul fine del Regno di Theodoſio il Giovane circa il 450. l'enumerazione delle forze dell'Impero, dice: *in Provincia Venetia inferiore Præfectus Venetum Aquileæ.*

Mi ſembra, che per radicare, e ſuellere totalmente l'opinione della libertà di queſte Iſole negli animi non preocupati, non biſogna, che vedere di quà un'eſercito Imperiale in Aquilea, e di là l'Impera-

tore à Ravenna. Poſcia che Onorio, ſotto di chi l'Egnazio nella vita del Giovine Theodoſio, e vari altri ſcrittori dicono, che foſſe cominciata l'edificazione di Venezia, fece una lunga reſidenza à Viena, come ſi vede dalla data d'un' infinità di leggi, di tutti le quali non notaremo che le publicate l'anno 421 che è quello della fondazione di Venezia, e delli due anni ſeguenti fino alla morte di Onorio. Ma laſciando à parte tutti queſti argomenti, e varie altre pruove in buona forma per venirne alle mani co' notri auverſari; mi ſeruirò adeſſo della teſtimonianza di vari ſtorici veridici per eſſere Veneziani di naſcita, ò d'affetto. La Cronica del Doge Andrea Dandolo, ſcritta già più di 350 anni, e come ſtimo prima che queſta opinione della libertà originaria pigliaſſe radice, ci ſeruirebbe bene ad elucidare queſta materia mà come non è ſtata ancora poſta in luce, e non ſi metterà probabilmente mai atteſoche forſi non è favorevole alle pretenſioni moderne de' Veneziani, è d'uopo per neceſſità laſciarla. Dico lo ſteſſo,non di ſcienza certa,

mà

mà per congettura di varie altre Croniche particolari delle Casate Trivigiane, Delfine, e Sannute.

Biondo da Forlì Cittadino Veneziano, com'egli stesso nota nella sua Epistola al Doge Francesco Foscari, raccontando l'origine di Venezia scrive co'termini chiari, e positivi, che i Padouani si ritirarono nelle paludi della loro giuridizzione. *Patavini quidem* dic' egli, *ditionis suæ paludes, in quas sua miserant, frequentavere, & aquis elevatiora apud Rivum altum, Dorsumque cui doro à soliditate fuit cognomen te uere.*

Bernardo Giustiniano s'affatica molto per dar' altro colore à questa verità non dimeno al libro 6 della sua storia fa parlare gli Ambasciatori di Padoua a' Naisete così: *Spoliamur Portu littoribusque nostris, & stagnis ab ipso penè Orbis initio possessis.* Noi siamo spogliati, dicono eglino, del nostro porto, e delle nostri paludi, che possedevamo quasi dal principio del mondo. A' che rispondendo i Veneziani, restano d'accordo, e concedono questa possessione, ed allegano solamente per la difesa della loro Causa, che trovandosi all'ora Padoua ruinata da' Goti, non pōno i Padova-

ni pretender più la superiorità sovra di loro. *Nisi fortè æquum censetis, in illis ruinis & lapidibus imperium restitisse, & quod Patavio juris quondam fuit in his paludibus, eo deleto etiam remansisse.* Se non è forsi, replicano i Veneziani a' Padovani, che stimate che il vostro Impero sossisti ancora nelle pietre, e nelle ruine; e che la vostra Città doppo la sua totale destruzione, conservi la stessa ragione, che aveva prima sù queste paludi. Nel principio della sua storia parlando di Rialto, aggiugne queste parole. *Et portu Patavini plurimum utebantur, propter mercaturam & navigationes, quas maximas exercebant.* Cioè: ed i Padovani si servivano del Porto di Rialto prima della fondazione di Venezia nel 421. per lo commercio, e navigazione, che era in que' tempi il loro principale esercizio. In un' altro luogo un certo vecchio dice per lodare il sito, ed il buon' aere di quelle paludi: *Hic videmus annos septuaginta & octoginta natos. Lib. 4.* Noi vi vediamo persone di 70. ed 80. anni: Si referisce questo discorso nell'anno 456. Lo stesso Autore riferisce ancora le pa-

role seguenti della Cronica di Dandolo. *Qua tempestate hac agerentur extitisse, adhuc Castelli mœnia magna ex parte collapsa.* In quel tempo, dic'egli, si vedeva ancora alcune mura del Castello, che, che dirocavano. Conferendo assieme questi passi, è agevole di vedere, quando anche si volesse contestare l'autorità di Strabone) che le Isole, di cui si tratta, erano abitate prima del 421. della confessione propria de' Veneziani. Che i Padovani erano padroni di alcune, e che ne ritennero il possesso, *saltem animo.*, come dicono i Leggisti, sino alla venuta di Narsete à Venezia, che fù per quanto si crede nel 564. Mà Sabelli, che si sà essere stato gran Partigiano de' Veneziani, parlando de' Consoli, che sono stati li primi Magistrati di Venezia, non osa negare che vi erano stati mandati da'Padouani, ancorche per tergiversione riferisce vari passi, ed opinioni, sovra di ciò.

Nam in hoc quoque eos qui de Rebus Venetis Commentarios quosdã Poscia che, dice egli, vedo, che quegli, che ânno fatto la storia di Venezia, sono

ſcriptos reliquere. Horum quidam tradidere Conſulari poteſtate cœptam eſſe Rempub. adminiſtrari, ſcribunt e Galienum Fontanum, Simonem Glauconium, & Antonium Calvum, qui per id tẽpus Patavii Cõſules erant, cum circa Rivum altũ fundari nova Urbs cœpiſſet, Conſulari poteſtate primos omnium illi præfuiſſe. Fuerunt, qui crederent hi auctoribus ortam eſſe à Patavinis fugam, atque in hæc loca primò migratum ædificarique cœptũ. Apud quoſdã pro his, Albertum

di vari pareri. Anno ſcritto alcuni, che queſta Republica fù primieramente governata da un Magiſtrato Conſolare, e che ſendo ſtata cominciata d'eſſere edificata una nuova Città nell' Iſola di Rialto, Galieno Fontana, Simone Glauconi, ed Antonio Calvo, allora Conſoli di Padoua, furono i primi, che la governarono in tal qualità. Molti ânno creduto che queſti Conſoli furono gli autori della fuga, e della ritirata de' Padovani in queſte Iſole. In vece di queſti trè trovo appo d'altri Storici Alberto Falieri, Tomaſo Candiano, e Paolo Conti. Nel

terzo

Phalerium, Thomam Candianum, & Paulum Comitem reperio. Tertio ab Vrbe condita, anno novi consules in biennium creati Marinus Linius, Hugo Fuscus, & Lucianus Graulus Quidam hos quoque Patavio Consulari potestate in Rivum altum missos affirmant. Ex quo apertè intelligi potest, originem Vrbis Attila adventum praecessisse. Consules in tertium biennium creati Marcus Aurelius, Andreas Clodius, & Albinus Marrus. Qui hos sequuti sint, non reperio.

terzo anno della edificazione della Città, Martino Lino, Vgo Fosco, e Luciano Graulo, furono creati Consoli per due anni. Alcuni Auttori certificano, che furono mandati à Rialto da' Padovani. D'onde ne siegue, che l'origine della Città fù prima della venuta d'Attila. Marc' Aurelio, Andrea Clodio, ed Albino Moro furono creati Consoli per gli altri due anni seguenti. Mà non trovo il nome de' loro successori.

Vedisi come tergiversa trà la missione, e la creazione, nòn volendo esporsi sino á niegare la Missione, che è un segno infallibile della superiorità.

Mà Bernadino Scardeone, Prete Padovano scrittore molto esatto ne discorre fuori de'denti co' termini precisi, ed affirmativi, dichiarando assieme la cagione, perche nel primo ãno si trovano due Collegi di Consoli (il che sembra imbarazzare Sabelli), posciache uno di questi Collegi conteneva i Consoli, che governavano Padova, e l'altro i Consoli mandati per governare Rialto nello stesso modo, che mandano oggidi li Veneziani i Rettori ne' luoghi del loro dominio.

L'anno di grazia 421 li 25 di Marzo, sotto l'Impero d'Onorio, e di Theodosio giovane, figlio d'Arcadio, e l'amministrazione di Galieno Fontana, Simone Glauconi, ed Antonio Calvo, Consoli di Padova

Anno Domini 421 8. *Kal. Aprilis imperante Honorio cũ Theodosio filio Arcadii, Regentibus autem Remp.* (intende la Repub. di Padoua) *Galiano Fontana, Simeone Glaucone & Antonio Calvo Patau.*

Con-

in nome di GIESV CRISTO, furono gettati i fondamenti d'una Città nuova vicino di Rialto. E poco Doppo: In quel tempo furono mandati Alberto Faliero, Tomaso Candiano, e Conone Dandolo, i primi per aver cura del' edificazione di Rialto de l'anno 423 furono posti in loro vece per due anni sequenti Luciano Gavillo, Massimo Lucio, ed Vgone Fusco, a' quali successero Marc' Aurelio, Andrea Clodio ed Albovino Moro.

Consulibus & sic felicissimis auspiciis circa Riuum altum in Iesu-Christi nomine nova Vrbis iacta sunt fundamenta. E poco doppo. *Eo ergo tempore Aldebertus Faletrius, Thomas Candianus, & Conon Daulus, primi missi fuerunt ad ædificationem Rivialti. Et post hos per subsequens ad biennium anno 423. Lucianus Gavillus, Maximus Lucius, & Vgo Fuscus, subinde Marcus Aurelius, Andreas Clodius, & Alboinus Maurus.*

Oltre i consoli mandarono i Padouani à Rialto un Dottore (parlo come à nostri tempi) per farvi Leggi, e Statuti.

Missus

Missus est eò, dice lo stesso Autore, *vir sapiens Ægidius Fontana, Galiani Fontanæ frater, qui accepta iuris condendi potestate, atque arbitrio suo statuendi quicquid conducere novæ Civitati, & è Republica fore putaret &c.*

Pietro Giustiniani al l. 1. della sua storia nomina quasi gli stessi Consoli, mà non vuol dire, che furono i Padovani, che li mandarono.

Giulio Faroldo affezionatissimo per Venezia, dove dimorava, parlando dell'Isola di Rialto ne' suoi annali scritti in lingua Lombarda narra quanto si gue. Nel tempo, dic'egli, che fioriva l'Impero Romano, quest' Isola serviva di porto a' Padovani, ed era abitata da' Marinari, falegnami, pescatori, e cacciatori d'uccelli, E quantunq; non si sappia precisamente quando cominciò d essere abitata, però l'anno dell'edificazione di Venezia si tiene dal tempo, che si fabricò à Rialto la prima Chiesa, che fù S. Giacomo, atteso che allora il luogo cominciò ad avere la forma di Borgo. E fù l'anno 421, e poco doppo dice che sendo la venerabil Chiesa di S. Giacomo stata consagrata li

25

25 Marzo del 421, il Borgo, come ſendo della giuridizione di Padova, continuò d'eſſere ſotto il governo, e Dominio di queſta Città lo ſpazio di 30. anni Franceſco Sanſovino, doppo eſſerſi laſciato traſportare ſino à dire, che l'origine, e la libertà di Venezia ſono dello ſteſſo tempo, e che mai vi è nato, nè morto alcuno, che non foſſe nella vera libertà, è coſtretto altrove di diſdirſi, e di confeſſare (così la verità hà tanta forza) che i Padovani tenevano Conſoli à Rialto; che durarono â ſuo credere 30 ò 34 anni. E nota il 16 di Marzo per il giorno della riſoluzione pigliata di fabricar' una Città nell' Iſola di Rialto , ſendo Conſoli Galieno Fontana, Simone Glauconi , ed Antonio Calvo di Lovani , e che ſe ne eleſſero trè per avere un biennio la cura di tal'edificazione.

Così dunque ſendoſi provata la naſcita di Venezia ſotto la giuridizione di Padova, e non potendoſi d'altrove negare che Padova non foſſe ſoggetta agl'-Imperadori, ſi che non era in ſuo potere di fondare una Città libera quando anche l'aveſſe voluto fare, s'inferiſce ne-

cessariamente che Venezia è nata soggetta nel secondo grado, che è una soggezione molto maggiore, e più stretta, che la prima, atteso che è doppia, come è notorio à tutti.

Vi sarebbero ancora altre testimonianze dire, mà se non m'inganno, questi quì bastano per convincere i più ostinati, massime che non si vedono autorità, almeno, ch'io sappia, che si possino allegare al contrario. Oltre che se venisse volontà ad alcuno di combattere una verità sì chiara, mi sembra à proposito di serbare un buon pizzico d'autorità per la replica, se ne sarà bisogno.

Si deve solamente notare passando; che quegli, che sostengono la Libertà Originaria, si fondono tutti sovra una suppòsizione erronea, che Venezia è stata fondata in un luogo non soggetto all' Impero, ned alla giuridizione altrui. E non fia stupore, se s'ingannano, sendo una regola famosa trà leggisti che *ex facto jus oritur.* Vn Dottore che risponde male, per esser stato informato male, non si può riprendere.

CAPI-

CAPITOLO II.

Che Venezia hà vissuto di tempo in tempo sotto l'ubbidienza degl' Imperadori, di Odoacro, e de' Rè de' Goti.

E'Cosa indubitabile, che il nome di console non porta seco alcuna independenza, e non vi è alcun' Autore, che lo certifichi. Ancora sono in dubbio che fosse il nome de' primi Magistrati di Venezia, atteso che non si vede ne' statuti, ed ordini di quel tempo. Potrebb'essere, che gli scrittori più moderni avessèro introdotto questo nome per uniformarsi all'uso del tempo loro, come succede per lo più. Mà mi rimetto totalmente alla verità, atteso che ned un' opinione, ne l'altra non fanno niente. I Tribuni successero a' Consoli 30 ò 40 anni in circa doppo la fondazione di Venezia. Leandro Alberti al *lib.* 3. delle sue descrizioni, di cui si sono visti fuori dieci mila copie della stampa

di Venezia, certifica che questa Città fù sempre soggetta all'Impero Romano sotto l'amministrazione de' Consoli, e Tribuni. Mà Sansovino scrive, che questo titolo vuol dire solamente Protettore, difensore, e capo di quegli, da chi si veniva eletto, significando propriamente un Dominio libero, e volontario. Io non sò come gli sia venuto in capo un tal pensiero nemeno come potrebbe difendere quest'opinione. Non si deve, che legger la formula del *Tribunato* in Cassiodoro e non si dubiterà più, che i Tribuni erano all'ora creati da un Prencipe assoluto, e non nominati da un Popolo libero.

Poiche secondo l'uso dice la formula, tocca à noi di nominare, e di mandarvi i Tribuni. In virtù di ciò noi vogliamo, ed ordiniamo, che il supplicante cōmandi trà voi, e goda tutte le preeminenze di tale carico.

Quia priscæ consuetudinis ratio persuadet, ut à nobis debeat designari qui vobis Tribunus esse mereatur, ideò hac authoritate censemus, ut ille, quem locum videtur exposcere, vobis in supradicto honore præsideat. Var. l. 7. c. 30.

Se doppo per una sorte di conniven-
za è stato concesso a' popoli di creare
i loro Tribuni (il che potrebbe essere,
ben che non ne sii sicuro) ciò si è fat-
to senza pregiudicio della solita sogge-
zione; e non mancano gli esempi de'
soggetti, a' quali i Prencipi ànno con-
cesso d'eleggere i loro Magistrati à loro
piacere. Vitale Micheli, secondo Sanso-
vino, diede questo privilegio all' Isola
d'Arba il 1173. dico che ciò potrebbe
essere così, atteso che in una certa vi-
sita fatta nell' Istria da' Commissari
di Carlo magno l'anno 804. quegli
d'Istria depongono co' termini bar-
bari, che i loro Antenati, per a-
vere il Tribunato, e qualch' altra di-
gnità men riguardevole, *ambulabant
ad communionem.* D'onde non sò,
se bisogna intendere, che andava-
no à domandarle alla Communità,
aggiugnendo che chiunque pretendeva
una maggior dignità *ambulabat ad Im-
perium*, andava alla Corte dell'Impera-
dore, dove sendo fatto scudiere, era
inalzato sovra i Tribuni. Mà sia si co-
mesi sia dell'elezione di questi Vfficiai

li, ciò non vuol dire nè libertà ned independenza, poiche quegli aſſicura eſpreſſamente, eſſerſiciò praticato così *dum fuimus ſub poteſtate Græcorum Imperij*, mentre, dicono eglino, che eravamo ſotto l'Impero de' Greci. E ſtimo bene di ſcrivere tutto queſto paſſo, come vien riferito da Sanſovino.

Cioè: Altre fiate, quando eravamo ſotto l'Impero de' Greci, era l'uſo de' noſtri Antenati, d'avere il Tribunato co' Vicari, e Conſervatori del luogo. E per ottenere tai onorí, andavano alla ragunanza generale, dove ciaſcuno pigliava luogo ſecondo la ſua dignità: E quei, che volevano eſſere ſovra i Tribuni, andavano alla Corte Imperiale per eſſere fatti ſcu-

Ab antiquo tempore, dum fuimus ſub poteſtate Græcorum Imperii, habuerunt parentes noſtri conſuetudinem habendi actum Tribunati, Domeſticos ſeu vicarios, nec nõ loci ſervatores. Et per ipſos honores ãbulabant ad Cõmunionem, & ſedebant in Conſeſſu unuſquiſque pro ſuo honore. Et qui volebat meliorem honorem, habere de Tribuno, ambulabat ad Imperium

perium

perium, qui illum ordinabat Hypatum. Tunc ille, qui Imperialis erat Hypatus in omni loco secundum illū. Magistratum militum praecedebat. E più à basso: *Graecorū tempore ōnis Tribunus habebat Excusatos quinque & amplius.*

dieri dall'imperadore. Ed in virtù di tal dignità militare precedevano tutti gli altri Vfficiali nelle ragunanze: Ed *altrove:* Nel tempo de' Greci cogni Tribuno aveva cinque scudieri (chiamati altre fiate *Excusati*) & alcune volte più.

E se alcuno vuol replicare, che li Tribuni nelle Isole erano di meglior condizione, non sarà creduto, se prima non lo pruova, e sembra che Sansovino stesso confessi il contrario, poiche allegi la visita de' Commissari Imperiali al vantaggio de' Tribuni di Venezia. Egli è vero che frà questi insorsero varie mutazioni, siasi per il numero, ò per il modo di governare, come si vede nelle storie. Mà come non riguarda la materia, che si tratta adesso, non è di bisogno di fermarvisi più. Ritorniamo ad Qnorio, sotto di chi hò detto che Venezia aveva avuto principio.

Quest' Imperadore morì il 423, e sendo un certo Giovanni, che voleva appoderarsi dell' Impero d'Occidente, stato ucciso, Valentiniano successe il 425. Paolo Diacono dice: *Valētinianus consensu totius Italiæ Imperator efficitur*, cioè Valentiniano è fatto Imperadore col consenso universale di tutta l'Italia. Dice la stessa cosa nella sua storia varia. Egnazio (cito questo Autore solo per essere Veneziano) scrive così.

Cioè. Avendo ricuperato al suo arrivo tutta l'Italia, fece subito la pace con Genserico Rè de' Vandali, che si accontentò d'una parte dell' Africa, e combattè felicemente contro Attila sotto la condotta di Aezio.	*Recepta sub adventum suum Italia, cum Genserico statim Vandalorum Rege pacem sanxit, parte Africæ, ut videri voluit, contento: & adversus Attilam Aëtii ductu rem feliciter gessit.*

Questi passi di storici, che s'uniformano bene assieme ci devono convincere, che Valentiniano è stato Signore assoluto di tutta l'Italia. Fece ad esempio d'O-

norio la sua residenza à Ravenna, come testificano vari ordini, che publicò in questa Città non solamente l'anno della sua elezione, mà ancora nelli 426. 428. 429. 430. 431. 432. 444. 448. 449. e seguenti senza che ned anche in una di queste leggi si legga una parola sola che denoti un' altro Dominio in Italia, nè pensiero alcuno, che vi sia stato di mettersi in libertà. A' che aggiugnerò una cosa, che per istrana, ed incredibile, che paia, è però vera. E che oggidì li Veneziani non reputarebbero onore, mà ingiuria l'imputazione di non voler confessare d'essere stati soggetti di Valentiniano, attesoche tutti quegli, che non riconoscevano l'Impero erano tenuti nel numero de' Barbari, e chiamati così nelle Costituzioni Imperiali, come ânno notato ottimamente, Alciati e vari altri.

Venne poi Attila, manomesse, e ruinò la Città d'Aquileia il 452. Valentiniano fù ucciso il 455. A' che successe una mistione strana d'Imperadori fino alla ruina totale dell'Impero d'Occidente. Sovra che non è d'uopo di stenderci. Basta il dire, che per fievoli, che siano stati quest' Imperadori, non sono mai stati cotanto impoten-

ti, che le Isole Veneziane fossero in istato di pensare alla Libertà, nè di concepirne la minima speranza. E chiunque assicura il contrario, mostra che parla in aere, e da suo capriccio; e che si burla della simplicità altrui nel servirsi delle tenebre dell' antichità, come d'una tavola per designare, quanto gli viene in fantasia. Posciache non si é scritto niente delle cose di que' tempi; Ma perche non voglio che si presti fede alla mia parola, me ne riferisco ad uno scrittore molto esatto, che hà fatto sino l'impossibile per iscuoprire, à pieno l'origine Veneta. E' Bernardo Giustiniani Senator Veneto, uomo di gran giudicio, che parla così al *Lib.* 5. della sua Storia.

Per quanto è passato, dice egli, doppo Attila sino all' Eunuco Narsete, nè li Veneziani, nè gli stranieri ci ânno lasciato niente in iscritto. E non sia stupore. Posciache chi sarebbe stato

Omnis per eos annos rerum Venetarum cursus, qui ab Attilá ad Narsetem Eunuchum, defluxit, nullis Venetorum exterorumve monumentis satis est exploratus. Neque id mirum

ue

quel Veneziano, che avesse potuto applicarsi à fare la storia d'vna città che non faceva, che di nascere, e che sendo nata nella povertà, e nella miseria, viveva incessantemente nel timore, e tra il rumore delle armi straniere. Tutti gli abitanti erano occupati ad empire, ò seccare le paludi, à costrurre capanne, e barche, ed à guadagnarsi il vitto. Bastava loro di respirare, e vivere, e tutta la lor cura era di nodrire le loro famiglie, ed à passar' il tempo quanto meglio potevano.

Quis enim ex Venitis, sive tenuem eorum inspicias conditionem, sive assiduos rerum conditionem, sive assiduos rerum undique perstrepentium terrores, recentibus adhuc novisque rebus, animum possi- appellere ad memorias conficiendas, Intenti erant omne ad paludes sternendas tecta construenda, parenda navigia, eaque exercenda, quibus qualemcumque possent vitam agerent. Satis illis erat animã docere, omnisque cura in alendis familiis pro temporum conditione consumebatur.

Ecco quei gran Republichisti, che ci vengono oggidì figurati,

Non bisogna dunque, dic' egli, cercare scrittori Veneti in un tempo sì misero. Mà se ne chiedete degli stranieri, voi ned anche ne trovarete, atteso che Marinari, e Pascatori (posciache cō qual' altro nome potrebbonsi chiamare) non erano d'una condizione à poter servire di soggetto alla storia.

Scriptorum ergo Venetum, nemo requirat. Si autem ad externos te referas, idem facile dicas, neque enim videri, poterunt Aquatilium nauticorumque fortuna (quo enim alio nomine illic temporibus cēsendi sunt) ulla digna conditione, nedum ut literis & historia mandarentur.

Tratanto io voglio citare due, ò trè de' migliori scrittori di quel secolo. Vi era un' Adonio Appollinare genero di quell' Avito, che fù creato Imperadore l'anno della morte di Valentiano, ed amico grande di Maggioriano, e d' *Antemio*, creati nelli 457. e 458. Questo Autore nelli Panegirici di quei Imperadori, si stende assai e sullo stato delle cosa

dell'

dell' Impero senza dir mai una parola, che possa esser' utile alla libertà di Venezia, perche nonne aveva mai udito parlare, e non sen'era ne anche sognato. Al contrario in una delle sue lettere mostra, che fino il minimo pensiero di smembrare alcuna parte dell'Impero passava per un crime di Lesa Maestà, ed era condannato per tale *millibus formularum iuris id sancientium*. Sono sue proprie parole, Prisco ne' suoi frammenti parla così di Magioriano.

Gentes Romanorum accolas, partim armis, partim verbis ad deditionem compulit.	Costrinse, dic'egli, le nazioni vicine di Roma, parte coll'armi, parte con rimostranze, di sopporsi all'Impero.

E noi abbiamo molti ordini fatti da lui à Ravenna, nel primo de' quali, parlando co' termini degni della gravità d'un Costantino, promette al Senato di Roma di governare bene, di ampliare quanto potrebbe i limiti dell' Impero, e di non soffrir mai diminuzione alcuna del suo potere, Come dunque aurebbe potuto sopportare l'affronto, che

gli aurebbe fatto Venezia, se essa avesse voluto trattar di sovrana, ed independente per così dire, alla sua barba?

Salviano, persona di santa vita, e che scriveva allora, che la Republica Romana era già, ò morta, od all'agonia (sono sue parole proprie) *Cum Romana Resp. vel iam mortua, vel certe extremum spiritum agebat. De Gubern. Dei, l. 4.* Divide sempre il mondo in due parti in tutto la sua opra. Vna comprende i Romani, e l'altro i Barbari. Non vi è che un luogo, dove fà una terza colonna per i Bagaudi mà per non allontanarsi dalla sua divisione ordinaria, li rimette subito trà li Barbari. *Barbari tamen esse coguntur.* I Bagaudi erano certi rubelli, od ammutinanti, che si erano confederati assieme, per quanto riferisce per liberarsi della tirannide de' Magistrati Romani.

Questi miseri, dic'egli, vedendosi spogliati, e vessàti da' Giudici crudeli, ed avari, ânno perso l'onore del nome Romano, doppo aver-

Per malos Iudices & cruentos spoliati, afflicti, necati, postquam ius Romanæ libertatis amiserant,

etiam honorem Romani nominis perdiderunt. Et imputatur his infelicitas sua? imputamus his nomẽ calamitatis suæ, imputamus nomẽ quod ipse fecimus Et vocamus rebelles, vocamus perditos, quos esse cõpulimus criminosos. Quibus enim aliis rebus Bagaudæ facti sunt, nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus Iudicum?

ne perduta la libertà. Noi imputiamo loro la loro sfortuna, e siamo noi stessi, che abbiamo fatto quanto impntiamo loro. Noi chiamamo rubelli, e persi quegli, che abbiamo resi colpevoli col nostri cattivi tratti. Poscia che qual' altra cagione vi è della loro rubellione, che le nostre violenze, e le ingiustizie de' nostri Giudici?

Senza dubbio Salviano per farci conoscere una quarta generazione, non aurebbe mai mancato di dire per onore qualche cosa della libertà Veneta, se ne avesse visto la minima scintilla, quando non sarebbe stato, che per prevenire la risposta che gli si sarebbe potuto fare, che quegli' che e-

rano tirannizzati da' Romani, ſen'z aſſo-ciarſi co' Bigaudi, nè gettarſi frà Barbari non dovevano che andare colla protezione di Dio à godere la Libertà di Venezia per ſottrarſi dalla calamità.

L'anno 476. Avendo Odoacro, Erule di nazione, ucciſo Oreſte, e ſcacciato Auguſtulo l'ultimo degl'Imperadori d'Occidente, ſi fece chiamare Rè d'Italia. Giornande ch'era vicino à que' tempi, e forſi contemporaneo dello ſteſſo Odoacro dice, *Interea Odovacer Rex gentium, omni Italia ſubiugata, &c. De rebus Goth. cap.* 46. Odoacro Rè de' Barbari ſoggiogata tutta l'Italia. E Paolo diacono *Totius Italiæ adeptus eſt Regnum* ſi fece Rè di tutta l'Italia. Notiſi la generalità delle parole *omnis*, *&* *totius*, dalla quale non ſi ponno eccettuare i Veneziani, e ſe lo pretendeſſero, non ſi trovarebbe al certo giudice alcuno, che li voleſſe aſcoltare, ſenza moſtrare il privilegio della loro eſenzione, cioè ſenza avere teſtimonianze autentiche. E non ſervirebbe niente di dire che il nome d'Italia ſi deve intendere ſolamente della terra ferma. Poſcia che oltre il paſ-

so allegato d'Vlpiano, Vittore Vticense racconta che Genserico cedette ad Odoacro sino all'Isola di Sicilia. Ed è notorio d'altrove che non vi è comparazione trà la potenza di quell'Isole, e quella di Genserico. Cassiodoro riferisce due gran spedizioni, che Odoacro fece per ghiribizzo fuori d'Italia doppo averla conquistata. Vna fù in Dalmazia, e l'altra contro i Rughesi, e ci si vuol far credere, che si fosse tenuto colle braccia in croce contro queste Isole, se avessero voluto mettersi in libertà in vista di Ravenna, dove faceva la sua residenza.

L'anno 489. Teodorico entrò in Italia in virtù della donazione fattagli da Zenone *per Pragmaticum*, dice il Diacono; ed 493. Sendo morto Odoacro finì di rendersene il padron' assoluto. *Theodoricus extincto apud Ravennam Odoacre, totius Italiæ adeptus est ditionem.* Ecco ancora la totalità per così dire *totius Italiæ*, che rinchiude ancora le Provincie vicine, cioè la Sicilia, la Dalmazia, l'Istria, i Grigioni, e la Baviera secondo gli storici di quel secolo, e di Cassiodoro nelle sue varie lettere. Oltre

ciò Eunodio Vescovo di Pavia racconta che Teodorico ebbe scrupolo di lasciare la Città di *Sirmio*, una delle principali di Vngaria, nelle mani de' Daci, solamente perche era stata altre fiate uno de' confini d'Italia. *Sirmientium Civitas olim limes Italiæ fuit.* E poi doppo.

Tu credevi, dice egli, (parlando al Prencipe) che fosse un' ingiuria per te di soffrire che sotto il tuo Impero una Città, ch'era stata del Dominio d'Italia, restasse ad altri. E benche non si fosse persa à tuo tempo, tu non trovavi che fosse un soggetto ragionevole di consolarti nello spiacer grande, che avevi di vedere che l'Vsurpatore non te l'aveva resa nel principio del tuo regno. Tu pigli per isminui-

Credebas in tuā iniuriam redire, quia diu licebat Italiæ possessionem te dominātē retineri Nec sufficiebat consolatio, quod eā tu non perdideras, cum immensus esset dolor, cùm illam retentam non inter dominationis tuæ exordia reddidisset. Minui æstimas quod non crescit Imperium,

mento

mento d'Impero, il
non accrefcerlo.

Io non parlo punto delle altre imprefe di Teodorico, non più che di quella fpedizione importante di Clovis Rè di Francia, attefo che quefte cofe non ànno conneffione colle cofe d'Italia, benche d'altrove ciò moftri con qual calore abbracciava Teodorico le occafioni di ampliare i limiti del fuo Impero. Bafta per adeffo d'aver provato, che aurebbe sofferto difficilmente, che gli fi foffe tolto un palmo di terra di quanto apparteneva all'Italia. E li Veneziani mi farebbero un fommo piacere, fe mi voleffero moftrar' il contrario, almeno con qualche congettura apparente non effendovene altra per teftificarlo, come lo confeffa ingenuamente Bernardo Giuftiniani. Poicia che non vedo nè lontananza, nè forza, nè difficoltà, nè confiderazione, che aveffe potuto far' oftacolo à quel Prencipe. Egli e' vero che faceva grand'oftentazione del nome dolce della libertà a' fuoi foggetti. *Optamus* diceva egli, in una lettera al Senato di Roma, *ut libertatis genius gratam videat turbam Senatus. Caffiod. Var.* 1. *ep.* 4. Ed in

un'altra lettera alle Provincie della Gallia, *& postquam libertatẽ Deo prestante revocati vestimini moribus togatis.* Adesso, dice egli, che per la Dio grazia avete ricuperato la vostra libertà; ripigliate la gravità de' costumi. Mà questa libertà era ben differente di quella, di cui parliamo adesso, atteso che da questo modo di parlare voleva solamente dar'ad intendere, che sotto un buon Prencipe non vi é servitù come dice un Poeta

Fallitur egregio quisquis sub Principe credit
Servitium numquam libertas gratior extat
Quam sub Rege Pio. (*Claud. Sil. pan.3.*)

Del resto se la libertà de' suoi soggetti gli piaceva quanto mostra, noi lo potremo sapere da Boezio, che i suoi nemici fecero perire coll'accusare d'aver tentato di ricondurla à Roma.

Che bisogno vi é, dice egli, di giustificarmi circa le lettere supposte, con che si pretende di convincermi d'aver

Nam de compositis falsò literis, quibus libertatem arguor sperasse Romanam, quid attinet dicere? Quæ medi-

rum fraus aperta patuiſſet, ſi nobis ipſorumn confesſione Delatorum, quod in omnibus negotiis maximas vires habet, uti licuiſſet. Nam quæ ſperari reliqua libertas poteſt? atque utinam poſſet ulla?

De conſol. l. 1. proſa 4.

meditato il ritorno della libertà Romana? Ca falſità delle dette lettere ſi ſarebbe conoſciuta agevolmente, ſe mi foſſe ſtato lecito di ſervirmi della propria cōfeſſione de' miei accuſatori. Il che ſerve di gran peſo in ogni coſa. Poſciache quale ſperanza di Libertà ci reſta adeſſo? Mà piaceſſe al Cielo che vene poteſſe ancora eſſervene alcuna.

E' coſa ſtrana, che Boezio diſperaſſe sì lievemente, e che non ſi ricordaſſe in un' occaſione sì bella, che la Libertà d'Italia s'era rifugiata nelle paludi di Venezia. Lucano aveva bene maggior memoria, ebbe l'ingegno di trovar queſta Libertà, quantunque la doveſſe cercare molto lontano.

Libertas, dice egli, *ultra Tigrim Rhenumque receſſit.*

Ac toties nobis iugulo quæsita vagatur.
Germanum Scythicumque bonum. lib. 7,

L'anno 526 Ebbe Teodorico successore suo nipote Atalarico, che non avendo allora che 8 anni, rimanne sotto la tutela, e la Reggenza di Amalazonta sua Madre, donna di gran giudicio, ed animo. L'anno 534, che si numerava l'indizione 12 questa Principessa fece dare il carico di Capitano delle Guadie à Cassiodoro, inalzandolo così alla prima dignita del Regno. E come il nome di Venezia si truova spesse fiate nelle lettere, che Cassiodoro scriveva in tal qualità, e che dal suo tenore si vede che il suo Padrone vi teneva un' Vfficiale, chiamato *Canonicarius Venetiarum* ; il che si riferisce al nome moderno di Ricevitore delle entrate, ò Dogane, queste autorita bastarebbero sole senz' altra testimonianza per convincere i nostri Auversari della soggezione di Venezia, benche voglino schermir' i colpi, dicendo che questi passi si devono intendere della Terra ferma, e non della paludi, e lagune di questa Provincia. Per dir' il vero non mi stimo tenuto d'ammet-

tere-

tere una distinzione, che non è consolidata d'alcuna pruova buona. Mà per evitare le contestazioni inutili, lascio à parte tutte queste lettere, fermandomi solo ad una, che non hà contradizione, purche non ci voglino far costare lè lucciole per lanterne, e della quale gli stessi Veneziani si fanno onore, sendo à mio parere la più bella, e la più curiosa antichità, che abbino, almeno di tutte quante ne sono venute in mia cognizione, poiche più d'una centena di lettere degl' Imperadori Zenone, Leone, Giustino, e Giustiniano, che Bernando Giustiniano allega nel lib. 4 della sua storia, ò sono perdute, ò se non m'inganno, contengono cose, per le quali badano bene di non metterle in luce. Stimo bene di addurre la lettera di Cassiodoro quasi tutta intiera, e di porui un poco di Commentario. Mà come tale spiegazione non s'uniformerà con quella degli Scrittori Veneti, mi riferisco volentieri al Lettore per giudicare la quale delle due s'auvicina più al vero senso. *Tribunis Maritimorum, Senator Præfectus Pratorio,*

Data pridem iussione censuimus, ut Istria vini & olei species, quarum præsenti anno copia inclita perfruitur ad Ravennatem feliciter dirigeret mansionem. Sed vos qui numerosa navigia in eius confinio possidetis, pari devotionis gratia providete, ut quod illa parata est tradere, vos studeatis sub celeritate portare.... ..... Estote ergo promptissimi ad vicina qui sæpè spatia transmittitis infinita. Per hospitia quodammodo vestra discurritis, qui per Patriam navigatis. Accedit etiam commodis vestris, quòd vobis aliud iter aperitur perpetua securitate tranquillum. Namque cùm ventis sævientibus mare fuerit clausum, via vobis panditur per amœnissima fluviorum. Carinæ vestræ flatus asperos non pavescunt, terram cum summa felicitate contingunt. Putantur eminùs quasi per prata ferri, cùm eorum contingit alveum non videri, &c. Iuvat referre quemadmodum habitationes vestras sitas esse prospeximus. Venetiæ prædicabiles, quondam plenæ Nobilibus, ab Austro Ravennam Padumque contingunt, ab Oriente iucunditate Ionij litoris perfruuntur, ubi alternus æstus egrediens modò claudit, modò aperit faciem re-

cipro-

ciproca inundatione camporum. Hêc vobis aquatilium avium more domus est, namque nunc terrestris, modò cernitur Insularis. Per æquora longè patientia domicilia videntur sparsa, quæ natura non protulit, sed hominum cura fundavit....... Habitatoribus autem una copia est, ut solis Piscibus expleantur. ibi cum diuitibus sub æquabilitate convivit Vnus cibus omnes reficit, habitatio similis universa concludit; nescitur de penatibus invidere, & sub hac mensura degentes, evadunt vitium; cui mundum constat esse obnoxium. In salinis autem exercendis tota contentio est, pro aratris, pro falcibus cylindros volvitis...... Moneta illic quodammodo percutitur victualis. Potest aurum aliquis minùs quærere, nemo est qui salem non desideret invenire..... Proinde naves diligenti cura reficite, ut cùm vos vir experientissimus Laurẽtius, qui ad procurandas species directus est, commouere tentaverit, festinetis excurrere. Quatenùs expensas necessarias nulla difficultate tardetis, qui pro qualitate aëris, compendium vobis eligere potestis itineris.
Ecco il contenuto della lettera, che si è interpretata in sì buon senso molto

differente, quantunque quello dell' autore sia facile ad intendere, almeno da quegli, che sono assueti al suo stile, ed al modo di scrivere di quel tempo, purche non abbino l'animo preocupato altrove.

Il sovrascritto non ammette difficoltà, concedendo ogn'uno, che i *Tribuni maritimorum*, a' quali si dirizza, sono i Tribuni di Venezia. E non vi è dubbio non più, per quello riguardo il soggetto della lettera, che è un commando, che Cassiodoro fà loro di mandare le loro Navi in Istria per caricar vini, ed ogli per Ravenna. Mà il punto della disputa è di sapere, se priega, ò commanda; facendosi uno, a' Confederati, ed à tutti quegli, che non dipendono da noi, e praticandosi l'altro co' soggetti. Alcuni stimano che Cassiodoro non si è servito di termine alcuno, che si possa pigliare per preghiera, nè per commando, e così per iscuoprie la verità, bisogna fermarsi à certe circostanze, ò per così dire, convenienze. Mà s'ingannano grossolanamente per non intender bene

bene la forza della parola *Devotio.* Bern. Giustiniani ne parla così.

Non parvisse autem Venetos Imperio, ex ea Epistola, quam Cassiod. nomine Imperatoris Venetis scripsit, perspicuè apparet, cum ea licentiosior quidem sit, ut fert consuetudo superioris ad inferiorem, sed tamen suadentis, non imperantis. Nam qui subdito imperat paucis agit; ut cum eo qui parere debeat, non rationem poscere. Qui verò suadet, opus est agat pluribus ut admittatur ratione, quod fortasse respueretur voluntate Hist. l. 6.

Mà quello, che mostra, che li Veneziani non ànno mai ubbidito all'Impero, è la lettera scritta à loro da Cassiodoro a' nome dell' Imperadore (egli nomina senza badarvi l'Imperadore in vece del Rè de' Goti) benche sia fatta co' termini fastosi, ed arroganti, come fanno d'ordinario li superiori co' loro inferiori; questa lettera, dico, è di prieghiera, e nō di cōmando. Poscia che quando si comanda a' Soggetti si parla poco, come à quello che deve ubbidire senza richiedere ragioni. Mà al contrario quando si prega, e persuade, si

parla più, affinche i pregati faccino per la ragione, quanto non farebbero forsie di volontà:

Queste congetture sono troppo fievoli. in tutta la lettera non si vede un zero di prieghiera, e veramente, ò li Grammatici s'ingannano, ò queste parole *Providete*, *estote*, *reficite*, sono modi di commandare. Notisi di grazia, che parla primo di quelli d'Istria, e poi doppo dice a' Tribuni di Venezia, *Pari devotionis gratia Providete.* Con una simil'ubbidienza cercate di condurre con prestezza &c, bisogna dunque ò che quei d'Istria fossero liberi, ò li Veneziani soggetti, facendoli Cassiodoro ambidue della stessa condizione, e nessuno dirà al certo, che quei d'Istria fossero liberi. In oltre è cosa certa, che la parola, *devotio*, inferiva allora soggezione, e propriamente fedeltà. Ed è in tal senso che l'Autore dice, *Devotã Provinciam, & devotum militem*; e che si legge nel codice, *devotum possessorem*, *devotissimos milites*, per dire *fideles.* La ragione portata del Giustiniani, che Cassiodoro non aurebbe scritto sì ampiamente a' suoi soggetti, a' quali basta di commandare,

semplice-

semplicemente, senza discorrere, come si suol fare con quelli, che si esortano, non potendoli sforzare, è frivole, e di niuna forza per quegli, che sanno lo stile di quest' Autore. Per pruova di ciò non hò che ad allegare la lettera scritta a' quelli d'Istria intitolata *Provincialibus Istriæ*, dove si mette à scrivere le delizie, e le bellezze del loro paese, ed à persuader loro sì al lungo la giustizia, ed assieme la facilità della cosa, che commanda loro, che la lettera scritta a' Veneziani non vi arriva al pari, a' mio parere, e non dimeno quegli d'Istria non lasciavano d'essere soggetti. Si stimava Cassiodoro un grand' Oratore, e con tal pensiero faceva ad ogni momento, e proposito ostentazione della sua eloquenza à tal segno, che si rendeva alle fiate noioso, ed importuno. Legginsi le sue lettere à Boezio, dove hà fatti discorsi lunghi sulla Matematica, ò sulla Musica all' occasione che mandò alcuni Orologi al Rè di Borgogna, ed un' Organista al Rè di Francia. Vedisi quanto fà nel dare ad un' Architetto la cura di riparare i Bagni d'Albano, ed à Simmaco quella di ristabilire il teatro di Roma, sino ad assegnare la

paga ad un Cocchiere. trattenuto per i givochi publici, descrive il Circo, e spiega li significati differenti. Dovendosi rifare alcuni Elefanti di bronzo, raccoglie quanto hà potuto sapere della natura dell' Elefante. Vi è un' infinità d'altri esempi, che potrei dire per mostrare, che il Giustiniani hà poco ragione d'inferire la libertà di Venezia da questo modo di scrivere sì famigliari, ed assueti a Cassiodoro verso chi si sia. Al contrario doveva conchiudere, che poi che questo Autore Antico hà parlato tanto di Venezia, senza dire una parola sola della sua libertà, che era però la cosa principale, che ne avesse potuto notare, bisognava sicuramente che non vi fosse stata libertà. Mà passiamo oltre.

Per hospitia quodammodo vestra discurritis, qui per patriam nauigatis. Il Sansouino conchiude da queste parole; che li Veneziani erano sì stmati, e sì ben ricevuti per tutto, dove andavano, ch' erano appo gli stranieri, come in casa propria. Mà il vero senso è, che navigando nel loro paese, e sù fiumi della Provincia, ponno dire, che non escono

dalle

dalle loro case. Il chè s'uniforma bene colle parole seguenti. *Via vobis panditur per amenissima fluviorum*; che significano, voi auete sempre il passo libero, ed aperto per il commercio col mezo de' vostri piacevoli fiumi Strabone dice lo stesso, come hò notato nel Capitolo precedente. *Fluminibus adversis mirificæ sunt subuectiones*. E Sidonio, raccontando un viaggio, che fece in Lombardia, scendendo in questi fiumi sino à Ravenna, dice una parola della commodità di questa vettura dicendo, *Venetus Remex*, *i ramatori Veneti*.

Venetiæ prædicabiles: Quest' epiteto mi pare molto onorevole, benche convenga à tutta la Provincia, e non alle sole paludi di Venezia, emi stupisco che li Veneziani lo passino sì lievemente.

Quondam plenæ Nobilibus. Citando il Giustiniani, il Gianotti, ed il Sansovino questo passo, lasciano in disparte il *quondam* che è cotanto essenziale al senso per volger tutto al vantaggo de' Veneziani. Poscia che di dire, che la Provincia di Venezia era altre fiate ripiena di Nobiltà. è asserire il contrario

del tempo preſente.

Mà vi è vno ſpaſſo d'intendere il commentario di Nicolo Gordione, ò Doglione, che trae la quinteſſenza da queſte parole, dicendo che oltre la Nobiltà della Provincia di Venezia, tutti li Gran Signori, e Prencipi Romani ſi refugiarono in queſte Lagune. E' d'vopo che una perſona, che porta ſimili eſpoſizioni, ſia certo, che ſarà creduto ſotto la ſua parola, e ſenza ricorrere al teſto dell' Autore.

Habitatoribus una copia eſt, ut ſolis piſcibus expleantur. A' parlare ſinceramente queſto ci fà toccare colle mani la povertà de' Veneziani di quel tempo. Notiſi di grazia queſte parole: *una copia eſt, & ſolis piſcibus* che ſignificano per tutto il nodrimento, vitto, che non avevano, che peſci, e le parole ſeguenti, *paupertas ibi cum diuitjbus ſub æqualitate convivit, unus cibus omnes reficit* &c. che ci fanno vdere, ch' erano tutti sì poueri, che l'inuidia, alla quale il mondo è ſoppoſto, era bandita da eſſi, ſendo queſto vizio forſi il ſolo, che non trova luogo trà uguali: *Moneta illic*

ter-

percutitur quodammodo victualis. Mi fà ridere l'interpretazione data da Sansovino à questo passo, dicendo che si batteva moneta à Venezia non già per empire il Tesoro publico, mà per ispendere alla giornata, ed era à suo parere una moneta piccola di rame, e fatta solo per l'uso, e bisogno presente. Stò aspettando ben tosto di vedere ancora di quei danari, e quattrini di quei tempi Frà tanto Cassiodoro non dice che questa moneta fù *usualis*, mà *victualis*, ed è vero, che chiama il sale *monetam victualem*, una moneta di bocca per così dire Posciache parlando delle saline di Venezia, e del modo, che usavano di far' il Sale, inferisce da ciò, che il sale serviva loro di moneta. Aggiugnendo, che si può ben vivere senza oro, *potest aurum aliquis minus quærere*, mà non già senza sale; *Nemo est qui salem non desideret invenire.* Di che ne dà subito la ragione. *Meritò quando isti debet omnis cibus, quod potest esse gratissimus*, massime che il sale stagiona ogni vivanda, ò la rende grata. Mà basta questo commentario sù questa lettera.

Nel primo anno della Prefettura di Cassiodoro (cioè dell' amministrazione di Capitano delle guardie) Atalarico, ed Amalazonta sua madre morirono, e restò Rè Teodato l'anno 535 Belisario gli fece la guerra, E nello stesso anno Giustiniano Imperadore publicò la nouvella 24, che comincia,

Queì di Paflagonia, nazione antica, non sono stati altre fiate senza, gloria, nè senza reputazione. Eglino ânno trasportato Colonie grandi, e famose fino nell' Italia, e particolarmente nella Provincia di Venezia, dove fù edificata Aquilea la maggiore di tutte le città d'Occidente.

Paphlagonum gens antiqua neque ignobilis olim extitit, in tantũ quidem, ut & magnas Colonias deduxerit, & sedes in Venetiis Italorum fixerit; in quibus, Aquilea omnium sub Occidente Vrbium maxima condita fuit.

Si può dire che l'occasione della guerra aurebbe non invitato, ma' costretto Giustiniano di far' ostentazione delle libertà delle Isole Venete, se fossero state veramente libere nel modo, che

ſi dice, od unite, ò collegate con eſſo lui, come alcuni certificano, má non avendone detto niente, è un ſegno evidente del contrario, come conoſceranno quegli, che ânno giudizio.

L'Anno 536 Teodato fù vccifo da Vitigete, che gli ſucceſſe. Il Conte Marcellino, che viveva in que' tempi parlando di Vitigete nella ſua Cronica dice,

Che doppo aver' ucciſo Teodato, rubbò tutte le richezze, che quel Prencipe aveva raccolte, e poſte in cuſtodia nell' Iſola, ò Città di Venezia.

Theodatum occidit in loco qui dicitur Quintus iuxta fluviũ Salernũ, & ipſe ſubſeqũitur perTuſciam, õnes opes Theodati diripiens, quas in Inſula vel in Vrbe Venetia cõgregaverat.

Se queſto paſſo è valevole pruova come la lettera di Caſſiodoro, che Venezia era ſotto l'ubbidienza de' Rè Goti, poſcia che Teodato non avrebbe confidato il ſuo teſoro ad una Città, che non foſſe ſtata del ſuo dominio: e ſe l' aveſſe

fatto lo ſtorico ne aurebbe detto qualche coſa. Oltre che non aurebbero laſciato rapire queſto Teſoro al ſuo ſucceſſore, ſe non ne foſſe ſtato il Padrone. Má per dire ſinceramente la verità per e contra, queſt' autorità non mi ſodisfa, e dubito che il teſto di Marcellino non ſia corretto, la teſſitura della narrazione facendomi credere, che l'Iſola, di cui egli parla, debba pigliarſi in Toſcana, e non puol' eſſere à mio parere, che quella del lago di Bolſena, che ſi ſtimava allora una delle fortezze principali del regno, come lo ſappiamo da Procopio. *Eſt lacus*, dic' egli; *in Tuſcia Vulſinus dictus; intus Inſula exiſtit, & hæc quidem breuiſſima, præſidium habens ſatis munitum. In eo Theodatus Amalaſuentam juſſerat aſſervari.* Mà in fine correghi, ed interpreti Marcellino chi vorrà.

Ecco una lettera di Caſſiodoro ſcritta in nome del Rè Teodato. *Induſtrioſæ Liguriæ, Deuotisque Venetiis.* S'intende bene adeſſo il ſignificato della parola *Devotis.* Ed è in virtù di queſto, che commanda di far proviſione d'una certa quantità di grano.

Ve-

Venetis autem ex Treuisino atque Tri-*dentino horreis, ad definitam superius quantitatem, item dari facite tertiam portionem. Lib.* 10 *ep.* 27. Li Veneziani ci diranno ancora che tal' ordine si dirizzava alla Terra Ferma, e non alle loro Isole. Mà replicarò parimente loro ancora, che non vedo, che ne apportino pruove. Frà tanto non voglio litigar tanto soura ció, atteso che stimo d'aver provato altrove à sufficienza la mia conclusione.

CAPITOLO III.

Che Venezia doppo la distrazione dè Goti ritornò sotto il Dominio degl' Imperatori, e vi restò crca un secolo.

AGazia scrive che li Goti si ritirarono nel principio della guerra da' vari luoghi, che possedevano fuori d'Italia, tolerarono che i Francesi sene appoderassero, affine di conservarseli per buoni amici, e di poter fortificarsi meglio nell' Italia, che tenevano come la loro vera patria; e nelle altre terre ac-

quiftare. *Cogendas enim fibi tum temporis undequaque vires fuas putabant, fubditosque quotquot fupervacui, neque admodum opportuni viderentur, miffos faciendos quippe qui non amplius de Principatu & gloria effent concertaturi, fed iam pro Italia ipfa, neve funditus delerentur, periculum adituri.* Quefto paffo moftra che al tempo del venuta di Belizario, li Goti erano poffeffori quieti dell' Italia, fenza che s'udiffe parlare in modo alcvno dell' efenzione, od eccetuazione di Venezia.

Nel primo anno della guerra Coftantino Generale dell' efercito di Giuftiniano, ripottò la Dalmazia, e la Croazia, come racconta Procopio al l. 1. della guerra Gotica Il fecondo i Goti procurarono di ricuperarle, mà in vano; fi che gl' Imperiali reftarono i Patroni di quefto Mare. Emi pare verifimile, che poco doppo le Ifole Venete fi rendeffero ad effi, benche nè Procopio, ned alcun' altro Scrittore non lo dica efpreffamente, non effendo nè conveniente, nè poffibile agli ftorici di fcrivere fino alle minime porticolarità, come quefta. Ciafcuno ne

po-

potrà giudicare per lo ſtato degli affari di quel tempo. Mà il fatto parla, e Procopio uniſce altrove queſte prouincie. *Sub Heſperiæ regno,* dice egli, *Dalmatæ, deinceps Liburnia, Iſtriaque & Venetorum ſunt loca.* Soura di che non vi è più dubbio, ſe comprende ſotto il Regno d'Italia li Veneziani Iſolani. E quanto pruova principalmente la revoluzione, che inſorſe allora, è che ſi trova che dà quel tempo in poi i Veneziani fecero ſempre le fazioni per l'Impero, e non più per i Goti.

L'anno 539. ſendo d'uopo di ſoccurre la Città di Milano, aſſediata da Goti.

Ioannes, per maritima loca exemplo dimiſſis qui in Padum ad trajiciendum exercitum aratès inferrent, ad iter ſe preparabat.

Giovanni (dice Procopio lib. 1.) Capitano dell' Imperadore, avendo mandato con diligenza per tutti li luoghi Maritimi con carico di condurre barche per il paſſaggio dell' eſercito ſovra il Pò, ſi diſponeva à partire.

Quegli che ſi ricordano ancora del

Remex Venetus di Sidonio, e della lettera di Cassiodoro ad Tribunos Maritimorum non negaranno, che gli abitanti Maritimi, a' quali si commandò di mandar barche, non fossero li Veneziani. Il che concorda benissimo col caso d'un certo Vergentino, che, fuggito dal saccheggio di Milano, si ritirò appo i Veneziani, e poi in Dalmazia, d'onde passò à Costantinopoli. *Fugiens in Venetos abijt, indeque, in Dalmatiam venit, & ex ea Provincia ad Imperatorem se Bysantium contulit*, e poco doppo

Gli Eruli, dic' egli, vennero nella Provincia di Venezia &c. d'onde sendo Visando uno de' Generali stato congedata co' suoi, tutti gli altri furono condotti à Costantinopoli.

Ad Veneta Loca Venere, &c. Visando, ex Præfectis altero ibidem cum suis dimisso, cæteri omnes Bysantium devehuntur.

L'anno 540 Bellisario assediò Ravenna, che era il luogo ordinario della Residenza de' Rè de' Goti, ed avendo chiusi tutti li passi all'intorno, la costrinse di arrendersi, Biondo, ne parla cozì.

Mari

Mari verò importari nihil poterat, cùm hinc Ariminum & Anconam Be lisarius teneret, inde Veneti Imperio subditi Ro mano Gothis ad. versarentur.	Cioè non vi si poteva far' entrar niente per mare, atteso che d'una parte Bellisario teneva Rimini, ed Ancona, e dell'altra i Veneziani, soggetti all'ora all' Impero Romano, s'opponevano a' Goti.

Bernardo Giustiniani s'è sentito offeso da questa parola *subditi*, ed hà fatto quanto hà potuto per rigettarla, mà in vano, atteso che, nè la lettera di Cassiodoro non conchiude niente per esso, come lo stima, nè si vede alcuna contradizione del Biondo ne' suoi ter mini

Perciò Sabelli, che li hà letti ambi due, hà stimato meglio riferirsi ad essi che Giustiniani. *Nec à mari*, dic'egli „ *interea spes ulla Gothis prætendebatur, Belisario hinc Ariminum & Anconam tenente, inde Venetis à Pado ad Istros, totam Maris oram accolentibus, qui in fide erant Imperij*. Cioè che erano sotto l'ubbidienza dell' Impero. Si legge nel II lib. di Procopio, che Bellisario

mandò Vitaliano à Venezia per pigliar provisioni. *Vitalium in Venetos ire (iussit) ut rerum inde copiam asportaret.* Il che faceva colla stessa sicurezza, colla quale aurebbe potuto mandare in ogni luogo dell'Impero. Dove bisogna osservare potersi ciò intendere della Terra ferma, che non era ancora allora in potere di Bellisario, che solo doppo la presa di Ravenna. *Tarvisium & aliud quoddam apud Venetos munitissimum oppidum in ditionem redegit.* Si rese padrone di Treviso, e d'un altra piazza fortissima appo i Veneziani.

Doppo ciò le cose si mutarono varie fiate. I Goti ricuperarno molte piazze di Terra ferma nella Provincia di Venezia, e poco doppo li Francesi ne spogliarono i Goti, come lo dice *Procop. lib. 3: Franci interea pleraque nullo labore in Venetis occupant loca, cum nec Romani ea tueri iam possent, nec Gothis tantum virium esset, ut utrinsque bellum inferrent.* Mà la parte del Mare, cioè le Isole di questa Provincia, restò agl'Imperiali, come lo vediamo dallo stesso Autore.

I Franci

Franci partium cōcertatione ad ſuas rationes uſi ex utrorūque bonis crevere, nam Gothis pauca Venetorum oppida remanſerunt, & Maritima quædam Romanis loca, cætera ſuæ ditionis fecere.

I Franceſi ſervendoſi dell'occaſione, ſ'accrebbero à ſpeſe delle due parti, poſciache fuori poche Città, che i Goti conſervarono nella Provincia di Venezia, ed altri luoghi Maritimi, che rimanero a' Romani, ſi apoderarono di tutto il rimanente.

Ciò ſi conoſce ancora dal viaggio di Narſete fatto da Coſtantinopoli à Venezia, ed indi á Ravenna.

Narſetem interea animi dubium Ioā nes Vitaliani filius & eius Regionis & locorū peritus, identidē admonere, cū univerſo exercitu ſecūdum mare iter ut faceret, cùm ſuæ ditionis homines eſſent, qui Maritimam

Frà tanto Giovanni figlio di Vitaliano il quale era pratico di tutto il paeſe, conſigliò Narſete, che non ſapeva che fare, di andare lungo il mare, ſendo gli abitanti di queſta ſpiaggia ſoggetti all'Impero, e di farſi ſeguire da qualche Vaſcello carico di

riſpondono ampiamente, ſenza allegar mai l'incompetenza del Giudice, come aurebbero fatto ſenza dubbio, ſe non aveſſero conoſciuto Narſete loro Superiore in qualità di Capitano, e Luogotenente dell'Imperadore. Oltre ciò fanno una domanda, che conferma non ſolo: che allora erano ſoggetti, mà ch'erano ſtati ſoggetti prima ad Odoacro, ed a' Rè de' Goti, come hò moſtrato di ſopra.

Queſtine eſtis unquam de hac injuria apud ullos? Si numquam. Videte quo pacto vos explicetis, qui dixiſtis ſæpe queſtos. Si queſti, aut apud Gothis & Herulos, aut apud Imperatorem. Si apud illos ſpretus igitur Imperator & ancelatus Gothus, quod ſi eſt, cur

Vi ſiete uti mai doluti, dicono eglino, di queſto torto? Se non l'avete fatto, come vi accordarete voi, doppo aver detto, d'averne ſovente fatto doglianze? Mà ſe vene ſiete doluto è ſtato, ò a' Goti, od agli Eruli, od all'Imperadore. Se a' primi, voi avete dunque ſprezzato l'Imperadore col preferirglieli. Perche reclamate voi adeſſo l'Impero Romano? E ſe l'Im-

deradore, à che vi siete vet:mente dirizzati spesse fiate, vi hà egli uditi? *nunc appellatis Romanum Imperium? Si apud Imperatorem, quod sæpe fecistis; exauditine estis, an verò repulsi? Exauditos non dicetis.*

Narsete diede una sentenza interlocutoria simile à quella del nostro Poeta.

Piasemi haver vostre questioni udite,
Mà più tempo bisogna à tanta lite.

Dicendo ch'era sulla sua partenza, e che tal decisione richiedeva tempo. *Dignam sibi rem videri qua etiam atque etiã diligentiùs perpendatur. Sibi esse proficiscendum, tempore causæ cognitionem indigere.*

Si che la caũsa da parte di Narsete è ancora indecisa.

Non posso concepire, coma una persona, che si era accinto di difendere in qualsisia modo la libertà Veneta, abbia ben voluto far menzione di questa lite, e confesso che la verità è più forte, che tutti gli artifici. *Magna est veritas, & prevalet.* Poteva ben'inferire che li Veneziani avevano scosso il giogo subalterno de' Padovani, beniche questi gri-

daſſero contro di loro, mà non già dire, che ſi erano ſottratti dall' ubbidienza dell' Impero, atteſo che ſarebbe ſtata una contradizione manifeſta all' eſpoſizione del fatto, ed al tenore della lite; dice il Giuſtiniani non hà parlato à mio parere, che ſovra buone memorie. Almeno è coſa credibile, che ſe vi è qualche coſa diſavantaggioſa per la Republica non vi hà meſſo niente del ſuo.

Narſete vinſe in fine, e ſcacciò li Goti, e li Franceſi, con tutto ciò che ne dependeva, di maniera che rimanne il Padrone di tutta l'Italia, come lo dice Paolo Diacono, e fù il 557. ſecondo il calcolo di Sigonio.

Gli Storici Veneti raccontano, che trovandoſi queſto Generale à Venezia fece voto di fabricarvi due chieſe, ſeriportava da' nemici la vittoria, come teſtificano la tradizione antica, la teſtimonianza delle ſteſſe chieſe, e l'elogio ſeguente.

Erat vir piiſſimus, in Religione Catholicus, in pauperes mu- Narſete era un vomo piiſſimo, Catolico, e Caritativo,

molto dato à riparare le chiese, e sì applicato all' orazione, che guadagnava le battaglie più colle orazioni, che colle stesse armi.

nificus, in reparandis Basilicis satis studiosus, vigiliis & orationibus in tantũ studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quàm armis bellicis victoriam obtinere. P. Di.

Il Sansovino parlando dell' esecuzione del suo voto il 564 nomina le Chiese di S. Teodoro, e S. Geminiano. Non vi è alcuna difficoltà per S. Teodoro mà vene è per S. Geminiano, benche l'uso abbia stabilito quest' opinione à Venezia. Gli storici che anno scritto più di 100 anni prima, dicono che questa Chiesa fù dedicata assieme à S. Menna, e S. Geminiano, Compagnia assai straordinario d'un Martire Greco, ed un confessore Italiano. A' che non vi è apparenza che Narsete abbia mai pensato. Concederei facilmente che il primo titolo di questa Chiesa fosse di S. Menna, e S. Meneo, di che si è formato col tempo il nome di S. Geminiano, essendovi visto spesse volte metamorfosi

più

più strane; e senz' uscire da Venezia, abbiamo un' esempio di S. Marcuola, che si riferisce meno al nome di S. Ermagora, che significa; SS. *S*taine, e Stino per S. Eustachio, e *S*. Stefano, e *S*. Trovaso per S. Protasio. E numerando Procopio gli edifici di Giustiniano Imperatore, descrive ne' Borghi di Costantinopoli le Chiese di S. Teodoro, e di SS. Menna, e Meneo. Il che mi fà credere, che Narsete abbia voluto imitare la devozione del suo Padrone, à che pare che fosse allettato per la simiglianza nella sua professione, almeno con S. Teodoro, e S. Menna, ch'erano stati Soldati, non sapendosi lo stesso di S. Meneo. Mà passando quest'osservazione, e anche l'iscrizione di S. Geminiano fatta per ordine del Senato il 1557 la quale chiama questa Chiesa *Ædem Urbis vetustissimam* contro l'antichità di S. Giacomo di Rialto, e mette per conseguenza in dubio l'origine primiera di Venezia (poscia tutto ciò non fà niente al nostro proposito) noterò solamente che tutti gli Edifici di Narsete sono tante pruove per la soggezione di Venezia. Non vi è Pren-

cipe, che abbia fatto fabricar tanto come Giustiniano, e Procopio hà scritto sei libri intieri delle Città, palazzi, Castella, Chiesse, e Capelle, che questo Imperadore aveva fatto costrurre, mà non si trova che abbia mutato niente sulla terra d'altri. Inche si deve credere che Narsete non hà mancato d'imitarlo.

L'Anno 568 i Lombardi entrarono in Italia, e subito si appoderarono di vari luoghi di terra ferma della Provincia di Venezia, senza venire però fino alle Isole posciache non avevano all' ora barche, nè vascelli. Perciò Paolo Diacono scrive che il Patriarca d'Aquilea per porsi à ricouro da tal tempesta, si ritirò co' Tesori della sua Chiesa all' Isola di Grada, che come tutte le altre di quella spiaggia erano sotto la potestà del Vicario, ò luogo tenente dell' Impero, detto communemente l'Esarca, che faceva la sua residenza à Ravenna. Il che è fondato sulla testimonianza dello stesso Autore, che narra che vn Patrizio, chiamato Smeraldo venne da Ravenna a' Grada facende, ed ordinando tutto à suo capriccio. Ed il Card. Baronio osserva che

i Patriarchi d'Aquilea, ò del Friuli furono ſembre protetti de' Lombardi, quegli di Grada dagli Eſarchi. Di che non biſogna cercare altra ragione, e non che Aquilea con tutto il Friuli era vn menbro della Lombardia, e che Grada colle Iſole dependenti riconoſcevano l'Impero come lo nota parimente Sigonio.

Aquileienſi omnes Epiſcopi paruerunt, qui in Continenti Venetia, quæ erat Longobardorum, ſederunt. Gradenſes Æſtuaria atque Iſtriam Imperatorem reſpicientia tenuerunt. Ea re Ioannes Epiſcopus Concordiæ motus ſedem ſuam Caprulas ad Æſtuarium tranſtulit.

Tutti li Veſcovi di Terra ferma di Venezia, la quale apparteneva a' Lombardi, ubbidirono al Patriarca d'Aquilea, e quello di Grada ebbe le paludi, e tutta l'Iſtria che riconoſceva la ſuperiorità dell' Imperatore. Il che vbligò Giovanni Veſcovo di concordia di traſferire la ſua ſede à Coarli, luogo ſituato nelle Paludi.

Perciò Lupo Duca del Friuli fece delle ſcorrerie d'Aquilea à Grada per vn certo argine, che Paolo Diac. chiama *Stratam*,

e sacheggiò quest' Isola, come terra nemica. Io non trovo che i Lombardi abbino fatto altro progresso contro queste Isole. Quantità di persone di Terra ferma vi si rifugiavano ogni giorno amando meglio lasciare la loro Patria, che vivere in vna misera servitù. E chi non sà, che imprimendo la natura ne' cuori di tutte le creature il desio di conservar, insegna altresì loro à cercare nel bisogno la loro sicurezza ne' luoghi forti di sito, senza che da ciò se ne possa inferire la minima esenzione dall' vbbidienza del Prencipe legitimo. Si vedrà chi vuol cercare che così è stata l'origine, non solo del Patriarcato di Grada mà ancora di vari altri Vescovadi Isolari del Vicinato, rimanendo, al temporale sempre soggetto all' Esarcato. Come per esempio l'Isola di Commachio governata, come dice il Diacono da un Tribuno de' soldati, nominato Francione creatura di Narsete sendo stata da' Lombardi, doppo con' assedio di 6 mesi, vi si trovorno quantità di ricchezze, che tutte le Città vicine vi avevano messo in deposito, e Franciò ne con sua mo-

glie e suoi arnesi si ritirò subito à Ravenna appo l'Esarca suo superiore.

L'anno 599 trattando Gregorio I. la reconciliazione di alcuni Vescovi scismatici d'Istria, ed assieme del Vescovo di Caprea, cioè di Caorli, che Bernardo Giustiniano chiama *Caprularum oppidum*, scrive à Calinico Esarca.

Necesse est ut hæc ipsa piissimis Imperatoribus nostris suggere festinè debeatis.

E' di mestieri, che voi rappresentiate quãto prima tutte queste cose a' i nostri piissimi Imperadori.

Ed à Mariano Vescovo di Ravenna.

Magis autem apud Excellent. Filium nostrum Exarchum. Id studiosius peragite ut suos illis iussionibus, apud eos, quorum illic interest, se viros in õnibus reddat.

Mà sovra tutto fate in modo appo l'Eccellentis. Figlio nostro L'Esarca, che dia i suoi ordini à quanti apparterrà per la sicurezza delle loro persone.

Vi era dunque qualcuno, che aveva diritto di commandare in ogni luogo.

L'anno 605. *Candiano defuncto apud Gra-*

Grados, dice il Diac. *ordinatur Patriarcha Epiphanius, qui fuerat Primicerius Notariorum, ab Episcopis qui erant sub Romanis.* L'Autore intende per Romanis, gl' Imperadori Romani, e non la S. Sede, come potrebbero credere le persone poco pratiche in simili materie.

Il 630 Onorio Papa sostituì Primogene à Fortunato Patriarca di Grada, Baronio hà tratto dalla Cronica M. S. d'Andrea Dandolo la Bolla disetta *Universis Episcopis per Venetiam, & Istriam constitutis*, ed è caduto col seguir questo storico in un' errore molto grossolano. La bolla porta. *Nos enim dirigentes homines nostros ad Excellentissimũ Longobardorum Regem iniunximus, ut eundem Fortunatum, uti relicta ab eo Rep, ad Gentesque prolapsum, & abnegata Concordiæ unitate Deo rebellem & perfidum, nec non res quascumque secum aufugiens abstulisse monstratur, repetere non moretur, ut & hi à quibus repetuntur, á partibus Christianissimæ Reipub. parem iustitiam consequantur.* Baronio aggiugne. *Hæc Honorius, qui dignissimo titulo, & meritò quidem Venetam Remp. Christianissimam nominat.*

minat. Ecco le parole d'Onorio, che dà meritamente il titolo glorioso di Cristianis. alla Rep. di Venezia. Io non esamino punto, se questo Epiteto conviene a' Veneziani, nè non lo nego mà è cosa certa, che Onorio non hà mai pensato di darlo alla Signoria di Venezia, non più che al Regno della China; e la parola *Respubl.* posta nella bolla significa precisamente l'Impero, come *Gentes* li Barbari. Il che potrei provare con un' infinità di buone citazioni, mà basta notare due lettere di S. Gregorio, che era in quel tempo, cioè la 31, e la 32 del lib. 4, nelle quali chiama più di sei fiate l'Impero col nome di Republica servendosi parimente di titoli di *Pia Resp. Piissimi Domini, Christianissimus Imperator, Christianissimum culmen Imperij.* Vorrei bene che mi mostrassero in iscambio qualche scrittore, che abbia onorato Venezia col nome di Republica, ò di Christianissima, anche 400 anni doppo la morte di Onorio. Il vero senso della Bolla, colla correzione di qualche parola, sarà dunque, che Fortunato rubelle dell'Impero, rifugiatosi appo

i Lombardi con quanto aveva potuto portare, fosso riadomandato forsi in virtù di qualche convenzione fatta in tempo di triegua trà le parti, con promessa di rendere la pariglia nelle occasioni.

L'anno 638 sendo la Città d'Vderzo stata ruinata da' Lombardi, gli Abitanti, come narra il Giustiniani al l. 7 della sua storia, secondo il Conseglio di S. Magno loro Vescovo si ritirarono in una delle Isole, e vi edificarono una Città, che chiamarono dal nome di Eraclio Imperadore, Eraclea, che regnava all'ora, imprimendole cosi ciò il carattere della soggezione sulla fronte. E non imaginatevi che Eraclea fosse poca cosa in comparazione delle altre Isole, poiche in poco tempo divenne sì riguardevole, che i primi Dogi furono pigliato dal corpo de' suoi Cittadini, e vi stabilirono la loro residenza ordinaria. Tratano una cosa come di poca importanza, benche buona per il nostro soggetto, che una contrada di Torcella vicina ad Eraclea, portava il nome di Costanziaco figlio, ò Nipote d'Eraclio.

Il 697 secondo Gianotti 703 Paolo, ò Pao-

ò Paoluccio Anafesto d'Eraciea fù eletto Duca, ò Doge, per parlare alla moderna. Bern. Giustiniani al lib. 10 della sua storia confessa che *nonnulli existimant hanc dignitatem Venetis collatam ab Imperatore*. Molti credono essere stata questa dignità conferita a' Veneti dall'Imperatore. Opinione, che mi sembra, non solo probabile, mà ancora necessaria, atteso che avendo mostrato con citazioni sode, e buone, che la superiorità di Venezia dependeva dagl' Imperadori, ne siegue, che la collazione della dignità Ducale apparteneva loro di ragione. E l'opposizione fatta dal Giustiniani dicendo. *Non inuenio Imperatores in ornandis illustrioribus viris, nomine usos Ducali*, è totalmente nulla, sendo facile di mostrare il contrario con un' infinità d'esempi. Mà la più bella pruova si trarrà dalla stessa confessione di questo scrittore, che aggiugne subito doppo.

Egli è vero, che quasi nello stesso tempo i Lombardi d'una parte, e gli Esarchi dall'altra si

Sanè Ducum dignitate eodem ferè tempore hinc Longobardi, hinc Exarchi Ravennates, Italiam

empirono l'Italia di Duchi, &c.

replevere. Nam & Benevertanum Ducem, & Spoletanum, &c.

Se dunque gli Esarchi ànno fatto Duchi in Italia, che scrupolo vi può essere per quello di Venezia? Imperò che se questi Esarchi erano i Vicari, e delegati degl'Imperatori, le loro azioni publiche non dovevano elleno attribuirsi al loro Padrone? Pietro Giustiniani confessa parimente, ò più tosto attesta, che l'Elezione del Doge non si fece d'autorità propria de' Veneziani, mà per concessione, ed autorità altrui.

Cioè Pietro Cádiano, Michele Participazio, e Teodosio Ispato furono mandati Ambasciatori à Roma à Deodato Papa per supplicarlo di voler concedere per sempre a' Veneziani la licenza d'eleggere un Doge. Il che fù concomitato dall' e-

Missi sunt Romam ad Deodatum Pontificem Legati Petrus Candianus, Michaël Participatius, & Theodosius Hypatus, ut instituendi, legendique Ducis Pontifex Apostolica autoritate jus Venetis perpetuò confirmaret. Anno igitur

elez-

Domini 697. Paulutius Anafeſtus nobilitate, virtuteque inſigis Dux primus in Heraclia creatus fuit.

lezione di Paoluccio Anafeſto nel 697.

Io Cito queſto Scrittore non già ch'io ſtimi, che dica la verità, gia che ſappiamo dalle Croniche che Deodato Papa era morto 20 anni prima della creazione del Doge Anafeſto, ma ſolo per moſtrare che conferma, che queſta elezione ſi fece colla licenza d'una poteſtà ſuperiore, benche s'inganni nelle circoſtanze. Per eſſer breve tralaſcio molte conſiderazioni, che ſi potrebbero fare ſul titolo di Duca, pigliandolo nella ſignificazione di quel tempo molto differente da quella d'oggidì; come altresì le concluſioni, che ſe ne potrebbero trarre. L'anno 717 Marcello ſucceſſe ad Anafeſto e ci reſta una lettera di Gregorio II. ſcritta, *Dilectis filiis Donato Patriarcha & Epiſcopis, atque Marcello Duci & plebi Venetiæ & Iſtriæ,* dove ſono queſte parole *à Deo ſalvata Communitas veſtra.* le quali non ſi devono intendere della Communità ſola di Venezia, mà

unitamente di tutti li Corpi degli Ecclesiastici, e Secolari di Venezia, e d'Istria, già che il sovrascritto lo dice.

L'anno 725 in circa Leone Isavrico, avendo publicato un Decreto contro le imagini de' Santi, e minacciando il Papa (Gregorio II.) di fargli sentire gli effetti del suo furore, se non lo compiaceva, Gl'Imperiali in Italia ne concepirono un tale sdegno, che deliberarono d'eleggere un' altro Imperadore in sua vece, come *Diac* lo riferisce. *Omnis quoque Ravennæ exercitus vel Venetiarum* (notinsi queste parole Ravenna, e Venezia, che mette in una stessa serie) *talibus iussis uno animo restituerunt, & nisi eos prohibuisset Pontifex. Imperatorem super se constituere fuissent aggressi.* Non è d'uopo spiegare queste due parole *super se*, che sono facili d'intendere. Il Biondo chiama questa commozione una rebellione manifesta, il che vuol dire una rivolta del soggetto contro il suo superiore. *Ut Ravennates primi, exinde Venetiæ populi atque milites apertam in Imperatorem Exarchumque rebellionē præ se tulerint.* E per prevenire l'opposizione

ne

ne ordinaria, che ci si fà che *Venetiæ populi* si deve applicare allaTerra ferma, mi riferisco alla testimonianza di Sabelli (Dec. 1. l. 1.) ed altri scrittori Veneti, che convengono che al tempo de' Lombardi il nome di Venezia non conteneva che le Isole.

Nello stesso anno la Città di Ravenna fù pigliata da Luitprando. L'Esarca se ne fuggì à Venezia, ed il Papa invitò il Doge Orso ad impiegarsi per far ricuperare questa Città all'Imperadore. Di che si vidde tosto l'effetto con grand' onore de' Veneziani, e *Diacono* lo dice in trè parole, *Irruentibus subitò Venetis.* Mà quegli che inferiscono da ciò la loro libertà, s'ingannano molto, atteso che non se ne vede ned anche una parola sola nel breve del Papa, e che ciò non si può inferire dall'esortazione, che faceva loro di soccorrere il loro superiore, (cioè l'Esarca l. 13.) Il Sansovino dice che fù il primo fatto d'armi de' Veneziani, il che è bene di notare per le belle spedizioni, che ci vogliono insinuare altri scrittori, che questi Isolani abbino fatto molto prima. Bern. Giu-

ſtiniano ſcrive che il Doge Orſo, ucciſo, l'anno 737 mutarono la forma del loro governo, e crearono un Magiſtrato annuale chiamato *Gran Maſtro* de' Soldati. Queſt'amminiſtrazione fù di poca durata, mà come tocca al filo della ſtoria, e moſtra la ſuperiorità dell'Impero, non biſogna tacerla. Senza fermarmi à tutte le citazioni delle leggi, ned à molte altre pruove, potrei allegare più di 20 lettere di S. Gregorio, dove numera il Maſtro de' Soldati per un Magiſtrato Imperiale. Mà come mi pare molto inutile, m'accontentarò d'un' eſempio ſolo, che verifica la ſubordinazione di queſt' ufficiale agli Eſarchi. Vn Maſtro di Soldati nell' Africa, nominato Teodoro, avendo commeſſo vari eccesſi contro l'immunità Eccleſiaſtica, S. Gregorio ne appella all' Eſarca Gennadio, pregandolo di volervi metter' ordine, e commandare à Teodoro di ceſſare dalle ſue violenze contro la Chieſa. *Quia hæc omnia,* dice egli, *Veſtram Excellentiam convenit emendare ſalutans Eminentiam veſtram expoſco, ut ea ulterius fieri non ſinatis, ſed illi jubete ut ab-*

ſte-

se lesione removeat. Epist. 105. l. 7. A che aggiungo, che non si troverà forsi che questa dignità, nè quella di Tribuno sia stata in uso in un' altro Impero, che in quello di Roma, ò Costantinopoli.

Del resto, come vi erano ancora Tribuni al tempo de' Dogi, non sarà fuori di proposito di mettere le parole di S. Gregorio, che provano, che i Tribuni erano creati dagli Esarchi. *Gregorius Ceciliano Tribuno Hydruntino. Cognoscentes Magnitudinem Vestram de Ravennatis partibus cum ordinatione Excellentissimi filij nostri Domini Esarchi ad Hydruntinam civitatem feliciter remeasse.* Può ben' essere, che avessero i popoli qualche privilegio d'eleggere, ò nominar' i Tribuni, e che poi questi Magistrati fossero confirmati dagli Esarchi.

L'anno 742. Li Veneziani estinsero la dignità di Mastro di Soldati, e ristabilirono la dignità Ducale.

L'anno 752. In circa, come dicono Sigonio, ed il Rossi, Ravenna fù pigliata la seconda fiata da' Lombardi, e sendosi l'Esarca ritirato à Costantinòpo-

li, le altre Città dell' Esarcato si resero senza resistenza alcuna, mà non Venezia. Posciache bisogna sapere che benche l'Esarca fosse il capo, ed il Superiore di tutti li Vassalli dell'Impero in Italia, non di meno tutte le Terre dell'Impero non erano comprese nell' Esarcato. Come il Rè di Spagna dà alle fiate il potere al Vice Rè di Napoli, od al Governatore di Milano di commandare à tutti li suoi Ministri d'Italia, senza però che metti li confini del Regno, ò del Ducato.

L'anno 755 Pepino costrinse i Lombardi di rendere Ravenna, e molte altre Città, che diede poi volontariamente alla S. Sede, e fù l'Abbate Faltada, che ne remise le Chiavi al Papa coll' atto della donazione, come lo dice Anastasio (in Steph. III.) *Ipsas claves tam Ravennatium Urbis quam diversarum Civitatum ipsius Ravennatium Exarcatus, una cum suprascripta donatione de his à suo Rege emissa in confessione B. Petri ponens, eidem Apostolo & eius Vicario sanctissimo Papæ atque omnibus eius Successoribus Pontificibus perenniter possidendas.*

das atque disponendas tradidit. Leone d'Ostia scrive che Pipino diede l'Esarcato colle Provincie di Venezia, e d'Istria, *cum Provinciis Venetiarum & Istria*; il che non oso certificare nel timore che hò di spiacere, e pugnere i Veneziani troppo al vivo. Oltre che non lo stimo vero. Anastasio che è più antico, e che per il suo Ufficio di Bibliotecario aveva occasione di vedere à suo bell'agio questa Donazione, (*Quæ* dic'egli, *usque hactenus in Archivio sanctæ nostræ Ecclesiæ recondita tenetur* ,) non ne fà menzione alcuna ; e non si vede altro indizio sufficiente per corroborare quest' opinione, nè che Venezia per il temporale sia mai stata soggetta alla S. sede. Al contrario i Dogi seguenti, come riferisce Sansovino, pigliavano d'ordinario il titolo *d'Hypato Imperiale*, *Protospatario*, *Archispato*, *Protosevasto*, *Protosedro e Patrizio Imperiale*, che si sà essere stati carichi della Corte di Costantinopoli.

Il Rossi *lib.* 5. Narra che il Papa diede il Governo dell' Esarcato all'Arcivescovo di Ravenna in compagnia di Trè

Tribani, *qui comitiis publicis eligerentur.* Il Biondo lo dice altresì, e nota il nome di questi Tribuni. Faccio per osservazione per far vedere meglio la natura, e qualità di questo Carico, del quale hò avuto luogo di parlare più d'una fiata.

L'anno 764 Maurizio fù creato Doge di Venezia, e suo figlio fù pigliato da Didaco, ò Diego R. de' Lombardi, come lo riferisce Anastasio (in Hadr.) mà senza dirne la causa, che potrebbe bene essere stato l'odio portato d'a Lombardi à tutti li soggetti dell'Impero.

L'anno 774. fù l'ultimo del Regno de' Lombardi, e si terminò colla presa di Pavia sul Rè Diego, che si arrese. Gli scrittori di Venezia (*Bern. Iust. l.* 12. *Sabell.* l. 8. dicono, che Carlo Magno fù assistito in questa spedizione da' Veneziani, che gli mandarono 20. ò 25. navi sulli fiumi Pò, e Ticino. Io non sò alcun' Autore antico, che ne faccia menzione. E quello, che che Bern. Giust. mette trà le ragioni di quegli, che nel Conseglio erano contrari à Carlo Magno, e favorevoli à Diego, *desiderij quoque*

quoque Regis erga se studium, multis in rebus perfectum memorabatur. è un' invenzione spropositata del suo cervello, già che Diego teneva prigioniero il proprio figlio del loro Doge. Mà quando fosse vero, che avessero dato soccorso à Carlo Magno, non si puol' inferire alcuna conchiusione à favore nè contro la loro libertà, senz' avere prima certezza, se il soccorso era, ò commandato, ò volontario ò mandato in pagamento. Il che non si sà.

Mentre durava l'assedio di Pavia Carlo Magno andò à Roma, e vi confirmò la donazione di Pipino suo Padre. Anastasio ne fà un sommario molto differente dal primo conchiudendo, *& Universam Exarchatum Ravennatium, sicut antiquitus erat, atque Provintias Venetiarum & Histriam, nec non & cunctum Ducatum Spoletinum & Beneventanum.* Queste parole non sono men pregiudicievoli alla libertà di Venezia, che quelle di Leone d'Ostia, mà non voglio prevalermene, atteso che non essendo il Testo d'Anastasio corretto, dubito ò che bisogna levarvi queste cin-

que parole, *atque Provincias Venetiarum & Histriam*, che vi sono forsi state poste dal capricio di qualche copista, che presumeva troppo del suo sapere, come suol' arrivare, ò che la parola *atque* si deve mutare in *usque*, che è una correzione lieve in un libro scritto à mano e che s'uniforma assai colla frase e lo stile d'Anastasio. E ciò basta per trarsi d'imbarazzo. Il Biondi se ne scioglie per un' altra strada, interpretando i nomi di Venezia, e d'Istria, per quanto possedevano i Lombardi nel Friuli, e nell' Istria, che vi confina. Mà non posso acquetarmi à tale spiegazione, perche non si trova che Carlo Magno abbia consegnato il Friuli, come fece le altre Terre date alla Chiesa, nè che mai li Papi abbino fatto valere questa pretensione. Anzi al contrario sendosi Rudegando Duca del Friuli rubellato l'anno 775. Carlo Magno venne l'anno seguente in Italia per gastigarlo, e mise Governatori Francesi in tutte le Città rebelli, come si vede in una Cronica di quei tempi. *Rudogardus occisus est, & dominus Carolus Rex apud Tarvisium,*

ſtum Civitatem Paſcha celebravit, & Captis Civitate Foro-Iulii, Tarniſio, & reliquis ciuitatibus, quæ rebellarant, diſpoſuit eas omnes per Francos. Ne creò poi Duca un' Arrigo, che ſecondo *Eginard in vita Car. Mag.* fù uccilo vicino ad un luogo chiamato *Tarſatica* che ſi crede eſſere oggidì *Fiume.*

L'anno 788 Carlo ſoppoſe al ſuo dominio Benevento, come lo notano gli Annali d' un' Autore che viveva allora, e credeſi che ſia Adelmo. *Accepit inſuper à Populo obſides undecim, miſique Legatos, qui & ipſum Ducem & omnem Beneventanum popu'um per Sacramenta obſtringerent.* Il che vien confirmato da un' altra Cronica dello ſteſſo tempo, chamata gli Annali di Fuldes. E faccio queſt' oſſervazione per la conneſſione delle coſe di Benevento con quelle di Venezia, come ſi vedrà quì appreſſo.

Queſt' anno ſi fecero alcune propoſizioni di matrimonio trà l'Imperador Coſtantino, ed una figlia di Carlo, chiamata *Rotrude*, chiamata da Georgio Cedreno col nome Greco Erytro, mà non riuſcì. L'anno 800. il giorno di

Natale, con che cominciava il 801. Carlo fù creato Imperadore.

L'anno 802. ed il 803. passarono in Ambasciate, e negoziazioni per lo stabilimento d'una buona pace trà li due Imperi, come lo vediamo da gli annali di Fuldes, e d'Adelmo, che però non ne specificano le condizioni. Zonara, e Cedreno dicono che Carlo trattò di maritarsi con Irene Imperadrice di Costantinopoli.

Sigonio al lib. 4. della sua Storia del Regno d'Italia, riferisce un Privilegio del 804. col quale Carlo permette, e concede à Fortunato Patriarca di Grada, ed à tutti li suoi Preti, e domestici di poter stare, e vivere quietamente nella sua Terra (Per lo che bisogna intendere necessariamente la Città di Grada) come anche in Istria, Romagna, e Lombardia &c. *Concedit Car. Imp. Aug. Fortunato Patriarchæ Gradi, ut ipse, Sacerdotes, servi & Coloni eius in Terra sua, in Istria, Romaniola, & Longobardia, & ubicunque quietè degant.* Bern. Giust. dice che si può mostrare con questo privilegio *nullum fuisse tunc Imperio*

perio Gallico jus Maritima Venetia, mà vorrei che ce ne dicesse la ragione.

Il Biondi parlando della pace trà i due Imperi scrive così: *Cum facta Imperii Rom. divisione Carolus Magnus Occidentale accepisset Imperium, Veneti ex vetusta consuetudine, Constantinopolitano magis parentes in difficultates maximas inciderint, quarum finem bonum eorum innocentia bonitasque tunc est nacta. Concedente enim Carolo, Principe justo, & magnanimo permissi sunt Veneti legibus propriis ita vivere, ut pariter utrique Imperio obedirent.* Confessa che li Veneziani ubbidivano all'Impero di Costantinopoli, usando la parole *magis*, che mostra che ubbidivano altresi all'Impero d'Occidente, mà con minor dependenza, e che Carlo permese loro di vivere secondo le proprie Leggi, ed Vsi con condizione che ubbidirebbero ugualmente a'i due Imperi. Sarà un gran punto se si puol' inferire la libertà. Io sò che Biondo ne parla diversamente in un' altro luogo, dove dice. *Beneventanus Dux, & si Graco magis favebat, neutri Imperatorum subditus erat. Pari-*

ter altera in Italia parte Veneti, etsi Græco magis consentiebant, quàm Romano, non tamen in illius omnimoda potestate erant. Mà questo passo, che gli Scrittori Veneziani trovano tanto formale per essi, pruova ancora la soggezione loro. Posciache il dire che l'Imperadore di Costantinopoli non aveva ogni sorte di potestà sulli Veneziani, è conoscere che ne aveva alcuna. Aggiugne poi lo stesso Autore: *In fœderibus illud accuratè apud vetustos Scriptores legitimos intervenisse, ut Veneta Vrbs Italiæ Maritima utrumque reverita Imperatorem propriis uteretur legibus, & sive bello, sive pace neutrius partem conferetur.* Bern. Giust. stende la materia, e considerando che Biondo era troppo giovane per essere creduto senza allegare Scrittori antichi, nomina Geofredo da Viterbo, Vgone, Ponzio, e Eginart. L'ultimo ch'era Cancelliere di Carlo Magno bastava solo, se dicesse una parola sola di quanto pretende il Giustiniani, mà non fà niente, dicendo solamente nel Catalogo delle Provincie acquistate dà Carlo Magno, che

acquistò l'Italia *usque in Calabriam inferiorem, in qua Græcorum ac Beneventanorum constat esse confinia*; e poco doppo: *Histriam quoque, & Liburniam, atque Dalmatiam excepit Maritimis Civitatibus; quas ob amicitiam & iunctum cum eo fœdus, Costantinopolitanum Imp. habere permisit.* E parlando dell'accordo fatto da Carlo cogl'Imperadori di Costantinopoli dice *fœdus fermissimum statuit, ut nulla inter partes cujuslibet scandali remaneret occasio,* Senza riferirne alcuna particolarità. Si che è impossibile di stabilire l'esenzione di Benevento, e di Venezia circa li due Imperi sovra le parole di Eginart. Ancora meno sù quelle di Geofredo, che dice: *Regni ejus tunc erat terminus à Bulgaria sive ab Illyrico usque ad Hispanos, atque à Danis usque ad Pharum Siciliæ, exceptis adiacentibus Regionibus, utpote Bohemia, Polonia, Dalmatia, Histria, Venetia, aliisque Provinciis.* E quando anche Geofredo direbbe qualche cosa di positivo, non è uno scrittore di grand'autorità, come ned anche Vgone, e Ponzio, che non meritano, che se ne parli. Dicono che Ni-

ceforo cedette Venezia à Carlo, in vece che dovevano, ò volevano più tosto dire, che Carlo la cedette à Niceforo, che non è ciò di che si tratta. Varrebbe meglio tacere, che fondarsi sulle parole, che non fanno niente al proposito. Il Faroldi scrittor moderno, stimando di favorire, ed onorare la libertà di Venezia, nota l'anno della pace così: *L'anno che i Veneziani rimassero senza Superiore*. Il che venendosi à verificare, servirebbe senza dubbio à provare che da quel tempo in poi furono liberi, mà per il passato rimarrebbero sempre convinti di soggezione, e d'ubbidenza. Il Bardi è stato più ardito, dicendo che la Republica rimanne all'ora l'arbitra delli due Imperi. Ed in un'altro luogo, che li due Imperatori la elessero per arbitra delle loro controversie, Così l'adulazione è eccessiva, e sfacciata, quando trova persone, che vi si lasciano pigliare.

Questa esenzione pretesa dell' ubbidienza degl'Imperadori hà per sua compagna la storia della battaglia di Pipino, che li Veneziani raccontano in tanti va-

ri mo di

ri modi, e contradittori, che li loro propri scrittori confessano, che non la potrebbero suilluppare. Sabelli dice: *Adeò variè res traditur à Venetarum Rerum Scriptoribus, ut quid potissimum sequar difficile sit discernere.* Ed il Giustiniani mostra che il Biondo combatte se stesso. Mà accortisi li Veneziani che la confessione della Vittoria di Pipino militava contro la loro Libertà Originaria, si sono accordati à poco à poco di dire tutti unanimente, ch'erano essi che avevano riportato la Vittoria. Opinione, che tengono per autentica, ed indubitabile, quasi che il tempo potesse mutare, ò distruggere la verità. E sù quello che dice il Cardinal Baronio, refutando questa bugia colle storie antiche, Nicolo Crasso gli rimproccia audacemente, d'averlo fatto per odio contro la Republica di Venezia.

E' una cosa ridicola, e strana, l'origine del nome del Canal Orfano, che danno per segno della lor vittoria, come se li Francesi, che si annegarono infelicemente nel passare un ponte, che Pipino aveva fatto fare imprudentemente

alla perſuaſione di una vecchia ſtrega di Malamocco, foſſero' ſtati tutti Orfani. Se alcuno deſiaſſe di ſapere le etimologia di queſto nome, potrebbe con maggior veriſimilitudine trarla dalle parole greche .... .. e ....., che ſignificano nero, torbido, oſcuro, e par metafora sfortuna, e diſgrazia. Il che conviene ottimamente ad un Canale, dove le navi ſovente naufragano, ſenz' aver biſogno di riferirne l'origine alla battaglia di Pipino. E per le etimologie greche, non devono parer ſtrane per Venezia. Mà ſenza fermarmi à tutte queſte impertinenze, allegherò cinque, ò ſei de' megliori autori che ânno ſcritto trà il IX, ed il X ſecolo, che dicono unanimamente, ed in termini, chiari, e formali, che li Veneziani erano ſoggetti, e furono vinti dal Rè Pipino; io non sò perche non ſi deve rimetterſene alla teſtimonianza loro tanto quanto ad alcun' altra ſtoria. Trà tanto voglio fare una buona compoſizione a' Veneziani; ſe mi moſtrano uno ſcrittore ſolo fino al 1200, che nieghi la vittoria di Pipino; ſenza che biſogni trarla co' denti, cioé

co'

co' termini, che non abbino bisogno d'interpretazione, io mi arrendo volencieri.

L'anno 806. Secondo gli annali d'Adelmo. *Statim post natalem Domini venerunt Wilharius* (chiamato da' Veneziani Obelario) *Et Beatus Duces Venetiæ, nec non & Paulus Dux Iaderæ, atque Donatus eiusdem Civitatis Episcopus, Legati Dalmatarum ad præsentiam Imperatoris, cum magnis donis. & facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus & populis tam Venetiæ quam Dalmatiæ.* Tutto ciò vien confirmato dalla vita di Carlo Magno, scritta da uno senza nome, e publicata dal Signor Pithou, scrittore esatissimo, come altresì dagli annali di Reginone, e d'Aimonio. Vn poco doppo Adelmo dice, *Classis á Nicephoro Imperat. cui Niceta Patricius præerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur.* Il che vien confirmato da' nomati autori, ed anco da Adone.

L'anno 808 *Niceta Patricius qui cum Classe Constantinopolitana in Venetia se continebat*, (alcuni esemplari dicono *sedebat in Venetia,*) *facta pace cum Pe-*

pino Rege, & induciys usque ad mensem Augustum constitutis, statione soluta, Constantinopolim regressus est. Sono parole di Adelmo. L'Autore della vita di Carlo Magno, Reginone, ed Aimonio dicono la stessa cosa.

L'an 809. *Classis de Constantinopoli missa, primò Dalmatiã, deinde Venetiam appulit; cumque ibi hyemaret, pars ejus commaclum Insulam accessit, commissoque prælio contra præsidium quod in ea dispositum erat, victa atque fugata Venetiam recessit, Dux autem, qui Classi praerat nomine Paulus, cùm de pace inter Francos & Graecos constituenda,*

La Flota di Costantinopoli approdò prima in Dalmazia, e da là à Venezia. E mentre vi passava l'inverno, una parte auvicinò dell' Isola di Commachi. D'onde fù costretta di ritirarsi à Venezia, doppo essere stata battuta, e posta in fuga dal Presidio Francese, che vi era; E quello che commandava la Flotta, chiamato Paolo, che negoziava con Pipino Rè d'Italia per un aggiustamento tra Greci e Francesi, accortosi che non solo Obelero,

quasi

quasi sibi hoc esset iniunctum, apud Pipinum Italiæ Regem agere moliretur. Vuillario atque Beato Venetiæ Ducibus omnes conatus eius impedientibus, atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude discessit.

e Beato Dogi di Venezia rompevano tutti li suoi disegni, mà lo insidiavano, conosciuta la loro frode partì.

Il che vien confirmato dalli autori sovra nominati.

L'anno 810 (ciò è quanto più importa) E perche le parole sono un poco pugnenti, e fastidiose, non vorrei esser' incolpato io che non ne sono l'autore. E chi ne incolperà gli Autori stessi, avrebbe un gran torto, atteso che sarebbe per fare come coloro, che si mettono in colera contro gli specchi loro.

Pipinus Rex, perfidiâ Ducum Venetorum incitatus, Venetiam bello terrâ marique statuit appetere, subiectaque Venetia, ac Du-

Il Rè Pipino (dice Adelmo) per vendicarsi della perfidia de' Dogi di Venezia si risolse d'attacare Venezia per Mare, e per Terra, ed impadronitosi di questa Città, e suoi Do-

gi mandò la sua flotta per guastare i lidi di Dalmazia. Mà arrivando Paolo Governatore di Cefalonia colla sua flotta di Costantinopoli, che conduceva al soccorso de' Dalmati, la flotta Regia fù costretta di ritirarsi a' luoghi propri.

cibus eius in deditionem acceptis eamdem Classem ad Dalmatiæ littora vastanda misit. Sed cùm Paulus Cephaleniæ Præfectus, dum Orientali Classe ad auxiliū Dalmatis ferendum adventaret, Regia Classis ad propria regreditur loca.

Tutto ciò si conferma, fuorche di qualche parola da Reginone, Aimonio, Adone, e l'autore della vita di Carlo Magno. Questi trè ultimi mettono *iussit*, in vece di *statuit appetere*. D'onde siegue esser vero quanto dice Paolo Emilio che Pipino non andò egli stesso à questa guerra, osservando altresì, che non si vede nella Storia che nè Carlo, nè suoi figli si siano mai trovati in alcuna battaglia navale.

Quest'anno morì Pipino li 8 di Luglio, ed ad Ottobre seguente Carlo fece una Dieta à Aix la capella, dove trattò di nuo-

nuovo un' aggiustamento con Nicephoro Imper. di Costantin ; in virtù del quale gli rese Venezia. Il che *Eginart* nomina la cessione della Città Maritima Gli altri Autori citati già più fiate, come anche gli Annali di Eulbes , venerabili per la loro antichità (posciache finiscono al 900.) Dicono in conformità , *Nicephoro Venetiam reddidit.* Non vi è che Adone, che dice: *Imperator Francorum Carolus cum Nicephoro Costantinopolitano Imperat. pace facta, Venetiam recipit.* Mà è un' errore di stampa, ò di penna, in vece di *reddidit.* Io non trovo in luogo alcuno le condizioni di tal cessione, che sarebbero buone per sapere. Sia, come si sia, è bene di credere, che Carlo, che era un Prencipe capacissimo, e prudente non mancò di farne di buone, e di pigliar le sue sicurezze. E vi sono bene certi indizi, come vedremo più à basso, d'una certa Superiorità che l'Impero precedente hà conservato lungo tempo à concorrenza di quello d'Oriente. E non sia stupore; che una Terra , che è trà gli stati di due Gran Prencipi, li riconosca ambidue

Il Giustiniani al l. 13 della sua storia scrive, *Duo supra viginti immunitatum Privilegia recitat Laurentius Monachus à Carolo I. usque ad Fridericum II. ex Andreæ Dandoli Chronicis collecta.* Se piacesse a' Veneziani di mostrarci questi privilegi intieri, e non in pezzi, e lembi, m'assicuro che ciò rischiarirebbe molto chi è stato sovrano, ò soggetto. Basterà frà tanto di dire in generale che il concedere privilegi, ed immunità, è un' azione di Superiorità.

L'anno 811. Carlo mandò Ambasciatori à Costantinopoli per confermare la pace fatta trà i due Imperi.

Rimandò co' suoi Ambasciadori un certo Siciliano nominato Leone, che fuggito dal suo paese' e refugiatosi appo d'esso dieci anni prima, quando era à Roma, desiava di rivedere la sua patria. E Obelerio altresì, Doge di Venezia per

Et cum eis Leo quidam Spatarius, Natione Siculus, & Willarius Dux Venetorum, quorũ alter ante annos decem Romam ad Imperatorem, cum ibi esset, de Sicilia profugit, & redire volens in Patriam remittitur. Alter propter

propter perfidiam honore spoliatus, Costaminopolim ad Dominum suum duci iubetur.	essere rimesso trà le mani dell'Imperadore di Costantinop. suo sovrano, come reo di Lesa Maestà.

Ecco quanto raccontano Adelmo, l'autore della vita di Carlo magno, Regi- none, ed Aimonio, istrutti bene di quanto ânno detto. Il che è stato riferito, e sfigurato doppo in vari modi da' Veneziani, che ânno scritto doppo il 1300.

A' tutte queste testimonianze bisogna aggiugnerne altre degli stessi Veneziani. Il Sansovino, riferendo tutte le iscrizioni, che si leggevano sotto li ritratti de' Dogi nella sala del Gran Conseglio, avanti l'incendio del 1577 dice che quella del Doge Be-to era così.

Fratris ob invidiam Rex Pipinus in Rivoaltum
Venit, defendi Patriam sibi gratificatus.

Il Primo verso dice che Pipino venne à Rialto. Il che non si deve intendere assolutamente della sua propria persona. Così si dice, che Selim hà pigliato il Regno di Cipro, benche non ve abbia mai posto il piede. Il secondo vers

so è oscurissimo, e non è latino. E non sò che senso darvi, che possa esser buono se non questo. Che questo Doge salvò la sua Patria nel vincere, od acquetare Pipino colle sue sommistioni. Imperò che la parola *sibi* non si puol' applicare ad altri, che à Pipino, benche ciò non sia nelle regole della Grammatica. Per parlare più chiaro ciò vuol dire che Pipino pigliò Venezia coll'occasione che i due fratelli Dogi avevano qualche contesa, e che Beato ne-frastornò la ruina con un' aggiustamento, che fece con quel Rè.

La seconda iscrizione era quella d'Angelo Participazio, (ò Badoero,) sotto il quale pretendono sia loro stata concessa l'esenzione : Eccone il tenore.

Tecta Palatina communis parvula fundo:
Ædifico sanctum Zachariamque Hiriumque.

Non mettiamosi á perder' il tempo ad esaminare la cattiva cadenza di questi versi, atteso che se ne veggono ancora di più barbari di quel secolo: mà vediamo il fatto. Alcuni stimano che quei Elogi si sono posti subito doppo la morte di

te di quei Dogi. Almeno è certo, che ſono molto antichi. Ciò, che deve convincere tutte le perſone ragionevoli, è che non avrebbero mancato di far menzione della vittoria, e dell' eſenzione, di cui ſi tratta ſe ambidue foſſero ſtate vere. Se ſi vogliono leggere gli Elogi de' Dogi ſeguenti, ſi vedrà che vi ſono ſtate poſte coſe di molto minor' importanza.

L'anno 812. *Cum Grimoaldo Duce Beneventanorum Pax facta, & tributi nomine* 25. *millia ſolidorum auri à Beneventanis accepta.* Così dicono gli Annali di Fuldes, e d'Adelmo, l'Autore della vita di Carlo Magno, Reginone, Aimonio, ed Adone, che ſoggiungne che tal ſomma ſi pagava ogni anno. Faccio queſta nota, affinche confrontando queſto paſſo con quello, che hò detto quì ſovra nell'anno 786 ſi veda ancora più chiaramente, che Carlo conſervò ſempre la ſuperiorità, che aveva, e non conceſſe mai l'independenza à quegli di Benevento, che gli ſcrittori fanno di condizione uguale a' Veneziani. Da che ſi ſcuopre ancora la verità della favola dell'

esenzione.

L'anno 814. Carlo Magno morì. *Eginart* parlando del suo Testamento dice: *In regno illius Metropolitanæ Civitates* 21. *esse noscuntur*, trà le quali nomina la Città di Grada,

1. Roma.	12. Bilanzone
2. Ravenna.	13. Lione
3. Milano.	14 Rense
4 Cividal del Friuli	15 Arle
5. Grada.	16 Viena
6. Colonia.	17 Tarentesia
7. Magonza.	18 Ambruno
8. Vivano, ò Saltzborgo	
9. Roano	19. Bourdeaux
10. Treviri	20 Tours
11. Sens.	21 Burges

L'anno 820. Leone sovranominato l'Armeno Imperator di Costantin. fû ucciso. A' suo tempo, e per suo espresso commando fû fabricato à Venezia il Monastero di S. Zacaria, come si vede da un' attestazione scritta da mano propria del Doge Giustiniano Participazio, che il Sansovino, al quale si deve credere, riferisce così in Italiano.

Sia noto à ciascun Cristiano e Fedele

del Santo Rom. Imp tanto à coloro che sono presenti, quanto à coloro, che veranno doppo Noi, così Dogi, come Patriarchi, Vescovi ed altri uomini principali, qualmente io Giustiniano Ipato Imperiale, e Doge di Venezia, per revelazione del Signor Nostro Omnipotente, e per commandamento del Serenissimo Imperadore, conservatore della pace di tutto il mondo, doppo molti benefizi à noi concessi, fece questo Monastero di Vergini in Venezia, secondo che esso volle si edificasse della propria camera Imperiale.

Quest'atto è una pruova manifesta della soggezione de' Dogi all' Impero, e come è della mano d'un Doge, che confessa ch'egli hà fatto fabricare il Monastero di S. Zacharia per ordine dell' Imperatore, ed in riconoscenza di molti benefizi, che ne aveva ricevuto, non ammette punto di contradizione, e non vi saprebbe mettere un' empiastro.

L'anno 840. Il Sansovino mette in una lettera dell' Imperadore Lotario diretta al Doge Pietro Gradenigo, le parole seguenti: *De potestate vel Regno Dominationis Vestræ*, che è un' errore del

copista, che doveva scrivere *Dilectionis vestræ*, altrimente la parola *Dominationis*, si deve intendere del Dominio, e della giuridizione di Venezia. Posciache il credere che Lotario abbia mai dato il titolo di Signoria al Doge, é un mostrarsi poco versato nella cognizione dello stile della Cancelleria, ò di Segretario di quel tempo.

L'anno 855 Sigonio scrive, che lo stesso Doge Gradenigo ottenne un privilegio da Luigi II. *De possessionibus Cleri & populi Veneti in Imperio eius justè & legitimè possidendis, prout per fœdus cum Græcis ictum cum Carolo proavo suo regnante posséderunt.* Io credo che le parole formali saranno state simili al Privilegio concesso doppo da Luigi al Doge Orso (Participazio) trà il 864, e 875, come si può calcolare per la creazione del Doge, e la morte di quell'Imperadore, di chi il Sansovino riferisce questo frammento.

Cioè: Il Doge di Venezia ci hà supplicati di volergli concedere la confirmazione,	*Dux Veneticorum deprecatus est Nostram Maiestatem, vt ex rebus*

bus sui Ducatus, quæ in traditionẽ Imperij nostri existere noscuntur, confirmationis nostræ preceptũ fieri juberemus. Per quod ipse ac Patriarcha, Pontifices atque populos sibi subjectos, sibi debitas res absq; cujusquam contrarietate seu refragatione retinere quivissẽt. Quemadmodum temporibus Bisavi nostri Caroli per decretum cum Græcis sancitum possederunt.

e l'investitura delle Terre, e beni del suo Ducato, che sono nelle Terre del nostro Impero. In virtù di che ègli, il Patriarca (di Grada) li Vescovi, e popoli soppossti alla loro ubbidienza potessero ritenere, e conservare senza impedimento, od opposizione alcuna quanto ànno posseduto al tempo dell' Imperad. Carlo nostro Bisavo, secondo l'accordo fatto co' Greci.

Il Sansouino soggiunge che Ottone I, Lotario, Federiço I, Arrigo VI, Ottone IV, e Federico II ànno scritto lo stesso, d'onde inferisce, che Carlo aveva lasciati liberi li Veneziani, ed independent d'ambi gl'Imperi per il trattato fatto coll' Imp. di Costantin. mà questa glosa è troppo contraria al testo. Luigi con-

ferma solamente la possessione de' beni del Ducato di Venezia, situati notoriamente nella giuridizione dell'Impero dove bisogna notare, passando, che ciò s'intende delle Isole, poiche i Veneziani non avevano ancora posto il piede in Terra ferma affinche il Doge, il Patriarca di Grãda, i Vescovi, ed i popoli lõgo dessero quietamente, come facevano al tempo dell' accordo fatto trà Carlo suo Bisavo, e le Greci. Se ciò pruova in modo alcuno la libertà, e l'independenza di Venezia, ne lascio il giudicio a' non prevenuti di passione.

Il Goldiano scrive che il Doge Orso ottenne dall'imperadore Conrado, che regnò doppo il 912 fino al 919. la licenza di battere moneta. Il Doglione fratello gemello del Goldione ne parla un poco differentemente. Per mè, benche il Volaterrano lo testifichi, stento à crederlo, atteso che Conrado non si mischiò in alcun modo delle cose d'italia, ed i nostri scrittori non gli danno all' ordinario il titolo d'Imperadore.

Il Sansovino in vari luoghi della sua Cronica di Venezià fà Autore di questa

conces-

concessione l'Imp. Rodolfo, il quale non dimeno non fù Imperadore, mà solamente Rè. Egli è vero che li Rè d'Italia avevano allora qualche porzione, ò preeminenza della dignità Imperiale, così come oggidì i Rè de' Romani. Dice che sendo Rodolfo à Pavia, pose questo privilegio trà le mani di Dominico Vescovo di Malamocco, e di Stefano Caloprino tutti due Ambasciatori di Venezia l'anno 924 li 19. Febraro, e riferisce queste parole. *Simul'que ei, nummi monetam concedimus, secundùm quod eorum Provinciæ Duces, à priscis temporibus, consuetudo more habuerunt.*

Non vorrei però assicurare senz'altro fondamento che questo *assueto more*, fosse un' uso introdotto da' Veneziani stessi, atteso è ben più credibile che aveva l'origine d'un privilegio antico, che Rodolfo rinuovò allora. Posciache se fosse bastato il solo uso, non si sarebbero posti in traccia d'un privilegio.

L'anno 927 il Rè Vgo, come riferisce Sigonio, *Vrsi Duci Venetorum per Legatos vetera libertatis, atque immunitatis beneficia sibi confirmari postu'anti, annuit.*

E cosa credibile che la forma del Privilegio era simile à quella di Lodovico II, sendo l'uso in simil sorte di rinuovazioni, e confirmazioni di non alterare la sostanza ed il tenore della concessione. E per le parole di *Libertatis atque Immunitatis*, bisogna intenderle con restrizione, atteso che la parola di libertà si piglia in vari sensi. Così raccontando Sigonio che Ottone I. lasciò molte Città d'Italia in libertà, si spiega così. *Libertatem autem Civitatum in eo ferè posuit, vt Leges, Consuetudines, Iurisdictionem, Magistratus, Vectigalia sui fermè juris atque arbitrij haberent; ita tamen ut Sacramentum Regibus dicerent.* Hist. lib. 7. Vna libertà assoluta, ed independente non hà bisogno di Privilegio, e di provarla co' privilegi fà lo stesso effetto, che sogliono fare le lettere e patenti di legitimazione. Inoltre la sperienza c'insegna, che oggidì, che la libertà della Republica è bene stabilita, non solo li Veneziani non si curano di domandarne il Privilegio, mà ancora lo ricusarebbero, come ingiurioso, se fosse loro offerto.

Pietro Participazio ottenne vari privi-

legi da Berengario, e trà gli altri quello di battere moneta, come lo dice la ſua iſcrizione.

Multa Berengarius mihi Privilegia fecit,
Atque Monetam etiam eudere poſſe dedit.

1 Pietro Candiano II.
2 Pietro Badoero, ò Participazio.
3 Pietro Candiano. III.
Pietro Candiano IV.
Pietro Orſeolo I.

Mà vi è qualche confuſione nel calcolo degli anni perche il ſuo Predeceſſore, 1 ed i quattro 2 Dogi, che gli ſucceſſero immediatamente avevano com'eſſo il nome di Pietro.

Berengario venne alla Corona l'anno 949, e l'anno ſeguente dice Sigonio *Cùm eſſet Olonnæ, fœdus inter Venetos & Italicos renovavit, fineſque eorum inter ſe terminavit.*

L'anno 967 ſi fece à Roma qualche regolamento circa la Chieſa di Grada alla ſupplica degli Ambaſciat. Veneti.

Ottone diede il potere al . . . . di giudicare, e punire tutti quegli, che si trovarebbero sulle sue terre e concesse molte immunità alle Chiese di Venezia:

Otho vero, (dice Sigonio lib. 7.) *Potestatem exercēdi juris quod Romana haberet Ecclesia dedit, id est, ut omnes servos, Colonos, advenas, caterosque, qui in agris suis versarentur, coërcere & judicare posset, multasque ipsius Venetiæ Ecclesiis indulsit immunitates.*

Mi servo volentieri di Sigonio perche è esatto, e che avendo avuto l'agio di vedere gli archivi di varie Città di Lombardia, ne hà tratto con giudizio molte particolarità non ancora scritte.

Vitale Patriarca di Grada sendo andato à trovare Ottone II. accusò i Veneziani del micidio dell'Imperad. suo Padre. E Valdrada moglie del Doge, e figlia del Marchese Sigeberto, andata à Piacenza

L'anno 976. *Vitalis Patriarcha ad Othonem profectus, Venetos de cade Patris sui perpetrata accusauit. Et Valdrada ipsius Ducis Uxor, quod Sigeberti Marchionis, filia erat, eadem*

ad Ag

ad Adelaidem Augustam Placentiam progressa expostulavit. Dux Nuntiò Placentiam misso, mulierem placavit.

appo l'Imperad. Adelaide disse lo stesso. Il Duca acquetò sua moglie con un' espresso, che mandò à Piacenza.

L'anno 978. *Vitalis Patriarcha, qui Veronæ exul agebat, domum repetiit, ac jussu Ducis in Germaniam profectus, Othonem Venetis propt r necem Patris offensum reconciliavit.*

Il Patriarca Vitale, che si era ritirato à Verona, fù richiamato in fine dal suo bando, e fù mádato dal Doge in Germania, dove racconcigliò li Veneziani con Ottone irritato contro di essi per la morte di suo Padre.

L'anno 980 *Cùm fœdus Venetum rescindere vellet, tamen à Legatis Ducis rogatus abstinuit.* Si acquetò alle prieghiere del Doge.

L'anno 992. 19. di Luglio Ottone III concesse un Privilegio alla Chiesa di Grada alla raccommandazione di Adelaide sua Ava, nel quale vi sono alcune Clau-

ſule, che concernano i Veneziani, e queſta in particolare.

Che alcun Prencipe non poteſſe coſtrignere li Veneziani ad alcuna Contribuzione, ned al ſervizio dovuto da' Vaſſalli al ſuo Signore.

Ut nullus Princeps aliquem Venetorum coërcere, aut fodrum (cioè il grano) exigere, aut banno multare poſſet.

Sabelli dice duè fiate che li Veneziani ottennero da queſto Imperadore il Privilegio del Porto, e del Mercato.

Egli dice parimente due fiate che li Veneziani erano tenuti di dare ogni anno una pezza di drappo d'oro ag l'Imperadori (Leandro Alberto dice un mantello d'oro) Ottone li ſcaricò per ſempre il 998 *Aureum pannum, qui ex publico fœdere Cæſaribus annuus debebatur, in perpetuum Veneto nomini remiſit.* Canonerio dice non eſſer valevole, non eſſendoſi potuto fare di ragione.

Non riferendoſi l'origine di queſto dono annuale, ſiamo come coſtretti di credere eſſerſi ciò fatto al tempo di Carlo Magno, atteſo che doppo quel tempo

non

non si trova cosa, che abbi dato luogo all'imposizione d'un tal Tributo.

Mà quanto all'esenzione d'Ottone il Marescoti dice, esserne il pretesto falso, e che li Veneziani pigliarono questa libertà allo sminuimento dell'autorità degl'Imperadori in Italia. Mà voglio bene rimettermi à Sabelli, benche parziale de' Veneziani. Sendo le sue parole chiare, e pure, e nette al possibile, non mi sarei mai imaginato, che alcuno avesse voluto imbrogliarle, non dimeno Doglione l'hà saputo fare, dando loro una nuova spiegazione, che è degna, ugualmente di riso, e di colera. Poscia che assicura, che fù una concessione, in virtù della quale i Dogi devono portare per sempre il mantello d'oro, solito à mandarsi ogni anno agl'Imperadori. Questo esempio servirà à farci conoscere con quanta precauzione bisogna leggere questi Autori interessati, che sanno aggiustare le storie al loro interesse, ed al piacere di quegli, da' quali dependono. e de' quali cercano, ed ambiscono la stima, ed il favore.

Arrigo IV. Imper., ò secondo molti V. del nome, avendo concessi alcuni privilegi a' Veneziani, ich'e e la ricognizione del drappo d'oro con una certa somma di danaro per anno, modichissi ma secondo il Sabelli, quasi che il poco, od il molto in questa serie, mutasse, la soggezione, Sendosi vedusi Ducati tributari solo d'un paro di sproni. Così Carlo V. s'accontentò d'imporre al Rè di Tunigi il tributo di due Barbari, e due Falconi..

Ab Henrico IV. multa & ampla Immunitatum Privilegia hac ipsa tempestate Impetrata dicuntur. Ad hoc ipsum petendum, Vitalem Faletrum Steph. Maurocenum & Ursum Iustinianum Romam missos, apud quosdam reperio, qui pallium Henrico aureum, & annuam pecuniam, sed eam admodum tenuem, concessarum rerum monimentum, publico nomine polliciti sunt. A' che Pietro Giustininiano hà trovato una cuoperta; tacendo la somma di danari, e chiamando il tributo del mantello col nome di presente, e di gratificazione volontaria, *Ipsi autem gratitudine usi, pallium aureum Henrico annuum obtulere,*

utid

ut id concessarum immunitatum perpetuum monimentum esset.

Sarebbe non solo superfluo, mà ancora noioso di stendersi più in testimonianze, atteso che la nostra terza proposizione resta adesso provata ottimamente Mà non bisogna lasciare di dire, passando, che al tempo, di Federico Barbarossa (circa 1200) li Veneziani doppo l'azzione famosa, che si vede rappresentata in tanti vari luoghi del loro Palazzo; non ànno vergogna, nè fanno scrupolo di riconoscere, come prima la Superiorità degl'Imperadori. Ecco le parole di Sigonio sovra l'anno 1183.

Societas Lombardiæ, Marchiæ, Veronæ & Venetiarum, cupit habere pacem Frederici in hunc modum. Ut Fredericus pacem habeat cum Eccle. Rom. & nos Civitates, Cremona, Mediolanum, Laus Bergomum, Ferraria, Brixia, Mantua, Verona, Vincentia, Patavium, Tarvisium, Venetiæ, Bononia, Ravenna, Arimi-	Le Città di Cremona, di Milano, di Lodi, di Bergamo, di Ferrara, di Brescia, di Mãtoua, di Verona, di Vicenza di Padova, di Treviso

Ven.&c. facēdo lapace coll' I. Federico, promettono di riconoscerlo per loro sovrân o, come ânno fatto i suoi Predecessori, di prestrgli il giuramēto di fedeltà, come soggetti al suo Imp. e di dargli tutte le cose, che sono assuete, e che devono agl'Impera. quando vanno à ri-

num, Mutina, Regium, Parma, Placentia, Bobium, Derthon, Alexandria, Ver*celle, Novaria, Obezo Marchio Malaspina, Comes de Brenone, & omnes Castellani & homines qui sentiunt cum Ecclesia Dei & nobiscum, accepta ab eo Pace, volumus facere omnia quæ Antecessores nostri à morte posterioris Henrici Imperat. Antecessoribus suis sine molestia fecerunt. Hæc autem sunt quæ intelligimus Imperatorem habere debere, & Antecessores eius habuisse, Fodrum Regale & consuetum, cum tendit Romam Coronæ causa, & pacatum transitum, & Commeatum idoneum.* Pacatè *transeat, & sine maleficio, Sacramentum à Vasfallis accipiat, omni offensione remissa.* Vas*salli expeditiones pro eo suscipiant, vt solent*

solent cùm tendit Romam Corona causa. Lib. 14. cevere la corona Imperiale á Roma.

Ancora doppo l'anno 1300 i Venezia ni quantunque si vantassero d'avere, una totale, e piena libertà non osavano però nè dirsi, nè pretendersi liberi *Iure proprio*, mà solo per la concessione degl'Imperad; corroborata d'una lunga prescrizione. Alberico Rosato Gran Legista, à chi si può prestar fede senza stento dice, che hà visto il Privilegio. *Ego vidi privilegium exemptionis concessum Duci & Civitati Venetiarum, bullatum, propter quod dicunt se Imperio non debere subesse* &c. Il che dovrebbe bastare per levare la maschera della Libertà Originaria di Venezia. Mà Bartoli quel gran leggista, fà ancora un passo più innanzi, dicendo. Vi sonodic'egli, popoli, che.

Quidam sunt populi qui nullo modo obediunt Principi, nec istis Legibus vivunt, & hoc dicunt se facere ex privile- Non vbbidiscono, ad alcun Prencipe, e si governano da se stessi per privilegio dell'Imper. come fáno li Veneziani. Mà

come tengono, e riconoscono la loro libertà dalla pura grazia dell'Impero Romano, così l'Imperadore potrebbe rivocare questo privilegio, se volesse, sendogli permesso, e lecito di mutare la sua volonta.

gio Imperatoris, vt faciũt Veneti. Nãque cum Libertatẽ ipsi habere se dicãt ab Imperio Romano, & privilegio quodammodo precario teneant ab eo, & posset privilegiũ illud revocare quando vellet, cùm ei liceat mutare voluntatem suam.

E questo parere è seguito da molti altri Dottori. mà le parole di Baldo riferite da Canonerio fanno ancora maggior male à questa pretesa libertà.

Sendo, dic'egli, tenuti del'a loro libertà all'Imp. R. vivono, come figli emancipati, e lo devono ubbidire. A' che mancando ponno essere riposti in servitù, come ingrati, perche non

Libertatem ab imperio Romano recognoscunt, & vivunt tanquã filij emancipati, debentque illi reverentiã, quã si non exibent, possunt in servitutẽ revocari tanquã igrati; qiua non sunt liberi nisi

per

per patientiã Imperatoris, vel ſpeciale privilegiũ, quod alij ſucceſſores poſſunt ſecundũ Bartolũ revocare.	ſono liberi che per la toleranza dell' Imperadore, ò per un privilegio ſpeciale, che ponno i ſuoi ſucceſſori rivocare al parere di Bartoli.

Biſogna aggiugnere à ciò per conchiuſione, che non ſono che cento anni che li Veneziani furono ſul punto di ritornare ſotto l'ubbidienza dell' Imperadore; benche ciò non ſi ſia effettuato per le ragioni, che ſi ſanno nel mondo.

L'anno 1509 avendo perduto la famoſa battaglia di Ghiarra d'Adda, vennero doppo vari altri andamenti, che non è di biſogno di dire, à tal ſegno che ſendo Antonio Giuſtiniano loro Ambaſciatore ammeſſo all' udienza publica di Maſſimiliano Impe. pronunciò quel pietoſo diſcorſo, che ſi legge nella ſtoria del Guicciardini, del quale riferirò ſolo alcune parole per non attediare, benche tutte le altre ſiano ſommeſſe, e pietoſe.

Noi consentiamo, dic'egli, che tutto ciò, che li nostri Antenati ânno levato al sagro Impero, ed al Ducato d'Austria ritorni à V. M. come al suo vero, e legitimo Signore. A' che noi aggiugniamo ancora quanto possediamo in Terra ferma *rinunciando ad ogni ragione, che ci potressimo avere. In oltre pagaremo ogni anno à V. M. ed agl'Imperadori suoi Successori 50000 Ducati in perpetuo. Noi ubbidiremo di buona volontà à tutti li suoi commandi, ed ordini. Difendeteci Sire, vi supplichiamo contro l'insolenza di queste genti, che da confederati nostri ed Amici, che ci erano poco prima, sono, divenuti oggidì li nostri maggiori nemici crudeli, e non desiderano che la nostra ruina universale. Se per un' effetto della vostra clemenza voi vi degnate di proteggerci, e conservarci, vi chiamaremo Nostro Padre, ed il Fondatore della nostra Republica; scriveremo i vostri beneficì ne' nostri annali, e li narraremo di continuo a' nostri figlivoli. Oltre che non vi sarà pocciol gloria d'esser' il primo Principe, che vedete la Republica umigliata, e prostesa a' vostri piedi, abbassar' il capo*

alla

alla vostra presenza, domandar misericordia, e riverirvi come un Dio.

Giovanni Battista Leone mette in uso tutto il suo ingegno per voler persuadere che questo discorso è falso, ed inventato dicendo. *Essere una produzione d'un' ingegno maligno di qualche persecutore del nome Veneziano. Che il Giustiniani non hà mai avuto commissione di parlare così: che se gli fosse lecito di publicare l'istruzione, che fù data à quest' Ambasciatore, si vedrebbe, che non ostanti tutte le proposizioni, che la Republ. faceua, non lasciava però di pensar frà tanto a' mezi di sostener la guerra. Che supposto anche, che avesse avuto un tal'ordine, egli non l'eseguì, giá che non aveva visto l'Imperadore, non essendogli stato permesso di passar Trento.* Soggiugnendo che non si trova alcuna relazione di quest'atto publico negli Archivi Imperiali, e che la lettera di credenza della Signoria è ancora nelle mani degli Eredi del Giustiniani, in vece che sarebbe rimasta in quelle di Massimiliano. se gli fosse stata presentata. D'onde conchiude che questo discorso è apocrifo, e non hà altro fondamento,

che la temerità e la malizia di Guicciardini. Paolo Paruta Nobile Veneto entra nell'opinione del Leòni, se non che ne parla co' termini più modesti, e degni della sua serie. Mà è una gran temerità di voler convincere un' Autore, come il Guicciardini, non d'errore, ò trascorso, à che tutti gli vomini sono soggetti, mà di malizia, e d'impostura doppo tant'anni, che il suo libro è comparso la prima volta à Venezia? e doppo dieci, ò dodeci edizioni, che vi si sono fatte, senza che si sia mai offesa la sua probità, nè la sua candidezza. Doppo la prima edizione il Senato fece levare dal l. 8. della sua storia qualche particolarità circa l'Interdetto di Giulio II, che erano forsi di minor' importanza. Come dunque avrebbe egli lasciato passare quest' orazione cenza sensurarla, se fosse stata falsa, ed enventata. Mà voglio che il Senato abbia trascurato, e non vi abbia badato, almeno i descendenti d'Antonio Giustiniani, persone onorate, e d'autorità non avrebbero tolerato senza parlare, che si fosse fatta tal' ingiuria, ed obbrobrio alla loro Casata; e non serve di

niente il dire che il Guicciardini hà ben ſaputo fignere, ed inventare altri diſcorſi; Perche quegli, che conoſcono la natura della ſtoria ſanō quanto è lecito di fare in quella ſorte di ſcritture. E d'altrove, come certifica che riferiſce lo ſteſſo diſcorſo che il Giuſtiniani fece all'Imperadore, mutando ſolamente le parole latine in Italiane(di che la fraſe di queſto diſcorſo ſerve di buona pruova) non aveva la libertà di mutarne à ſuo capriccio la minima clauſula, e meno ancora li punti eſſenziali, tali che erano la ſoggezione, ed il tributo, quando anche il diſcorſo foſſe di ſua invenzione. Paolo Lango, che viveva all'ora hà ſcritto lo ſteſſo, dicendo che vedendoſi li Veneziani molto riſtretti &c. *Veneti uehementer arctati, tandem ſe humiliantes, dextras ab Maximiliano petierunt, in ſignum ſubjectionis, annuatim magnam certamque aureorum ſummam præſtare ſpondentes.* Lodovico Tuberone di Dalmazia, il qual'era parimente di quel tempo non concorda totalmente col Guicciardini circa l'articolo dell' udienza, mà bensì per le offerte, dicendo.
Ob id elatior (ſi moſ- Maſſimiliano nō

volle dar'udienza a' Veneziani, mà permise loro solamente di scrivere le proposizioni che gli volevano fare, ch'erano di far con esso lui una confederazione, in virtù di che gli cederebbero tutte le Città loro di Terra ferma, e gli pagarebbero ogni anno 50000 scudi d'oro, purche volgesse le sue armi contro la Francia.

tra per tutto, nemico di Massimiliano) *aditum quidem Venetis negavit, permisit tamen mādata quæ pertinerant scriptis edere, quæ hujuscemodi fuisse dicūtur Venetos amicitiam & societatem velle cum Maximiliano jungere, eique omnibus Italiæ urbibus, totoque Continenti cedere. Polliceri insuper quinquaginta milla nummūm aureorū in singulos annos, perpetuo se pensuros, modò ille adversus Gallum arma sumat.*

Mà come il Leoni non vorrà riferirsene a' stranieri, almeno crederà ad Andrea Moccenigo, che era Nobile Veneto, e figlio di Procuratore di S. Marco, il quale scrisse nel calore, di questa guerra una storia, che dedicò al Doge Andrea Gritti.

Furono le Città *Regi Romanorum tradita*

dita est urbs Verona, Vicentia & Patavium, ne Galli hostes ulterius progrederentur; & ampliu',quantum Rex ipse Maximilianus volebat, tantùmdabatur, assiduè precando & obtestando, dum res Veneta adeò periclitantur,quibus semper usus esset valde familiariter, & semper uti posset, ac si sua res essent; ut remsuã probè prospiciat,an suarum rerum hostis potiùs, an amicus accederet. Bell. Camerac. lib. 1.

di Verona, di Vicenza, e di Padova cedute al Rè de' Romani,affinche li Francesi nõ si avanzassero di più, e tutto quello, che Massimiliano voleva, li Veneziani glielo concedevano, nõ isparagnãdo niẽte per acquetarlo. Gli rimostravano in oltre,che avendo sẽpre disposto di quanto apparteneva loro,come del suo proprio, e potèndo altresì fare toccava ad esso di vedere; se voleva mantenere, ò ruinare le sue cose proprie.

Tutto ciò considerato bene concorda col discorso dell'Ambasciatore Giustiniani, e mostra la candidezza del Guicciardini, che veramente non meritava un' invettiva cotanto aspra. Mà il Leone se lo tiene à legge di contradirlo, e di ri-

prenderlo fino nelle cose che si confermano dalla testificazione dello stesso Consiglio di Dieci.

Il Guicciardini dice che li Veneziani cedettero le Città di Terra ferma con troppa precipitazione, e forsi per disperazione. Ciò sembra al Leoni un'ingiuria, che non può digerire la parola di *disperazione*. E non dimeno il Paruta, che hà scritto la storia di Venezia per ordine del Conseglio di Dieci assicura lo stesso, senza dire il forsi.

La Republica con una presta disperazione di tutte le cose, liberate dal giuramento, le nobilissime Città del suo Dominio, volse, che a' nemici elleno potessero arrenderſi Stor. Ven. l. 1.

L'Egnazio ne dice altretanto in vari luoghi *Qui nuntius ubi Venetiis cognitus est, sic omnes perteruit, ut nihil amplius bonæ spei superesse videretur &c. Consternatis omnium nostrûm animis, iamque rebus omnibus disperatis &c. Perterrita civitas recuperandi in posterum Imperij animum planè responderet.* Bisogna dunque che il Leoni per amar troppo teneramente la sua Patria, hà contradetto al

ro al Guicciardini per un cattivo umore, e ſenza ragione.

Per le objezioni, ed oppoſizione egli è agevole di riſpondere. Ch'egli è indubitabile che il Giuſtiniani negoziò ſecondo la Commiſſione, del Senato, e che non avrebbe avuto l'ardire di proporre da ſe ſteſſo niente in un punto cotanto impoitante, di che ſarebbe poi ſtatò gaſtigato ſeveramente. Che l'iſtruzione, che il Leoni dice d'aver viſto, ò non è tale, che ce la dipigne, benche co' colori molto oſcuri (il che ſi può ſoſpettare, perche non cela vuol moſtrar chiaro) ò non c ncerne queſt' Ambáſciata, od in fine era accompagnata d'un' altra memoria, ò potere ſegreto, come ſi ſuole nelle coſe ſcabroſe per le ragioni, che ſánno quegli, che ſono impiegati ne' negoziati grandi, che il dire che il Giuſtiniani non parlò all'Imperad; ciò non ſi può verificare, od almeno trattò col ſuo Conſeglio. Dove è bene di ſapere, che Giuſtiniani fù mandato à Maſſimiliano almeno due volte, una circa il tempo, che Padova ſi arreſe agl'Imperiali, e l'altra doppo che li Veneziani ebbero ripre-

sa la detta Città. Il Bembo parla della prima così al libro 8 della sua storia.

Fù ancora risoluto, che Antonio Giustiniani andrebbe à trovar Massimiliano con ordine di fare la pace con esso in qual sisia modo, dichiarandoli che il Senato era pronto di rendergli Trieste, Porto Naone, e tutte le altre piazze del suo Patrimonio, che avevano pigliato l'anno antecedente, come anche tutte le Città del Dominio degl' Imperadori Romani, che si trovavano all'ora nelle mani della Republica.

Latum etiam, ut Antonius Iustinianus ad Maximilianum rectà contenderet, & cum illo si posset, pacem, quantũvis duris conditionibus, faceret; Tergestèque oppidum & Portum Naonis, reliquaq; Municipia, quæ Respublica, ex ejus ditione, superiore anno ceperat. Senatũ ei paratum esse restituere: ac quæ oppida ex Rom. Imperatorũ ditione Respub. possideret, ea se omnia illi relaturum renuntiaret.

Egli dissimula, e cela una parte delle condizioni per onore della sua Patria sotto la parola di *quantumvis duris conditionibus*. E di questa Ambasciata, che Guicciar-

Guicciardini fà menzione. Il Bembo dice che il Vescovo di Trento, con chi aveva il Giustiniani ordine d'abbocarsi, perche questo Prelato era in molto credito appo l'Imper; non lo volle ascoltare per la scommunica del Senato, e che non avendo quest'Ambasciatore potuto ottener niente, fù costretto di ritornarsene à Venezia poco doppo. Mà non dice che fosse impedito da questo Vescovo di passar' oltre, nè che andò punto sino alla Corte dell'Imper, come pare che Leoni abbia inteso, od *almeno hà fatto sembiante di non intendere.* Egli è vero che le parole del Bembo sono un poco ambigue, e non sò, se l'hà fatto à caso, od à posta per cuoprire con destrezza, e senza sospetto di bugia il rumore di quest'Ambasciata, che offende le orecchie de' Veneziani. Mà quando anche avesse contradetto apertamente al Guicciardini, non ci crederei per questo, atteso che sò essere stato soppostо ad ingannarsi come gli altri in quanto concerne le cose di Venezia. Testimonio ne sia il fatto d'un certo Armerio, che racconta essere stato venduto alla metà del

corpo à Costantinopoli per non aver voluto riconoscere Maometto per un Dio. Il che Pietro Giustiniani assicura esser falso in tutte le sue circostanze, sendo Armenio morto alla sapienza, combattendo collo stendardo in mano contro i nemici, che posero il fuoco al suo Vascello. Del resto il Bembo parla del Viaggio del Giustiniani à Trento così. *Antonij Iustiniani litteræ Senatum certiorem fecerunt, Tridenti Episcopum se noluisse audire, quod diceret ab aqua & igne interdictorum sermonem atque aditum esse defugiendum. Itaque paucis post diebus, cum nihil impetrare potuisset, Senatus permissu domum rediit.*

Nella seconda Ambasciata il Giustiniani ebbe per Collega Luigi Moccenigo, che il Bembò nomina solo, mà Pietro Giustiniani li nomina tutti due *missique*, dic'egli, *Aloisius Moccenigus, & Antonius Iustinianus, ij pariter nec admissi, nec auditi à Cæsare.* Così non essendo questi Ambasciatori stati ammessi, ned uditi dall'Imperadore, non e stupore, che abbino riportate à casa le loro lettere di credenza. Mà per essere stati ri-

cuſati una fiata, non biſogna inferire, che ſiano ſtati ſempre eſcluſi. Ben' al contrario io ſtimo che in queſta cattiva congiuntura, mandarono i Veneziani molti altri Ambaſciatori con diverſe propoſizioni d'aggiuſtamento, che non ſi vien detto dalle ſtorie. Il che ſembra voler dire il Moccenigo colle parole *aſſiduè precando, & obteſtando.* Mà ciò ſi pruova più chiaramente dal diſcorſo, ò più toſto Filippica di Luigi Helian Ambaſciatore di Francia pronunciata nella Dieta d'Agoſta il 1510; d'onde noi trarremo ſolo quanto fà per noi, ſenza far troppo ſpiacere a' Veneziani.

Ecce, quomodo veniũt, audẽtque lugubri veſte, torto collo, flebilibus oculis, ſubmiſſaque voce poſcere, &c. Nunc audent dicere vultis, ò Principes, Venetiam alterum Italiæ oculum ef-

Eccoli, dice egli, che vengono con una veſte lugubre, col capo chino e le lagrime agli occhi à chiedere miſericordia con una voce pietoſa e languida. Or oſano dire adeſſo voſtre voi Sereniſſimi Prencipi ſvellere un occhio all'Italia col ruinar totalmente Venezia? Non è della voſtra

clemenza il farlo &c. Gridano, che abbiamo noi fatto per meritare un gastigo sì aspro &c. *fodere, penitusq; delere. Non est tam clementiũ Principum &c. Clamant quid fecimus, quid commervimus.*

Se il Leoni non trova narrazioni simili negli atti publici di Venezia, non deve da ciò presumere, che l'Ambasciatore d'un sì gran Rè, benche nemico mortale de' Veneziani, abbiato potuto dire per suo piacere, in presenza di tanti Prencipi una falsità, di cui avrebbe potuto esser convinto sul fatto, e confuso da tutta la Ragunanza.

Rimangono due, ò trè opposizioni del Paruta. Che non è verisimile che li Veneziani, che avevano ancora lo stato loro di Mare tutto intiero con una Città, che per il suo sito li metteva in sicurezza, ed un tesoro grande, che era poco sminuito, si trovassero sì fievoli, ed abbatuti. Mà senz' entrare in contesa sù il verisimile, ed il convenevole, li combatteremo solo colla sua propria confessione sovradetta, e colla testimonianza di Moccenigo impiegato in questa

guerra,

guerra. D'onde si giudicherà, che li Veneziani rassomigliano à quegli, che perdendosi d'animo ne' pericoli, dicono, e fanno molte cose, che negano d'aver detto, ò fatto, quando ne sono fuori, sino à non voler' udire la verità dalla bocca stessa di quegli, che sono testimoni oculari. Il Moccenigo dice. *Pars insolita rerum bellicarum suæ libertati timere, &c. Patres autem [illegible]bati animis trepidabant magis quam consuleret, &c.* I Senatori, dice egli, tremavano più tosto, che non deliberavano. *Omnibus modis pecuniæ congerebantur. &c.* Si serviva d'ogni mezo per avere danari.

Cæterum cum domi parum vires suppetere viderentur. Patres iterum atque iterum Iulium Pontific. & Reges Germaniæ, Angliæ, & Hispaniæ hortabantur Regis Gallorum elati victoriâ regnandi cupidinem immodicam tempestivè comprimere, &c. Igitur Patres potius, quam consilio trepidationi ducti sunt adversæ fortunæ cedere, &c. Itaque consternati Patrum animi, voluerunt aliquando de pace etiam cum Gallis agere. Namque sua interesse putabant, quoque modo, confractis rebus tantos

impetus comprimere atque omnibus modis pacem amplecti velle.

Circa la sicurezza del sito di Venezia, non si deve, che guardare due passi del Bembo per giudicarne.

Patres veriti, dice egli, *brevi fore ut omnis Italiæ continentis pars à Republ. deficeret, ad urbem tuendam, & commeatibus classibusque muniendam, animum adiecerunt &c.* ed altrove. *Quod ab ea cogitatione non longissimè aberant, ut urbi quoque ipsi timendum putarent, Decemviri duodecim legerunt cives, qui vada urbana, atque littora, adhibitis eius rei peritis hominibus, diligenter inspicerent, an aditus, si qui essent apertiores; Castellis munirentur.*

L'Ariosto stesso hà toccato questo punto, dicendo.

Vedete, dica poi, di gente morta
Cuoperta in Ghiarra d'Adda la Campagna,
Par c'apra ogni Cittade al Rè la Porta,
E che Venezia à pena vi rimagna.

Così tutta la grazia, che si può fare al Leoni, ed al Paruta contro il Guicciardini, consiste à credere, che il-

Giustiniani non fece punto le proposizione di pace souradette, di viva voce, mà in iscritto, come lo certifica il Tuberone, e forsi non se ne avrebbe una copia si esatta, se le avesse fatte à bocca.

CAPITOLO IV.

Che Venezia è stata governata per lungo spazio da' Dogi, che si eleggevano dal Popolo, i quali avevano soli tutta l'amministrazione publica.

AVendo discorso sufficientemente della soggezione di Venezia agl' Imperadori, bisogna mostrare adesso esser' ella ancora stata soggetta a' suoi Dogi propri per lungo spazio. Si che quando anche fosse stata libera, ed independente à riguardo del suo Capo, come è il Regno di Francia (il che hò di già refutato), almeno la libertà non si stendeva fino a' suoi membri, come trà gli Suizzeri.

Giovanni Bodino dice chiaramente,

come cosa indubitabile, che Venezia è stata soggetta ad un sol capo. *Ab unius dominatione ad omnes ab his ad paucos.* Mà perche vien contradetto al Bodino espressamente dall'Albergati, passiamo ad altre citazioni.

Giovanni Botero nella sua relazione di Venezia stampata colla licenza de' Capi del Conseglio di Dieci, doppo averne levato molte cose, che non piacevano al Senato (il che rende più antentico il lasciatovi) dice che nel principio il Doge era eletto dal Popolo, mà che doppo governava liberamente e con un grandissimo potere,

Per l'elezione del Doge, è senza dubbio; che si facesse dal Popolo. Bern. Giustiniani lo concede. *Duces primum Populi acclamationibus deligebantur, primusque Sebastianus Zianus ab undecim Electoribus est creatus.* E Pietro Giustiniani lo conferma. *Ab his tùm primum Sebast. Zianus, sine Populi autoritate, ut antea fieri consueverat Princeps declaratur:* Il Gianotti dice che questa elezione era uno de' maggiori difetti del Governo, atteso che le voci del Popolo

anda-

andavano tanto à meritevoli, che ad immeritevoli. Il Cardinal Contarino dice: *Acclamatione Populi Princeps renuntiabatur.* D'onde non ſiegue che il Popolo foſſe libero, come alcuni ſtimano. Poſciache la Polonia, e vari altri Regni ſono elettivi, e per ciò gli Elettori non ſono liberi, almeno di queſta libertà, della quale parliamo adeſſo, e non ſi dice, che Roma ſia ſtata libera doppo la morte di Romolo per aver eletto quattro, ò cinque Rè ſucceſſivamente. Ciò moſtra ſolo, che tutti gli Abitanti di Venezia avevano ugualmente l'*ius* d'eleggere il Doge. In che conſiſteva all'ora la loro funzione principale.

E per quanto riguarda i Dogi di quel tempo, chiunque leggerà le loro azioni ſenza dormire, confeſſarà ſenza ſtento, che governavano con autorità di Prencipe, e non di ſemplice Magiſtrato. Potrei ſovra di ciò fare un lungo diſcorſo pieno di conſiderazioni politiche, mà è meglio di evitare queſto faſtidio, ed al Lettore ancora, accontentandomi ſolamente della teſtimonianza di Trifone Gabrielli Nobile Veneto, perſona

di

di gran credito nella sua patria, ed a' chi si fece un' orazione funebre (onore straordinario à Venezia secondo il Cardinal Contarini) Ecco le sue parole tali, che il Gianotti storico prudente, e vero li riferisce nel suo dialogo della Republ. di Venezia.

„ Quest' autorità (dice il Gabrielli) che „ prima era divisa trà i Tribuni, passò „ tutta nella persona del Doge, di chi „ per conseguenza il potere divenne gran-„ dissimo. E come doppo la creazione „ de' Dogi, si continuò sempre d'eleg-„ gere i Tribuni per amministrare la giu-„ stizia nelle Isole, appellavasi del loro „ giudizio al Doge ...... Quest'auto-„ rità libera, ed independente rendeva „ qualche fiata il Doge troppo insolente.

„ Prima che si levasse al Popolo il „ potere d'eleggere i Dogi, questi Pren-„ cipi governavano tutto lo Stato à lo-„ ro capriccio, fino à fare i loro figli „ Dogi,

„ Vna pruova, che prima dell' elezio-„ ne di Sebastiano Ziani, non vi erano „ Magistrati publici, cioè che avessero „ parte al governo dello Stato, e che i

Dogi

Dogi erano caricati dell' odio del Po- «
polo, quando arrivava qualche disgrazia «
allo Stato. Con che si vedeva sovente «
il loro micidio, od esiglio. In vece che «
se vi fossero stati all' ora Magistrati, «
che avessero maneggiate le cose publi «
che assieme col Doge, il furore del «
Popolo non si sarebbe scoppiato sulla «
persona sola del Doge, mà altresì so- «
vra tutti quegli, che avrebbero avuto «
con esso lui l'amministrazione civile. «
Il Popolo non se ne pigliò che al «
Doge Vitale Micheli II. del'imprestito «
di danaro fatto al suo ritorno della «
Guerra contro l'Imper. di Costantino- «
poli, perche egli solo aveva tutta la «
potestà dello Stato nelle sue mani. «
D'onde bisogna conchiudere, che a «
vanti il Dogato di Sebastiano Ziani «
non vi erano altri Magistrati publici: «
Chiunque leggerà i nostri Annali, «
doppo i primi Dogi fino à Sebastia- «
no Ziani non si trouerà, che vi siano «
stati molti cittadini impiegati negli af- «
fari, nè che abbino inalzato le loro «
famiglie con questo mezo, come si è «
visto doppo. Il che non procedeva che «

„ da che i Dogi maneggiavano tut-
„ to à loro volere. Posciache si è
„ visto della nostra Città, come di
„ Roma, dove le famiglie de' Citta-
„ dini furono sepellire nell'oscurità, men-
„ tre fù governata da' i Rè, in vece che
„ vennero illustri doppo la suppressione
„ della dignità reale.

„ Non mi pare, soggiugne egli, aglie-
„ no dalla verità, che avevano i Dogi
„ stabilito una sorte di Conseglio, che
„ dependeva assolutamente da essi, di cui
„ non si servivano, che à loro piacere.
„ D'onde potiamo conchiudere, che vi
„ sono state trè sorti di gran Conseglio
„ nella nostra Republica. Vno che è il
„ primo, è quello sossisteva al tempo che
„ i Dogi erano sovrani di Venezia, che
„ durò sino à Sebastiano Ziani, sotto che
„ cominciò il secondo. Da questo venne
„ il terzo, che fù istituito 1297 sotto i
„ Dogato di Pietro Gradenigo.

Tutte questi certificati di Trifone Ga-
brielli non lasciano campo alcuno di
dubitare del potere assoluto de' Dogi di
quel tempo.

CA-

CAPITOLO V.

Che Venezia passò dalla soggezione de' suoi Dogi ad una libertà totale.

SEndo stato il potere de' Dogi limitato doppo l'elezione di Sebastiano Ziani, tutta l'autorità levata loro, ritornò al Popolo. *Ab unius dominatione ad omnes*, dice Bodino. Il che vien confirmato del Botero. Fù all'ora che si stabilì una seconda forma di gran Conseglio, supposto, che vene fosse uno prima, come lo dicono il Gabrielli, ed il Sansovino. Egli è vero che il Gianotti è stato d'opinione, che il gran Conseglio non cominciò, che sotto Sebastiano Ziani, ò poco prima, à che vien contradetto, e di che vien ripreso dal Sansovino, mà hà voluto parlare di questo secondo Conseglio, che è la base, ed il piedestallo della Republica, e dal quale dipende tutta l'amministrazione civile, *& ex cuius decretis, & legibus tum Senatus, tum Magistratus omnes ius, potestatemque habent,*

e non di quello, che dependeva da' Dogi, avendo ſaputo diſcernere uno dall'altro meglio che Sanſovino ed il Gianotti non dice che non vi erano à Venezia Magiſtrati prima di Sebaſtiano Ziani, poſciache non ſi ſarebbe potuto paſſarſene; mà ſolo che non vi erano altri Magiſtrati, che alcuni incaricati della cura delle coſe particolari. Il che riviene alla propoſizione del Capitolo precedente, che il Doge ſolo aveva tutto il governo dello ſtato nelle ſue mani, tenendo Gi notti tutto il rimanente per perſone private. E queſta opinione è più toſto confirmata, che combattuta dalla ſotto ſcrizione di vari giudici, allegati dal Sanſovino. *Ego Petrus Caloprino Iudex. Ego Petrus Florentio Iudex.* Roma la cui cōparazione è tanto grata a' Veneziani ci dà ſovra ciò un'eſempio. La poteſtà de' i ſuoi Rè era veramente reale, e frà tanto vi era un Senato, ſecondo le apparenze, ſimile à quello che fù iſtituito doppo ſotto il Conſolato di Bruto, mà molto differente nella ſoſtanza, già che il primo dependeva aſſolutamente da' i Rè, e che tutto dependeva dal ſecondo come lo dice Tito Livio: *Populus Ma-*

gistratus praerant, Magistratibus autem Senatores. Si che si potrebbe pigliare in qualche maniera, e senza errore il principio, e l'istituzione del Senato Romano solo doppo i Consoli. E Cicerone sembra insinuarlo, quando dice: *Majores nostri, cùm Regum potestatem non tulissent. Ita Magistratus annuos creaverunt ut Consilium Senatus Reipub. præponerent sempiternum.*

Mi resta adesso à provare prima della riformazione del Gran Conseglio tutti li Cittadini eràno atti di entrarvi per la strada dell' elezione, e che la legge non ne escludeva, ne meno un solo. Il che è *vicissim parere, atque imperare*, che Aristotele dà per segno certo della vera libertà. Posciache il credere che questo Filosofo abbia pensato che vi possa essere una Republica, dove il commando venga ad ogni Cittadino in particolare uno doppo l'altro, sarebbe una gran stravaganza: E l'esempio degli Suizzeri allegato al principio di questo trattato, non si deve intendere così. Ma ecco quello dice il Gabrielli.

I Cittadini nati non ânno comin-

,, ciato d'essere illustri, e di mettersi in
,, reputazione che doppo la riforma del
,, Gran Conseglio. Perche come tutti li Cit
,, tadini avevano prima parte all'Ammi-
,, nistrazione civile, vi è apparenza, che
,, tutti quegli, che avevano qualche qua-
,, lità, erano compresi nel Conseglio,
,, e che pochi ne venivano esclusi. Ogni
,, anno si eleggevano à Settembre 12 Cit-
,, tadini, cioè due d'ogni Rione della Cit-
,, tà per il giorno di S. Michele; a' quali
,, si dava potere assoluto d'eleggere di
,, tutto il corpo della Città da 450 à 470
,, Cittadini, trà quali ne potevano no-
,, minare ciascuno quattro della loro fa-
,, miglia. E questi 470 componevano
,, per un' anno il corpo del gran Con-
,, seglio, che distribuiva, come fà oggidì
,, tutti gli onori, e tutti gli uffici dello
,, stato. E per accontentar tutti, ordina-
,, rono che questo Conseglio si rinuovas-
,, se ogni anno, affinche quegli, che non
,, vi entravano un' anno, avessero sempre
,, campo di sperare di entrarvi un'altro,
,, e che così la Republica fosse in riposo.

Tutto ciò vien confirmato della storia M. S. della congiura di Baiamonte Tie-

poli

poli l'anno 1310, che comincia così.

La Congiura de' Quirini di Rialto, « di Baimonte Tiepoli della parocchia di « S.Agostino, e d'alcuni Nobili della casata « Badoeri, ebbe varie cause. 1. La Città « non era contenta dell'elezione del Do- « ge Messiere Pietro Gradenigo, che nel « principio del suo Dogato ebbe ardire « di riformare il Gran Conseglio, dove « non volse ammettere, che le famiglie « riconosciute per Nobili, ò ch' erano le « più ostinate della Città, levando a' Citta- « dini, e Popolari il mezo, che avevano « d'entrarvi, e questa impresa aveva per « fondamento l'odio, ch' egli portava a' « Popolari, che prima della sua elezione « avevano dato la loro voce à Messiere « Giacomo Tiepoli. «

Queste parole mostrano l'attitudine de' Popolari d'entrare nel Gran Conseglio, e ci rischiarano d'una cosa buona à sapere per l'onore della Nobiltà vecchia di Venezia; che è, che benche l'entrata nel Conseglio non fosse chiusa ad alcun Cittadino, vi era non dimeno una distinzione trà Nobili, e Popolari, avendo alcune famiglie la preeminen zadi

passare per Nobili, e per le prime, e più stimate della Città. E ciò non ripugna allo stato Popolare, stando che trà gli Svizzeri stessi, Republica Popolarissima, vi restono ancora alcune famiglie Nobili. Mà da chi, e come veniva questa Nobiltà, se col mezo della Magistratura come altre fiate à Roma, ò se il nome di Gentiluomo non significasse allora lo stesso d'oggidì, mà solo ricchezze, antichità, ed autorità soura gli altri, come stima il Gabrielli, è quanto non saprei dire al giusto, non trovando alcuno, che me lo insegni, e stimo anche che i Veneziani stentarebbero a' darne conto. Mà à mio credere ecco la verità della cosa. Questa Nobiltà comprendeva le famiglie degli antichi Tribuni tanto nominati nella Cronica familiare delle Case Venete, che corre in manuscritto. Questo registro ne contiene alcune altre, che erano spente prima della reforma del Governo, cioè gli Agostini, li Bianchi, Sardoni, i Zancarelli &c. che probabilmente erano popolari, atteso che non avevano la qualità di Tribuni; si vedono anche in questo registro famiglie d'artigiani, e pescatori,

senza-

ſenza che vi ſi trova mai alcuna qualità di meſtiere, attribuita alle caſe de' Tribuni, che ſono oggidì pochiſſime, chiamate caſe vecchie per diſtinguerle dalle nuove chiamate della ſeconda Claſſe. Mà que' che ſono giudizioſi per un miſtero, di cui *Non licet homini loqui*, fanno ſembiante di non trarre vantaggio da queſta antichità, fignendo d'avere ſpiacere che ſe ne parli con eſſi. Mi ricordo d'aver letto in un' iſtruzione data à tempi noſtri ad un' Ambaſciadore mandato à Venezia, che doveva onorare tutti li Nobili in Generale, mà principalmente gli antichi ſenza però farne la diſtinzione in publico, di paura che gli altri non ſe ne accorgeſſero, mà ſolo in particolare, ed à quattr'occhi. E potrei nominare un Gentiluomo qualificatiſſimo d'una delle caſe Vecchie, che faceva giuramenti grandi per perſuadere, che non conoſceva niſſuna differenza trà le famiglie Nobili di Venezia. Mà non gli ſi preſtava fede, perche ſi vedeva lo ſcopo della ſua diſſimulazione. Si vede manifeſtamente dagli annali di queſta Republica, che trà molti ſecoli i Dogi ſi pigliavano ſempre dalle caſe vecchie, li che hà reſo tanto

illustri li Badoeri, li Contarini, i Micheli, i Morosini, i Falieri, ed i Memmi. Adesso le cose vanno altrimente, e senza apparenza che ritornino al pristino stato. Continuiamo la storia di Baiam one, Dove Marco Quirino uno de' congiurati parla così contro Pietro Gradenigo.

" Questo Doge spinto da uno spirito Dia-
" bolico, più tosto, che umano, hà volu-
" to chiudere il Gran Consceglio, e priva-
" re i Cittadini buoni, e virtuosi del me-
" zo, che avevano di pervenire all' onore
" di Nobiltà Veneta d'onde non man-
" carà di succedere, che in vece, che tutti
" li Cittadini, grandi, mediocri, e piccoli
" sono sempre stati unitissiimi assieme
" e pronti di sagrificare i loro beni, e
" vite per il servizio della Patria, adesso,
" che si vedono esclusi dal Conseglio,
" e separati dagli altri; non vorranno
" più apporsi per la Republica, come
" facevano prima: avendo vn soggetto
" sì giusto di scontento.

Giacomo Quirino parla contro lo stesso
" Doge così. Pietro Gradenigo hà procu-
" rato la riforma del Gran Conseglio,
perche

perche vedendo ſuccedere ogni anno "
nuovi tumulti, che avrebbero potuto "
cagionare la ruina della Republica, non "
hà avuto il giudizio di rimediarvi per "
altra ſtrada, che col tagliar' il nodo, "
che legava tutti li cuori de' Cittadini "
aſſieme. "

CAPITOLO VI.

Che la libertà di Venezia è paſſata in fine dal Popolo à' Nobili coll' eſcluſione di tutti gli altri Cittadini.

QUeſta propoſizione è sì evidente, che ſe foſſe mio diſegno di provar ſolamente la verità del fatto, che contiene, potrei finire queſto trattato ſenza aggiugnervi una ſola parola di più. Mà per dar' una cognizione più diſtinta di queſta importante riforma, che è l'origine dello ſtato preſente della Republica, la cui amminiſtrazione è paſſata *ab omnibus ad paucos*, come dia Bodino. e ſecondo Botero sì è convertita in una Ariſtocrazia perfetta, che il Gabrielli chiama il terzo Gran Conſeglio, ſtimo

bene di metter quì alcune osservazioni, che hò fatto circa l'esecuzione del fatto, massime che gli storici Veneti, ò sono muti soura di ciò, ò non ne parlano, che trà i denti, senza volere farsi intendere. Testimonii siino il Sabelli, i due Giustiniani (Pietro e Bern.) il Faroldo, il Sãsovino, il Goldione, e molti altri, si che il Gabrielli hà ragione di dire; che queste cose non si leggono nelle cose stampate, mà ne' Manuscritti; che si conservano ne' gabinetti d'alcuni Nobili Veneti. Dice che questa riforma del Conseglio arrivò il 1297. Il che non lascia però di concordare coll' opinione di quegli, che la riferiscono al 1296., ò 1298, atteso che vi si spese molto tempo ad esseguirla. Ecco che dice.

„ In quel tempo Leonardo Bembo e „ Marco Badoero erano capi del Conse„glio di Quaranta (Quaranzia Criminale) „ Questi capi proposero alla ragunanza di „ fare un' ordine; in virtù del quale „ tutti quegli, che in quell' anno erano „ del corpo del Gran Conseglio, ò ne „ fossero statine' 4 anni precedenti, fossero „ continuati per sempre in tal carico,

eglino

„ eglino ed i loro discendenti, senza far
„ più alcuna mutazione, come si suoleva
„ far prima. Questa proposizione fù ben
„ ricevuta nella Quaranzia, d'onde sendo
„ stata portata al Gran Conseglio vi passò
„ alla pluralità delle voci.

La storia della congiura di Tiepoli riferisce il fatto più distintamente, se non che non mette il nome de' Capi della Quaranzia.

L'anno 1296 l'ultimo di Febraro alla « persuasione del Doge Messer Pietro Gra- « denigo fù ordinato, che l'elezione de' « membri del Gran Conseglio si farebbe « per l'auvenire così. Che tutti quegli, « che erano stati doppo 4 anni del cor- « po del Gran Conseglio sarebbero bal- « lottati ad uno ad uno nel Conseglio « di Quaranta, e quegli che avrebbero 12 « suffragi sarebbero del Gran Conseglio « sino al giorno di S. Michele, e poi con « tinuati sino all' altro S. Michele dell' « anno seguente. Oltre ciò si elegerebbe- « ro tre Cittadini del Corpo del Conse- « glio, i quali avrebbero potere di nomi- « nare alcuni di quegli, che non sareb- « bero stati ancora del Gran Conseglio, «

,, e che gli eletti sarebbero ballottati uno
,, doppo l'altro nella Quaranzia, ed otte-
,, nendo 12 voti sarebbero ammessi al gran
,, Conseglio. Che tal' ordine non potreb-
,, be esser rivocato, che da 5 Consiglieri,
,, 25 della Quaranzia, ed i due Terzi del
,, Gran Conseglio. Che vi si deliberareb-
,, be 25 giorni prima, che il termine dell'
,, anno fosse spirato, se si continuarebbe
,, nell'osservanza di quest' ordine, ò nò.
,, L'anno 1297 venuto il giorno di S. Mi-
,, chele, le ballottazioni si fecero nella
,, forma precedente: mà non senza rumore,
,, e disordine; Il che fece pigliar' al Doge
,, la risoluzione di chiudere il Gran Con-
,, seglio, e di stabilirlo in modo, che non
,, vi potesse arrivar più contesa, nè tumul-
,, to. Così auvicinandosi la festa di S.
,, Michele, l' 11 Settembre del 1298 fù
,, ordinato nel gran Conseglio, che all'
,, auvenire questo Conseglio rimarrebbe
,, come si trovava allora, cioè, che tutte
,, le famiglie, che lo componevano at-
,, tualmente, continuarebbero d'entrarvi
,, nell'auvenire senz' aver bisogno di bal-
,, lottazione, come si praticava prima. Ed
,, allora si cominciò à fare così.

Ecco una Narrazione veramente molto imperfetta, atteso chè lascia molti dubbi indecisi, che non voglio toccare, non potendoli risolvere. Mà frà tenebre sì dense, non vi è chiarezza per piccola, che sia, che non si debba pregiar molto. E' cosa notabile, che vi fossero in questa riforma del governo alcune famiglie escluse dal Conseglio, del quale erano state prima, come i Bandeloti, i Berenghi, i Balucchini, i Verardi, i Denti, ed i Trunzani, che descendevano dagli antichi Tribuni; il chè successe à mio parere, ò perchè questi Cittadini non erano del corpo del Conseglio nelli 4 anni precedenti, ò perche non furono proposti dalli 3 Elettori; ò chè sendoli stati, non passarono nella ballottazione. Egli è vero chè doppo l'affare di Baiamonte Tiepoli, i Verardi, i Denti, ed i Trunzani furono ristabiliti. E' ancora notabile (ed il Gabrielli non manca di riflettere) chè alcune case si trovarono divise trà l'inclusione, e l'esclusione, come i Mini, i Nani, gli Orij, i Navigieri, i Darduini, i Boni, i Zacarij. Il numero di quegli, chè componevano all'ora il Con-

ſeglio, al parere d'alcuni, era molto grande. Mà il mio, è, che era molto più picciolo dell'odierno. L'anno 1310 li 17 di Giugno vi fù un' arreſto del Gran Conſeglio contro Baiamonte, il quale paſsò con 361 ballotte di *sì*, ſei di *nò*, e dieci non *ſincere*, che in tutto fanno 377 voci. Contiſi ancora altre tanto per i Partigiani di Baiamonte, e neutrali, che non ſi trovarono al Conſeglio, come ſuccede per lo più nelle diviſioni civili, tutto non aſcenderà alla metà del numero, che lo compone adeſſo. Oltre che nel luogo della ragunanza non avrebbero potuto capire tante perſone, avendo Sanſovino oſſervato, che il gran Conſeglio ſi teneva ordinariamente nella ſala, che ſi chiama adeſſo il Pregadi, e che ciò durò ſino al 1423. E come la Città è creſciuta come ſi vede, non ſia ſtupore che il Conſeglio abbia fatto à proporzione lo ſteſſo, non oſtante la cadura, e lo ſpegnimento di molte caſe, ſendone ſtata la mancanza riparata dall'addizione di molte altre. Doppo la ſcuoperta della congiura di Tiepoli, la Signoria aggregò 15 famiglie al corpo della Nobiltà, e 30 in una

ſtata

ſiata alla Guerra di Genova, ò di Chiozza ſenza numerarne molte altre, la cui enumerazione ſarebbe odioſa. Dirò ſolamente paſſando, che in tai incontri la Republica non guardava tanto all'eſtrazione, ed al merito delle perſone, chè all'intereſſe. Come ſi è viſto in alcune delle dette 30 famiglie, che erano pellizzari, ſpeciali, pizzicaruoli, Giudei Originali, e per colmo della miſura, Artigiani d'ogni ſorte di meſtiere, e di sì baſſa condizione, che non oſarei nominarli per non offendere li deſcendenti.

La riforma del Conſeglio fù un gran motivo di ſcontento per gli eſcluſi, e fù d'uopo riſtabilirne alcuni per acquetarli. La Cronica dice, che li Valieri, furono altresì rimeſſi, affinche queſta famiglia, che era ben' unita non faceſſe qualche ſedizione.

Mà ciò non baſtò di fermare gli altri, e tenerli nel dovere. Vn certo Marino Bocconi Popolare fece ſcoppiare il ſuo riſſentimento contro il Doge Gradenigo autore dell'eſcluſione del Popolo, come nota Pietro Giuſtiniani al l. 3. della ſua ſtoria. La relazione della con-

giura di Baiamonte racconta più diſteſamente quella del Bocconi. Eccone il tenore.

„ Vn giorno, che ſi teneva il gran
„ Conſeglio, un Marino Bocconi venne
„ co' ſuoi compagni per abbattere la por-
„ ta. Sovra che il Doge, che temeva qual-
„ che diſordine, commandò, che ſi fa-
„ ceſſe entrare, figuendo di non tener
„ conto della coſa. Mà il giorno doppo
„ Marino fù impiccato co' ſuoi com-
„ pagni trà le colonne di S. Marco. Co-
„ ſtui ſi era doluto ſpeſſe fiate prima,
„ che nella elezione de' Dogi i Popolari
„ ſi trovavano ſempre eſcluſi dal nume-
„ ro delli 41 elettori, come ſendo con-
„ trario allo ſtatuto fatto per queſto. Ed
„ all'ora ſi duoleva dell'elezione di Pie-
„ tro Gradenigo, dicendo publicamente,
„ che ſi era preferito a' gentilvomini più
„ giudicioſi, e più meritevoli, e trà gli
„ altri à Meſſere Giacomo Tiepoli, do-
„ mandato per Doge da tutto il Popo-
„ lo. Perciò pigliò la riſoluzione di ucci-
„ dere il Gradenigo per farne eleggere un'
„ altro, che valeſſe meglio. Il che ſcuo-
„ pertoſi, fù punito di morte, come ſi è
detto.

detto. "

Sovravenne un' altro imbroglio maggiore trà Nobili, à che diede luogo parimente la riforma del Conseglio, benche per ragioni quasi contrarie. I popoli sentivano la loro esclusione tanto più vivamente, quanto si vedeuano fuori di speranza d'aver mai parte al Governo. Ed i Nobili aveuano spiacere di vedere, che tante famiglie à loro molto inferiori, fossero loro fatte uguali con tal mutazione. Oltre che i nuovi auevano inasprito alcuni de' vecchi con molte ingiurie, che nō voglio dire quì, benche siano narrate sinceramente nella storia di Baiamonte. Mà ne riferirò solamente un fatto publico, che trasse al Doge molto odio, ed invidia.

Quando cominciò la guerra di Ferra- "
ra, si diceva publicamente, che ne era la "
causa l'ambizione del Doge. Li Quirini, "
li Tiepoli, e li Badoeri co' loro parenti, "
ad amici fecero ogni sforzo per frastor- "
narne l'impresa. E quando il Papa man- "
dò il suo Monitorio per ubbligare li Ve- "
neziani à lasciar la Città di Ferrara, Gia- "
como Quirino rimostrò fortemente nel "
gran Conseglio, che si doveva ubbidire "

„ à S. Santità. In che fù secondato da
„ tutti gli altri Quirini, e dalli Badoeri,
„ Tiepoli, e loro aderenti, i quali chia-
„ mavano quegli, che fomentavano la
„ guerra di Ferrara, rubelli della Chiesa.
„ Si che la Città era divisa in due fa-
„ zioni. E come questa guerra recò un
„ grandissimo danno al publico, sendo
„ gran numero di Veneziani stati fatti
„ prigionieri in vari luoghi dell'Europa,
„ e venduti come schiavi, e rubelli alla
„ S. Sede, l'odio si raddoppiò à propor-
„ zione contro quegli, che ne erano gli
„ Autori. Mà essendo il Doge stato di
„ questo parere colla maggior parte della
„ Nobiltà, ei la riportò à mal grado del
„ popolo, che gli era contrario.

Tali cattive disposizioni furono accomitate da quella famosa congiura del 1310, di che sono piene le storie di Venezia. Li loro autori raccontano il fatto con molta conformità, e verisimilitudine; mà non dicono punto, perche il Baiamonte si portò ad una resoluzione sì strana, come se avessero chiusa la bocca, od almeno non ne parlano coll'ingenuità, che dovrebbero. Dicono tutti unanima-

mente

mente, che Baiamonte voleva farsi padrone di Venezia, ed opprimerne la libertà, e sovra tal fondamento lo nominano il Catilina Veneziano. Mà la verità è, che disperando i congiurati di vedere la forma antica della Republica ristabilita, mentre Pietro Gradenigo governarebbe, risolsero di farlo perire per eleggere poi un' altro Prencipe, che rimettesse le cose nel pristino stato. Marco Quirino succero di Baiamonte lo dice espressamente così.

Noi dobbiamo dunque per amor del-" la Patria levar' il governo di questa " Città al Doge Pietro Gradenigo, alla " cui vece procuraremo di metterne un' " altro, che ami la pace, ed il bene com- " mune de' Cittadini, e che non toleri, " che si alteri, nè muti niente delle anti- " che usanze, atteso che non vi è cosa più " brutta, e spiacevole agli uomini, che " simil sorte di mutazione sovra tutto nel- " le Republiche, dove tutte le novità so- " no perniciose. Eleggiamo dunque un Do- " ge, che ami il suo popolo, e che non " gli dia soggetto d'odiar la Nobiltà, sen- " do il solito degli uomini di guardare "

„ d'occhio bieco quegli, che li gover-
„ nano, e di non poterli tolerare, mag-
„ giormente quando ne ricevono qualche
„ ingiuria, non iſcancellandoſiene mai la
„ memoria negli animi. Se noi mutiamo
„ Capo, ſpero che la noſtra Città, che
„ è tutta in diſordine, e quaſi tutta rui-
„ nata, muterà altresì di faccia.

Per me io non trovo punto, che quello ſia un diſcorſo, ned il procedere d'un Catilina. Non pretendo di giuſtificare l'intenzione de' congiurati, mà non biſogna altresì imputar loro coſe falſe. Del reſto io non voglio ſpremere l'Apoſtema di queſta riforma del Governo, che tutti gli ſcrittori Veneti pigliano tanta cura di celerci; e di cui i più arditi non oſano nè anche parlarne ne' loro denti.

L'uſcita di tal congiura fù, come delle maggior parte delle altre infelice: è fatale alli ſuoi Autori, di cui gli uni furono puniti di morte colle loro caſe raſe, e la loro memoria abolita, gli altri di bando, e della confiſcazione de' loro beni. Si comincio all'ora d'udire il nome di Guelfi, e Gibellini à Venezia, benche molti abbino creduto eſſer' ella ſtata

ſempre

sempre esente di tai parzialità. la storia di Baiamonte dice.

Che alcuni correvano per la Città, e " domandarono a' Cittadini, se erano " Guelfi, ò Ghibellini, e saccheggiavano " le loro case, se erano della parte nemica. "

Ed in un'altro luogo fà menzione d'un certo Francesco Bonqui che andava la notte per la Città, domandando à quegli, incontrava, *se erano Guelfi ò Ghibellini,* e suoleva dire che *i Ghibellini erano Diavoli, ed i Guelfi Santi.* Il che fù la cagione, che gli svellero li due occhi, e fù bandito per sempre. La stessa storia dice che Maestro Giacomo Curato di S. Fantino, e Vicario Generale della Chiesa di Castello condannò all'esiglio alcuni Preti, complici della congiura di Baiamonte Tiepoli (La sede di Castello sendo vacante, come si vede dalla sentenza data contro Giovanni Margareti Prete di S. Barnabà, colla quale era rimesso al giudicio, ad alla disposizione del Vescovo futuro di Castello)

La tranquillità successe alla tempesta mà non forsi in un subito, posciache dubito, che non vi fosse ancora qualche

Marcia, atteso che doppo il 1310 fino al 1315 molte famiglie furono ammesse al Conseglio in varie fiate contro la legge del 1297. Vbbligando la necessità il Doge e la Signoria d'accommodarsi al tempo per evitare nuovi disordini. La Cronica ne attribuisse la causa a' portamenti buoni, e Savi di queste famiglie nella facenda di Baiamonte, mà se il pretesto fosse stato vero, e la ricompensa semplicemente volontaria, secondo ogni apparenza, si sarebbe fatta una fi?ta solo subito doppo la scuoperta della congiura. Oltre che è verisimile, che la stessa causa, che fece ristabilire li Valieri, fù parimente favorevole à molte altre famiglie in que' primi principij. In fine tutto si pacificò, e rimanne l'amministrazione publica tutta poi, ed intiera e senza contradizione nelle mani de' Nobili, qualità, che rітennero solo quegli, che erano del Conseglio, come lo nota Gabrielli: *i Gentiluomini sono quegli che sono della Città, e di tutto lo Stato Signori.* Il Cardinal Contarini dice *Probè à Majoribus nostris cautum fuisse ne plebs admitteretur ad Conventum hunc Civium, in quo est summa*
Reipubl.

Reipublicæ potestas. Il Botero dice lo stesso, Che lo Stato di Venezia non è governata, che da Gentilvomini usciti da certe famiglie, che dal principio s'unirono assieme, ò che poi furono associati à questi primi secondo le occasioni. Canonerio parlando della Aristocrazia dice: *Simpliciter & essentialiter in Patritiis libertas tantum existit, denominativè tantùm Populus liber vocatur, ut in Veneta ac Genuensi Republica notum; Clavus enim Imperii ipsi Nobiles sunt.*

Tutte le persone, sia nella Città, ò nello stato, senz' eccettuarne un solo (lascio gli Ecclesiastici, non volendo parlare di questo) sono tanti soggetti, ò naturali, od acquistati secondo la distinzione di Botero, che chiama naturali quegli, che stanno à Venezia, ò nel ducato, ed acquistati quelli delle Provincie soggette alla Rep. Non pretendo parlare, che de' naturali, che il Botero divide ancora in Cittadini, e popolari, distinzione assai commune di Venezia. Il Contarini comprende le due specie sotto il nome di Popolo. *Vniversus populus in duo genera est distributus, nam quidam ho-*

nestioris sunt generis? alii verò ex infima plebe, ut artifices, & id genus hominum. Io anche hò osservato non senza stupore, che il Contarino, ed il Bembo attribuiscono il nome di Cittadino nato a' soli Nobili senza darlo mai a' Cittadini, ò Popolari. Ed il primo non fà scrupolo di dire per certo, che ned anche un popolare solo puol' essere chiamato giustamente Cittadino nato, massime che é il nome d'un vomo libero; e che tutti li Popolari sono servi.

Confesso, che non solo il fatto, e la realità; mà anche il nome di servitù mi pare troppo duro, ed odioso alla vita civile, e principalmente trà popoli Cristiani; e non vorrei mai arrischiarmi à parlare così. Mi basta d'aver provato, che la libertà di Venezia consisti totalmente nel corpo de' Nobili, all' esclusione di tutti gli altri abitanti, che per ciò non sono schiavi, mà soggetti.

Mi ricordo d'aver detto nel principio di questo trattato, che li cittadini, ed i popolari di Venezia non anno maggior libertà, che le altre città soggette. Mà trovo adesso, doppo aver' esaminato la

cosa

cosa, che benche ciò sia vero, nè hò detto non dimeno troppo poco in comparazione di quanto si poteva dire. Posciache à considerar bene tutte le Città soggette, l'una doppo l'altra ànno tutte qualche forma di Republica con un Conseglio, Magistrati, ed una giuridizione particolare. In che ritengono almeno qualche segno di potestà, e commando, benche Subalterno. In vece che i Cittadini più riguardevoli di Venezia non ànno niente di simile à pretendere, nè sperare nella loro Patria, dove il Cancellerato che non è che un puro, e semplice ministero fà tutto l'oggetto delle loro speranze più alte. Eccone à mio parere assai sù questa materia della libertà di Venezia, per non fermarvimi di più.

SVPPLIMENTO

DOppo la composizione di questo Trattato si è visto un libro di Costantino Imp. il Porfirogenito, *de administrando Imperio, diretto ad Romanum filium* nel cui 27 capitolo si leggono queste

parole della versione di Giovanni Meursa. *Sciendum quod Mastromiles Romanorum lingua significat Praefectum exercitus.* Il che serve di confirmazione à quanto hò detto nel Terzo Cap. circa i Tribuni de' soldati, l'anno 737, sendo evidente che la parola *Mastromiles*, viene per corrozione da *Magister militum.*

Nello stesso Cap. Costantino narra la Guerra di Pipino contro li Veneziani assai distesamente, e benche nelle circostanze non concordi totalmente cogli storici Antichi, allegati, ò per aver avuto poca cognizione delle cose di Ponente, ò mal informato de' Veneziani, almeno fà conoscere che li Veneziani si confessavano soggetti dell' Imp. di Costant. e che promisero all' uso de' vinti, di pagargli un grosso tributo, che sminuirono à poco, à poco. Si bene che nel tempo di questo Prencipe, che governò l'Impero doppo il 908 sino al 962 non pagavano più, che 32 libre d'argento rude ogni anno. Mi par bene di scrivere quì la storia. *Cùm autem (Pipinus) contra Venetos multa manu proficisceretur, castra metatus est in Contin.enti, ex altera parte trajectus Venetiarum Hoc videntes Veneti*

& cum equis appulsurum esse ad insulam Damauci (cioè di Malamocco) *quæ propinqua Continenti, cornibus iactis omnem traiectum muniverunt. Cum igitur efficere nihil posset Pipini exercitus, quandoquidem traiectus alibi nullus, obsederunt eos in continenti per semestre quotidie manum conserentes. Et Veneti quidem naves suas ingressi, post cornua, quæ iecerant se tuebantur.* Gli Autori citati dicono espressamente che Pipino fece la guerra a' Veneziani per mare, e per terra: Mà se Costantino scrive la verità, bisogna credere che gli argini de' Veneziani chiusero il passo a' Vascelli di Pipino, come sembrano dire le parole *post cornua quæ iecerant se tuebantur* d'onde procede, che non parla, che dell'esercito di Terra, in vece che i nostri storici dicono: *Classem ad Dalmatiæ littora vastanda misit*, mostrando, che non puotè servirsene contro i Veneziani. *Rex verò Pipinus cum suis stabat in littore, quem Veneti, cum sagittis, & missilibus oppugnabant ne in Insulam trayceret. Desperans igitur ita eos compellavit, Subditi mei estis, si quidem à mea terra & ditio-*

ne huc venistis, A che li Veneziani risposero *Romanorum Imper. subesse volumus, non tibi*; (da che si vede che non pensavano più alla loro libertà) *Tandem crebris interpellationibus fatigati* (eccoli costretti à far pace) *pacem cum eo fecerunt, & Tributa plurima promiserunt. Ex illo verò tempore, singulis annis minutum fuit tributum, id quod etiam hodie obtinet: Solvunt enim Veneti quotannis Italiæ sive Papiæ Regnum tenenti denaria argenti non signati libras triginta sex, atque hoc modo bellum inter Francos & Venetos cessavit.* Chi delli due abbia avuto il vantaggio, mi pare che il fatto parla, senza che una verità sì chiara possa essere ottenebrata, ned alterata con relazioni fatte à capriccio.

Soggiungo à questo proposito, che trà le antiche medaglie, ò monete di Carlo Magno, Luigi il Buono, e Lotario, doue il loro nome è d'una parte e dell' altra quello di qualche Città soggetta, se ne vede una che porta LVDOVVICVS *Imper.* e dall' altra parte *Venecia.* Io non istimo che si trovi alcuna moneta Veneziana anteriore. Così li

li Veneziani âuno una bella ubbligazione al Signor Paolo Petaut Consigliere al Parlamento di Parigi, che hà fatto intagliare tutte queste Medáglie, d'auer conservato con tal mezo la memoria della loro soggezione agl' Imperatori. Poscia che a' dire la verità è una pruova manifesta, ed indubitabile, Giesù Christo, che è la stessa verità, sendosene seruito per decidere la questione del Tributo, domandò: *Cuius est imago, & supra scriptio.* 2 E se li Veneziani vogliono mettere la mano alla coscienza, mi confessaranno, che non tolerarebbero oggidì per tutto l'oro del mondo, che la loro moneta portasse il nome di *Moneta Imp.* di paura di conoscerlo per loro superiore.

NOTE STORICHE

SOVRA IL TRATTATO DEL-

LA LIBERTA' DI VENEZIA.

I

PAg. 9, e 10. Rialto porto de' Padovani. *Patavini,* dice Leandro Al-

berto nella sua descrizione di Venezia, *qui Rivum altum tenuere, primi omnium ædificare capisse dicuntur. Sic prima volunt esse iacta urbis novæ fundamenta.* Ciò conferma la soggezione di Venezia a' Padovani. Ed in un' altro luogo. *Ædificavere tum quoque Patavini Castellum Olivolense, quod posterioribus sæculis. Episcoporum Castelli, qui nunc Patriarchæ dicuntur sedes ac domicilium effectum est. Tutto ciò conferma la soggezione a' Padovani.*

Il pag. 13. Consoli di Venezia. l'Autore dello Squitinio dice che queste Consoli furono mandati à Rialto da' Padovani. e ciò sulla testificazione di Bernardino Scardeone, scrittore esattissimo, e di Sansovino stesso, benche parziale de' Veneziani. Fra tanto Nicolò Crasso nelle sue note soura il Gianotti, e Gasparo Contarini si lascia trasportare alle invettive ed ingiurie contro il nostro Autore. Dourebbe più tosto pigliarsela con Scardeone, e Sansovino, che sono gli autori di questa chiamata da lui calunnia? In un' luogo dice, *Ineptissimè, ut scelestus nebulo fecit.* Pensando colle ingurie di scre-

ditare

ditare la sua opra. Scarica anche il suo cattivo umore contra Bodino, e chiama favola, che vi siano mai stati consoli à Venezia. Mà non sarebbe giusto di crederlo, più che Gabrielli Nobile Veneto, che secondo il Gianotti dice *che Venezia fù governata da' Consoli nel principio, all' esempio di Padova, che aveva simili Magistrati*, posciache benche voglia render sospetto Gianotti, dicendo che dice delle cose, che Gabrielli, non hà mai detto; la sua testimonianza non deve esser ricevuta contro un' Autore conosciuto da Venezia per fidelissimo, e sincero. Leandro Alberto nella sua descrizione di Venezia conferma l'antedetto: *Constat Consul: potest. Remp. illic administratam.* ed altrove *ab initio itaque Consulum Magistratus, deinde Tribunorum.*

III pag. 38. *Canonicarius Venetiarum.*

Frà Paolo nel suo trattato de' benefici dice che nell'Impero d'Occidente Canon significa una certa misura di grano, e lo stesso conferma Giovanni Calvino nel suo *Lexicon juridico* &c Nicolo Crasso nel suo *lib. de forma* Reip. Venetæ resta d'accordo coll'autore dello Squitinio per

la funzione di questo ufficiale. Confessa dunque che Venezia era tributaria de' Rè d'Italia, e così soggetta.

IV pag. 44. *Et pari devotionis gratia.*

Dice lo stesso Autore, che *Devotio est studium vehemens in aliquem hominem, igitur non servitutis vel obsequij potest esse index.* Se intendesse bene la lingua latina non lo pigliarebbe nel senso degl'Italiani che dicono *Divotissimo Servitore.* E' cosa ridicola di regolar' il Latino dall' Italiano, che è un' Idioma corrotto, e se avesse esaminato bene *quid sibi velit nomen Devotionis* appo Cassiodoro, e tutti gli antichi, avrebbe trovato che non intendeva meglio questa parola, che delli *Bajuli,* & *Agasones,* de' quali parla.

V. pag 75. Orso Participazio

La bolla di Gregorio II. diretta à questo Doge dice così. *Gregorius Epist. Ser. &c Dilecto filio Urso Duci Venetorum* &c.

VI pag. 78. Tribuno de' Soldati. Non ve ne furono, che cinque, che furono Dominico Leoni, Felice Cornicula, Teodato figlio dell'ultimo Duca, nella cui persona la dignità Ducale fù ristabilita due anni doppo Giuliano Ciparo, od Ipato,

pato e Fabricio Ziani, chiamato dal Biondo Giovanni Fabriciano, che fù acciecato, e deposto in una sedizione. Doppo di che il popolo ripigliò l'amministrazione Ducale, eleggendo per Doge Teodato figlio d'Orso. Il che si è continuato sino adesso.

VII pag. 79. *Scudiere, e Patrizio dell' Impero.*

Molti Duchi di Venezia ânno portato tal qualità.

Obelero fù fatto da Niceta Generale, e Patrizio dell' Imp. di Costantinopoli, Beato fratello di Obelero ricevè un simil' onore da Niceforo Imperadore. Giustiniano Participazio fù creato Ipato dall' Imp. Leone l'Armeno; Pietro Gradenigo fù fatto Protospatario da Michele Imp. di Costant. L'Imp. Basilio fece lo stesso onore al Doge Orso Participazio. Pietro Tribuno, Orso Badoero, e Pietro Candiano II ebbero parimente tal dignità. I Dogi ânno pigliato altresì la qualità di Vicari dell'Impero, come si vede da molte lettere scritte à nome del Doge Andrea Contarini nella Guerra di Genova con questa formula al principio. *Dis-*

creto Imperiale e Vicario Generale Andrea Contarini, Dio grazia di Venegia.
VIII pag. 91. Pipino Rè d'Italia.
Leandro Alberto, che favorisce in tutto li Veneziani, riconosce sinceramente la vittoria di Pipino. Aggiugnisi à ciò che li Veneziani aspettarono à vendicarsi d'Obelero, che era la causa di questa guerra sin' à che Pipino si fosse ritirato; perche era vincitore, e non l'avrebbero offeso, mentre era presente. In vece che se fosse stato vinto, non si sarebbero cürati della sua indignazione.

IX. page 99. L'incendio del 1577.

Arrivò nel mese di Decembre. La Sala del gran Consceglio, e la camera dello scrutinio, dove si ragunava altre fiate il Pregadi furono totalmente abbrucciate, senza che si potessero salvare le pitture di Bellino, di Tiziano, ed altre d'un valore grandissimo, che rappresentavano le più belle azioni de' Veneziani. Queste due Sale sono poi state riparate con una spesa eccessiva. *Andr. Morosin Histor. Ven. lib. 12.*

X. Pag. 99. *Fratris ob invidiam Rex Pipinus in Rivoaltum, venit.*

Il Du-

Il Duca Beato fà intendere con questi versi che Obelero suo fratello portò per gelosia, ed invidia Pipino à far la guerra de' Veneziani. L'Autore delle note dice che fù perche Niceforo aveva fatto Beato Ipato, ed Obelero non era che Protospatario, e come Obelero che era il Primogenito aveva fatto Beato, e Valentino suoi Fratelli suoi Colleghi nel Dogato, Beato come Ipato voleva la precedenza da Obelero, quindi ne nacque l'invidia, e l'odio.

XI pag. 101. Angelo Participazio. *Tetta Palatina Communis parvula fundo.*

Fece fabricare il Palazzo, che si vede ancora oggidì à Rialto, dove cominciò à stabilire la residenza de' Dogi, perche, come dice Leandro Alberto il luogo era più Nobile, e frequentato da' Nobili. Questo stesso Doge fundò il famoso Monastero di S. Zacaria, e la Capella di Sant' Ilario, come si vede da questo verso.

Ædifico sanctum Zacariamque; Hilariumque.

Sansovino attribuisce la fondazione di S. Zacaria à Giustiniano Participazio suo figlio, mà egli è agevole di accordare am-

be le opinioni, sendo il Padre, ed il figlio Colleghi nel Dogato, come si vede dall'atto di donazione della Capella di S. Ilario all' Abbate di S. Servulo in tai parole. *Nos Angelus & Iustinianus, per Divinam gratiam Venetæ Provinciæ Duces, concedimus Abbati S. Servuli Capellam B. Hilarij cum suis Territoriis, &c.* Dove bisogna notare che Angelo Participazio associò al Dogato Giustiniano per ordine espresso di Leone Imperat. e fù ubbligato di mandar' à Costantinopoli Giovanni suo secondo genito, che aveva fatto suo Collega all'esclusione di Giustiniano suo primogenito. Il che Leandro Alberto destramente sfigura dicendo che il Doge per acquetare il rissentimento di Giustiniano bandì il suo cadetto da Venezia.

XII pag. 109 Pietro Participazio dice nel suo Elogio:

Multa Berengarius mihi Privilegia fecit,
Atque Monetam etiam cudere posse dedit.

Leone Marina dice di lui, che stese la Patria coll'ozio, colla pace, e co' privileggi di Berengario. E nell' Elogio del

Doge

Doge Orſo Badoero II ſuo Padre, dice *Cudendi æris à maioribus iura tradita Rodolphi Cæſaris autoritate roborata voluit.* Perche chiudere à Rodolpho Imp. la confirmazione del privilegio di battere monèta ſe Venezia era independente dall' Impero? Perche Orſo ricorſe all' Imperadore, ſe non ne aveva biſogno, e ſe queſta ſouranità gli era ſtata traſmeſſa da i Dogi ſuoi Predeceſſori. Certo è un volerſi burlare, il volere farci credere, che ciò non ſi faceva per neceſſità; nè per dovere, mà ſolo per compiacenza, e per amicizia.

XIII pag. 112. Il Mantello di drappo d'oro. Leone Matina ſiegue l'interpretazione ridicola del Doglioni, detta di ſouranità ſia come ſi ſia queſta licenza data da Ottone Imp. al Duca Orſeolo, e ſuoi ſucceſſori di portare il mantello di brocato d'oro è un buon ſegno della ſoggezzione de' Dogi di Venezia agl' Imperadori. E ſe l'Imperatore voleſſe oggidì fare ſimili conceſſioni al Doge, ed lla Republica, è coſa certa, che il Senato ſi terrebbe per offeſiſſimo, e ſi rigettarebbero con iſdegno tali offerte.

XIV. pag. 135. La Souranità degli antichi Dogi di Venezia.

Doppo l'istituzione della dignità Ducale, si continuò sempre di eleggere i Tribuni per amministrare la giustizia nelle Isole, mà benche fossero *eadem Magistratum vocabula* * Non era più la stessa cosa. Perciò Leone Matina nell' Elogio d'Anafesto 1 Doge di Venezia dice, *Hactenus Tribunitia floruere Virgæ verùm ad nova dignitatis radios aruere.* Non hà potuto astenersi di dire la verità, benche non voglia ammettere la potestà assoluta de' Dogi, e che affetti per tutto di parlare secondo il desio del Senato.

Nelle Calamità publiche tutto l'odio risultava contro i Dogi, per essere i Padroni assoluti di tutto. Orso fù ucciso per la guerra, che faceva agli Equilinij, ed alli Iesolieni à malgrado del Popolo, che domandava la pace. *Volendo il Doge perseverare col suo Consiglio nella detta guerra contro la volontà del Popolo, essendo in piazza ad assoldar gente, il Popolo si mosse con furia, e l'a-*

† Tac. ann. 1.

mazzò

mazzò. Ann. di M. S. di Venezia.
Teodato suo figlio fù deposto, ed acciecato, perche voleva rendere il Dogato ereditario alla sua casa, e per questo faceva fabricare una fortezza al Porto di Brundolo, à fine di tener in briglia il Popolo. *Leandro Alberto.*

Galla suo Successore ricevè un trattamento simile. *Leandro Alberto*

Dominico Manegaro Successore di Galla ebbe in verità due Colleghi, datigli dal Popolo doppo la sua elezione per moderare la sua potestà, mà non lasciò però di conservarla tutta intiera à mal grado de' suoi Colleghi. Il che fece sollevar' il popolo contro di lui, e gli fece perdere il commando, e gli occhi. *Leandro Alberto.* Questo autore non dice la causa della deposizione di questo Doge, mà Leone Matina supplisce alla mancanza dicendo. *Ne potentia solitudo Principem in feram commutaret, Dominico Monegario duo Tribuni regnandi amentia furenti iniecta frena. Hoc contumax brutum Collegarum non est coercitum loro, igitur regnum querens, oculos amisit*, Le parole di *potentia solitudo* prov anche li cinque

Dogi, che precedettero il Monegaro governavano soli, e con un potere assoluto, e queste parole, *Hoc contumax brutum Collegarum non est coercitum loro*, mostrano che il Monegaro non lo divise co' suoi Colleghi.

Maurizio Galla suo Successore l'aumentò associando suo figlio al Dogato. Esempio pernicioso come dice Leandro Alberto, perche da quel tempo in poi tutti li Dogi sino à Domenico Flabanigo fecero lo stesso. Obelero associò i suoi due fratelli. Angelo Participazio i suoi figliuoli, come fecero ancora Pietro Gradenigo I, Orso Participazio, Pietro Candiano III, e Pietro Orseolo.

Pietro Centranico, chiamato da alcuni Barbolano fù deposto, come inabile al governo. Il che non si sarebbe fatto, se il Doge non fosse stato all'ora, che un membro semplice dello stato, atteso che gli altri Magistrati, se vene fossero stati, avrebbero supplito alla sua incapacità. Quod uni deest, ex aliis suppletur. Oggidì, che il Doge non hà punto d'Autorità, quando sarebbe il più incapace del mondo, non lo deporebbero per ciò,

Perche

perche avendo il Senato tutta l'amministrazione, non solo non è necessario, mà è pericoloso che un Doge sia tanto intelligente. E per segno della Sovranità de' Dogi di quel tempo, è che, deposto il Centranico il Popolo incaricò il Patriarca di Grada di tutta l'Amministrazione civile, nel mentre si aspettava il ritorno d'Ottone Orfeolo suo fratello deposto 4 anni prima, e relegato in Grecia. Poscia che se vi fosse stato all'ora un Senato, ò qualch' altro Conseglio per le cose publiche; non si sarebbe data tal direzione al Patriarca di Grada. Matina nella relazione di questa diposizione si serve della parola *patres* per far credere, che vi era un Senato, e che Venezia era una Republica, e non una Monarchia. Mà gli annali di Venezia non fanno nulla menzione del Senato di quel tempo. Dominico Flabanico, venuto al Dogato fece rissentire il suo potere alla Casa Orseoli, che era la più potente di Venezia, privandola di tutti gli onori, e carichi dello Stato senz'altro motivo che per l'odio che portava à questa famiglia Illustre. Da che si può giudicare, che la

ſua autorità èra aſſoluta, ed independente. Poſcia che ſe vi foſſe ſtato un Conſeglio, vi ſi ſarebbe deliberato queſt' eſcluſione degli Orſeoli, ed è coſa certa che queſto Doge avrebbe ſtentato di farla paſſare, atteſo che erano amati dal Popolo, che aveva ancora la memoria recente de' grandi ſervizi reſi al publico da trè Dogi della loro Caſata.

Vitale Falieri.

Le eſequie di queſto Prencipe ſono notabili per le imprecazioni fatte dal Popolo alle ſua memoria per una gran Careſtia, che vi fù à ſuo tempo. In odio di che cuoprì il ſuo avello di pane, e vino per rimprocciargli il male, che aveva ſofferto ſotto il ſuo Regno. Il che non aurebbe fatto, ſe non aveſſe creduto, che queſto Prencipe ne era la cagione ſola.

Ordelafo Falieri.

Si vede un privilegio di Arrigo IV Imperadore. ò ſecondo i Tedeſchi, V. di nome, diretto à queſto Doge, come ad un Prencipe Sourano, e non come ad un capo ſemplice di Republica, nel quale chiama Venezia un Regno, perche

che il governo era Monarchico, e non nomina che il Doge in vece che se non fosse stato sourano, aurebbe nominato la Republica, e mettendo un' ammenda a' violatori ò contravegnenti al privilegio, applica la metà dell' ammenda al Doge di Venezia, il che non aurebbe fatto, nè potuto fare, se il Doge non fosse stato sourano.

Questo privilegio fù dato à Verona nel 1111 il mese di Giugno. Calisto Papa mando Nuncij al Doge Dominico Micheli per essortarlo à soccorrere Badovino II Rè di Gierusalime contro gl' Infedeli, *fideique vexillum illi tradidit.* Non sarebbe stato sufficiente di esortare il Micheli alla defesa di quel Rè, se non fosse stato in potere di soccorrerlo da se. Questo stesso Duca, sendo nella Siria fece battere una moneta di corio bollito, chiamata dal suo nome Micheletta, che tutti li vivandieri del suo esercito ricevettero, sotto promessa, che fece loro di dar loro la somma, che sarebbero questi pezzi di coiro al suo ritorno. Il che mostra bene, che non si dubitava della sua souranità, e che non temevano di passare à Ve-

nezia per altre mani, che le sue.

Vitale Micheli, dice Gianotti, fù ucciso dal Popolo lo stesso giorno di Pasqua per odio che il Popolo gli portava, e dandone la ragione dice per i danari imprestati, dandone la ragione al Doge la causa, perche era il padrone assoluto di tutto. Leone Matina ne riferisce un' altara cagione, che è, che Vitale portò la peste à Venezia ne' vascelli, che ricondusse da Levante, e che il Popolo se ne pigliò ad esso, perche egli solo aveva il modo di rimediarvi. Oltre che il Popolo era sconsentissimo del cattivo successo di quella guerra, intrapresa da quel Prencipe contro l'Imperatore di Costantinopoli. Tutto ciò mostra evidentemente, che li Dogi di Venezia fino à Sebastiano Ziani, sono stati Sourani, e che Bodino hà avuto ragione di chiamar il Dogato una pura Monarchia lib. 6. c. 4. Matina confessa questa verità senza pensarvi nell' elogio di questo Doge. *Vt se Aristocraticum praberet Prencipem, Potentia solem id plura Magistratuum sydera est patitus.* Se divise la potestà dello Stato co' Magistrati, ne siegue che era totalmente trà

le

le mani de' suoi Predecessori altrimente non aveva che fare di dividerla.
XV pag. 141 *Ab unius dominatione ad omnes.* Bodino dice, che l'amministrazione publica ritornò dal Doge al Popolo. Il Matina vuol far passare il governo di quel tempo per un' Aristocrazia dicendo del Doge Ziani *Vt se Aristocraticum praberet Principem*; Mà ciò è per far piacere al Senato, e rendere la forma del suo governo più riguardevole per la sua antichità. Se l'Aristocrazia avesse cominciato sotto questo Doge, Pietro Gradenigo non aurebbe avuto d'uopo di riformar, il Gran Conseglio, il che non fece, che per escludere il popolo dall' Amministrazione Civile.
XVI La Congiura di Baiamonte Tiepoli Li Congiurati erano Marco Quirino, Baiamonte suo Genero, e Lorenzo Tiepoli, Maffeo, Pietro, Bartolomeo, e Marino Barocci; Pietro Badoero, Marco Veniero, Marino Baffo, e Nicolò Barbaro. Molti Autori dicono che Baiamonte voleva farsi Tiranno di Venezia. Mà l'Autore delle note sù il Giannotti conviene coll' Autore dello squitinio che
Bai

Baiamonte non aveva disegno di farsi Tiranno di Venezia, mà solo di far deporre il Doge Pietro Gradenigo, di cui era nemico per interessi particolari. Si vede ancora oggidì à Rialto il palazzo Quirino del quale si è fatto un macello, ed â S. Agostino parocchia di Baiamonte una colonna di marmo, dove si legge la sua congiura. Ella fù scuoperta il giorno della festa di S. Vito li 15 di Giugno, e per questo il Senato và ogni anno in quel giorno ad udire la messa nella Chiesa di quel santo, ed il Doge dà à pranso agli Ambasciatori, ed al Senato.

XVII. La Riforma del Gran Conseglio.

Gio. Batt. Contarini ne parla al lib. 7 della sua storia così:

Fù abbracciato di tralasciar' il fin'allora praticato rito di eleggere ogn'anno il maggior Consiglio di 470 prima per deputazione di 12, due nella parte di Citra, e due di ultra del canale maggiore, a' quali domandato era il giudizio ed autoità della nominazione totale, osservati fossero quelli che per quattro anni precedenti vi erano stati assunti, pur che approbati restassero da dodeci voti della

Quaranzia .... Tale riforma non puotè evitare il gran numero de' mal sodisfatti, quali doppo avere modestamente, mà vanamente usato ogni tentativo per divertire il Decreto, al fine prorumpendo in furore di machinata vendetta, concertarono una fiera congiura, della quale fù Autore Marino Bocconio con Giovanni Balduino &c., ed è di questa congiura, di che parla Leandro Alberto, quantunque non nomini il Bocconio.

XVIII Case Vecchie de' Veneziani sono 12 cioè, Badoeri, chiamati altre fiate Participazi, de' quali vi sono stati 7 Dogi in tempo della Monarchia. I Contarini, che ânno oggidì l'ottavo Doge della loro famiglia. I Cornari, che ânno avuto trè Dogi, e molti Cardinali. I Dandoli, che si chiamavano Ipati, de' quali 4. Dogi. Li Giustiniani, che si dicono venuti da Giustiniano Imp. Li Bragadini. Li Gradenighi, de' quali 4. Dogi, i Morosini, de' quali 3. Dogi, una Regina d'Vngaria, e molti Vescovi di Castello, e Patriarchi di Venezia. Li Micheli, de' quali 3. Dogi avanti la riforma del Governo del 1173. I Memmi,

altre fiate Monegari, de' quali 4. Dogi. I Sannuti, che descendono da quell' Illustre famiglia de' Candiani, de' quali sono stati cinque Dogi Sourani. Ed i Tiepoli, che ànno avuto due Dogi, e molti Procuratori di S. Marco, e Prelati.

XIX. Trenta famiglie furono ammesse al Gran Conseglio nella guerra di Genova. Ne hò visto il registro in una Cronica M. S. di quel tempo, che mi è stata communicata da un Dottore celebre di Venezia. L'Autore dello Squitinio non hà voluto nominarli per non offenderli, mà è bene di conoscere l'origine di tanti Nobili, che, usciti dal letame ci vogliono far credere con favolose genealogie, che descendono da' Rè, ed Imper. voglio metter quì i nomi, e qualità de' loro Antenati.

1 Andrea Vendramino banchiere, 97. anni doppo venne un Doge di questa famiglia nomato Andrea. Poi ancora un Patriarca di Venezia, che fù Cardinale nel 1619. Francesco vendramino.
2. Antonio Darduino mercante di vino.
3. Badoino Garzoni Speciale.
4. Damezo di S. Maria formosa artigiano.

5. Dona da Portog.uer Artigiano
6. Francesco Girardo di S. Fosca Cittadino
7. Georgio Calergi Nobile di Candia
8. Giacomo Condolmieri mercante. Eugenio Papa IV era di questa Casata, come anche Paolo II di sua Madre.
9. Giacomo Pizzimani Originario di Cãdia.
10. Giovanni Negro di S. Aponale Speciale.
11. Giuliano Giusti Cittadino di Venezia,
12. Marco Cicogna Aromatario: Vi è stato un Doge, eletto il 1585 che fece costrurre il Ponte di Rialto, chi prima era di legno; e che fece fortificare quella famosa piazza del Friuli detta *Palma nuova*. *Matina* nel suo Elogio.
13 Marc' Orso di S. Aponale Artigiano.
14. Marco Pasqualigo Cittadino Veneto.
15. Marco Stolardo Artigiano.
16, e 17. Marco Trivisan del Carmine, e Trivisano di S. Cassano Cittadini di Venezia.
18. Matteo Paruta Pellizzaro.
19. Nadalino Tagliapietra Artigiano.
20. Nani da S. Mauricio pizzicarvolo.

21. Nani da S. Vital Tintore.
22. Nicolo Lungo Artigiano.
23. Nicolo Bono Artigiano.
24. Nic. Reniero da S. Pantaleone Artigiano.
25. Pietro Lippomani di S. Fosca Cittadino di Venezia.
26. Pietro Pencino di S. Maria Formosa Sartore.
27. Pietro Zacaria da S. Pantaleone Speciale.
28. Rafaele Barisano Pescivendolo.
29. Rafaele Caresino Cancelliere di Venezia.
30. N. Premarino Pellizzaro.

Bisogna notare passando, che la Cronica non nota i mestieri di quelli Artigiani, dicendo solamente Artigiano, ò di mestier di mano per evitare di nominare de' Falegnami, Calzuolari, Fornari, e Macellari secondo l'esempio di quel Poeta.

Aut Pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

Iuvenal stat. 8.

Durante questa stessa guerra Giacomo Cavalli Nobile Veronese fù fatto Nobile Veneto per merito con tutta la sua famiglia.

XX. Tutte le Città soggette anno qualche forma di Repub.

A' Vicenza le cose criminali non si giudicano, che coll'intervento d'alcuni Cittadini. Verona hà lo stesso privilegio. Brescia hà un Conseglio particolare, e manda giudici in tutte le Città, e luoghi dependenti: Mà i suoi Cittadini non intervengono a' giudizj de' Rettori Veneti. Bergamo hà parimente il privilegio d'eleggere alcuni Magistrati, E trà gli altri il Proveditore di Clussone e così del rimanente.

XXI. Vfficio di Cancelliere.

Il Cancelliere è il capo della Cittadinanza, di chi il Cardinal Contarini dice che è come Doge. Il suo ufficio lo fà Cavagliere della stuola d'oro, e gli dà il titolo d'eccellenza colla precedenza di tutti li Nobili, fuorche delli Consiglieri del Collegio, e Procuratori di S. Marco. Mà con tutto ciò egli è inferiore al minimo Nobile perche non hà voce deliberativa ne' Conségli, e così non è membro, mà semplice Ministro della Republica.

IL FINE

ADDIZIONE
PER LE NOTE

I Dogi pigliavano il titolo di Protospatario, Archispato, Protosevasto, Protosedro, Patrizio.

Protospatarius, officium fuit in Constantinopolitana Aula, cui qui praeerat, iudicandi munere fungebantur. Luitprand. lib. 3 de reb. per Europ. gest. c. 7, e Varnefridus Append. ad Eutrop. lib. ult.

Patritius ea dignitas erat perpetua. Cassiodoro lib. 6. var. dice che il Patrizio portava in segno d'onore una cintura dorata. La forma della creazione di Patrizio è descritta *in Hist. Pauli Foroiuliani de reb. gest. Longobard.*

Tunc stet ad Sinistram Imperat. il-

illius Hipparchus, quem nos dicimus Præfectum, & dicat ei Imperator. Cum Protospatario futurum Patritium adducito, dum autem venerit patritius, osculetur pedes Imperatoris, deinde genu ad extremum osculetur ipsum. Tunc induat eum Imperator, mantum, & ponat ei in dextro indice annulum, & det ei bombacinum propria manu scriptum, ubi taliter contineatur scriptum: Est o Patritius, misericors, & iustus. Tunc ponat ei in caput aureum Circulum & dimittat.

TAVOLA
DE'
CAPITOLI

che era uno de' più grand' uomini del suo tempo, ed impiegato come tale da *Luigi* XI nelle sue cose più importanti narra l'origine, i progressi, i disegni, artifici, ed i mezi di regnare di questa Republica che ci dipigne al naturale. Si che collo Squitinio, e quest'Orazione, ammirata da tutto l'Impero. Nella Dieta d'Agosta, se ne viene più in cognizione che co' tutti gli Storici di Venezia assieme

---

ORAZIONE DI LVIGI HELIANO

Ambasciatore di Francia pronunciata nella Dieta d'Agosta l'anno 1510 & c.

Serenissimo, ed Augustissimo Prencipe.

AVrebbero i Veneziani fatto un' atto di Religione, se doppo aver rapito varie città, e Provincie a' Prencipi christiani, averne poste volontariamente alcune trà le mani de' Turchi, ed averne lasciato loro pigliare alcune altre, non avessero impedito il disegno pio che aveano quattro grandi Prencipi di fare la guerra

a' Turchi, e di ricourare la Terra Santa. Aurebbero con ciò potuto meritare il perdono delle offese commesse per lo passato contro la Maestà Divina, acquistarsi l'amicizia di que' Potentati, e la benevolenza d'ogni Cristiano, ed infine riportare dal commun nemico vittorie tali che aurebbero prodotto una gloria immortale. Mà già ch'ânno amato meglio di favorire i Turchi che i Cristiani, e che ânno abbandonato la causa di Dio contro quei infideli, meritano d'essere maladetti da Dio, e dagli vomini, d'essere perseguitati per mare, e per terra, ed esterminati col ferro, e col fuoco.

Per me, che non pensavo, che à congratularmi delle vostre vittorie, e che, invece d'aver mai offeso alcuno, son solito di difendere ogni sorte di persone, mi trovo, con mio spiacere, in una necessità assoluta, ò di mancare al dovere del mio ufficio, ò di parlare delle ribalderie, e furberie insigni de' Veneziani. Che se la narrazione ne offenderà le vostre orecchie, non lo dovete attribuire alla mia passione particolare, mà solamente alla congiuntura presente degli affari publici, ed alla malizia di que'

Republiſchiſti, che mi sforza, à mio mal grado, di rompere il ſilenzio. Mi ſembra inoltre non eſſere un' accuſazione, alla quale oggi m'accingo; mà al contrario la difeſa della cauſa commune della Criſtianità. Poſciache accuſando, i Veneziani, difendo tutta l'Italia, e varie altre Provincie, le quali, ſi tratta ad eſſo, di ſvellere dalle loro mani, e di rimettere in libertà. Difendo tutti li Criſtiani d'Oriente, che ſagrificano ogni giorno come vittime al Turco. Difendo la Chieſa Romana, alla cui ruina chiamano i Turchi in Italia, e preſtano loro la mano, à fine di eſeguire poi i loro detéſtabili diſegni. Così quando parlo contro i Veneziani, non parlo in realtà contro eſſi, mà più toſto contro i Turchi. Non vi propongo di guerregiare i Veneziani, nè di roveſciare lo Stato loro, mà di ſtabilire il ripoſo, e la ſalute di tutta la Criſtianità.

Fra tanto la preſenza di V. M. Ceſarea, e di tanti Prelati, Prencipi, Duchi, e Signori, che compongono queſta raguna̅za Auguſta, la grandezza del ſoggetto, e la poca capacità del mio in-

gegno, mi farebbe perder d'animo, se la vostra bontà, *Sire*, e la vostra benignità non me dasse d'altrove quanto me ne è d'uopo in tal' occasione. Avrei un' infinità di cose à rapresentare à V. M. Ces. mà come non sarei capace di tutto, sceglierò solamente le principali, che esporrò con ogni brevità possibile, supplicandola altresì con ogni debito rispetto di voler' ascoltarmi con benignità, ed attenzione.

Avendo i Veneziani inteso, che V. M. Ces. aveva fatto una lega col Rè mio Signore per fare la guerra unitamente al Turco, e † Che Giulio II Papa, ed il Rè Catolico erano entrati nella confederazione si sgomentarono incontinente, come persone vessate nella coscienza dall' imagine delle loro ribalderie, e misfatti, e fecero un'esercito numeroso, risoluti di ritenere, e conservare per forza quanto avevano acquistato con misfatti. Sendo dunque S. M. Cristianis. Venuta in Italia per unire il suo esercito con quello

† Guicciardino parla di questa lega, dicendo, che si pigliò il pretesto di guereggiare col Turco per tener' à bada i Veneziani. vedasi il libr. VIII della sua storia.

de' confederati, gli opposero tutte le loro truppe sul margine dell' Adda, e sendo venuti à battaglia, furono totalmente sconfitti, e perdettero poi quasi tutte le Città di Terra ferma. Mà come ne ânno poi ricourate una buona parte, sono divenuti più insolenti di prima; e se non vi si bada, saranno più potenti, che mai, e doppo essersi sottratti da un sì gran pericolo, diveranno à poco à poco i padroni d'Italia, e dell'Impero d'Occidente: Prevedendolo molto bene il Rè Cristianis; e desiando di rimediarvi per tempo, se pure il disegno di V. M. Ces. è di far loro la guerra, come vi è tenuta per sostenere la causa della Chiesa Romana, e la dignità dell'Impero, e per non lasciare a' suoi descendenti in servitù quelle belle Provincie ricevute da suoi Antenati libere e floride, Promette a' V. M. Cel. tutta l'assistenza, ed aiuto, che può sperare da un buon' Amico, e fratello secondo l'accordo fatto tra le loro Maestà à Cambrai. Mà che dico io, ch'egli promette? giache il suo esercito è di già alle mani co' nemici, e che si ode d'ogni parte ili rumore delle sue armi, che fulminano

le loro pareti. V. M. Cesarea, e voi Serenissimi Prencipi, Reverendissimi Prelati, Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori, voi dovete secondare l'impresa di S. M. Cristianis. per trè ragioni, che sono la speranza, che li Veneziani ânno di ristabilirsi; la la loro tirannide, che bisogna spegnere, ed infine l'interesse della Religione, e di tutti li Cristiani, de'quali è d'vopo vendicare l'ingiurie. Il che vi voglio mostrare in poche parole, se mi volete far la grazia d'udirmi.

Non è malagevole di mostrare che queste volpi scaltre, e maliziose, questi Leoni furibondi, e superbi abbino avuto il pensiero, di soggiogare l'Italia, e poi l'Impero Romano. Poscia che ânno in abbondanza quanto è loro necessario per eseguire tal disegno, il potere, gli artifici, e gl'inganni con un desiderio insatollabile di commandare. E non dobbiamo noi credere così, per aver visto che l'anno passato ânno aspettato col piè intrepido gli eserciti di quatro Prencipi potenti in campagna aperta, e venir con loro à battaglia. Lasciateli dunque ripigliar fiato, e vedrete un poco quanto pon-

no fare. Mà mi si dice, eglino sono vinti, sono resi fievoli. Sì, egli è vero, mà è per questo che è più agevole di abbatterli, e ruinarli totalmente. Non bisogna che aprire, gli occhi per vedere quanto ânno ripigliato, e di quanto anno avanzato le loro cose. Se voi li lasciate respirare ancora un poco, e che diate loro tempo di riaversi, temo che non li mettiate in istato di vendicarsi del male che avete loro fatto. Aurebbe Annibale potuto solazzarsi co' suoi amici nel Campidoglio, se avesse saputo prevalersi della vitoria col volgersi contro la Città di Roma. Aurebbero i Galli Senoni abolito indubitalmente il nome dell'Impero Romano, se non si fossero riposati, mà per aver lasciato i Romani, doppo averli irritati, li fecero loro Padroni, e Signori di tutto l' Vniverso. Perciò se voi non ischiacciate con prestezza il capo di questo velenoso serpente mentre è ancora tutto istupidito dal colpo, che hà ricevuto, vi predico, che vi infetterà un giorno tutti col suo veleno, e premendovi co'suoi strisci vi spegnerà voi, e vostri Successori.

Oltre ciò eglino ânno la politica in

mano col segreto di maneggiare, e di negoziare; scielgiono per Ambasciatori loro Senatori pieni di astuzie, ed artifici, che mandano per tutto con reti, ed âmi per ingannare, e sorprendere i Prencipi stranieri, come tanti pesci, ed uccelli; Vidde S. Antonio, ò secondo altri, S. Paolo Primo Eremita, vidde, dico, in estasi, quantità di reti, tesi da'Diavoli agli vomini, ed avendone considerato con attenzione la materia molto sottile, e la forma singolarissima esclamò. *Chi sarà, mio Dio, l'vomo, che potrà evitare tai reti*; Tali sono quelle preparate da'Veneziani a'Prencipi dell'Europa. Se eglino ânno perduto Città, Provincie, danari, e la loro reputazione, ânno conservato la loro insolenza, le loro furberie, e la loro malizia. Questi pessimi vomini, schiavi delle loro passioni, e delle loro concupiscenze, doppo aver'esercitato per tutto le loro crudeltà, vi reppresentano oggi l'incostanza della fortuna, e la vicissitudine delle cose del mondo. Vi allegano l'esempio d'Alessandro; di Sipione, di Cesare con ragioni morali, e Cristiane per persuadervi la moderazione, la clemenza,

è la misericordia. Eglino vi fanno sommissioni eccessive, e tentaranno in breve di acquetare la vostra giusta colera con vna somma di danaro. Mà ricordatevi di fare come Vlisse. Badate bene di non udire il canto di queste Sirene, e di lasciarvi allettare dalle loro carezze. Seguite quel bell'esempio, che Dio fece nella persona di quel misero Antioco, di chi dice la scrittura. *Mach. 2. c. 9. Orabat. Scelestus Deum, à quo non esset misericordiam consecuturus.* Posciache tutte queste preghiere, e promesse de'Veneziani, che non ânno sparagnato nè Dio, nè gli vomini, non sono come le bevande di Circe, che per addormentare i Prencipi, e gettarli indi nel precipizio. Testimonio sia di ciò Giacomo Rè di Cipro, il quale avendo sposata una figlia di S, Marco. † è stato in recompensa di tal parentato infelicemente attossicato con suo figlio per ordine segreto del Senato, che voleva avere quell'Isola ricca, che dominava altre fiate nove Regni. Testimonii ne si-

† Catarina Cornari figlia di marco Senatore Veneziano, e sorella di Giorgio Procuratore di S. Marco.

ano Francesco Carmignola, e Bartolomeo Coleone Gentilvomo Bergamesco, Generali loro, due de' più gran Capitani di quel tempo, de' quali uno ebbe la testa tagliata nella piazza di S. Marco, per una parola di burla, uscitagli da bocca; e l'altro fù pagato de' suoi servizi col tossico, solamente, perche era divenuto più ricco, che non volevano. Testimonii ne siano il Patriarca d'Aquilea, al quale ânno usurpato l'Istria, e la metà della provincia di Venezia, ed i Dodeci Canonici d'Aquilea, a' quali non è stato assai d'aver levato beni, e vita, se non avessero conservato ancora la memoria d'un sì gran sagrilegio col sagrificio di dodeci Porci, * che fanno ogni anno, il Giovedì grasso

* ciò non è più in uso oggidì, mà non si uccide, che un Toro nella piazza di S. Marco in presenza del Doge e del Senato. I 12 Porci erano mandati dal Cap. d'Aquilea con 12 pani grossi, ed il Patriarca mandava un Toro, che e l'origine della festa del Giovedì grasso à Venezia. Del resto non si vede nella storia, che abbino i Veneziani fatto morire que' Canonici. mà solamente, che li posero à riscatto, e li costrinsero col loro Patriarca al tributo annuale d'un Toro, e 12 porci.

in vista di tutto il Popolo. Testimonio il Serenissimo Rè d'Vngaria, al quale ritengono quasi trè cento Isole, due Provincie grandi, cioè la Dalmazia, e la Croazia, dieci Città Episcopali, e molti porti di mare, che fanno cinque cento miglia di paese in circa. Testimonio l'Imperadore di Costantinopoli, e tutta la sua Corte. Testimonio i Carrari di 1 Padova, i Signori di 2 Verona, ò della Scala, i Duchi 3 di Milano, di 4 Ferrara, di Mantoa, 5 loro vicini, de' quali

1 Francesco Carrara ultimo Signore di Padova, strangolato à Venezia co' suoi 4 figli, e suo fratello il 1405 Marsiglio Carrara decapitato à Venezia il 1429.

2 Martino, ed Alberto della Scala spogliati di tutta la Marca Trevigiana, e di tutto il Territorio di Padova circa il 1337 sotto il Dogato di Francesco Dandolo, cognominato *il Cane*.

3 Filippo Maria Visconti Duca di Milano spogliato di Brescia e Bergamo, e di tutta la Ghiara d'Adda nella guerra Filippica così detta dal nome di questo Prencipe, intrapresa dal Doge Francesco Foscari 1430.

4 Ercole d'Este 1 del nome, Duca di Ferrara. Spogliato di tutto il Polesino di Rovigo sotto il Doge Gio: Moccenigo.

alcuni sono stati spogliati dalle loro migliori Città, ed anche di Provincie intiere, ed altri ânno perduto la vita co' loro Stati. Testimonj gl' Imperadori Romani vostri Predecessori, a' quali ânno rapito le Città di Padova, Vicenza, e Verona. Testimoni i Duchi d'Austria vostri Antenati, che ânno scacciato da Trevigi, da Feltri, da Concordia, d'Vdine, da Trieste, da Gorizia, e da tutte le altre piazze, che possegono nell' Italia. Oltre che non ânno sparagnato V. M. Cesa., che sono 24 anni, che impedirono d'andar' à ricevere la Corona d'Imperadore à Roma. In fine il Papa, e la Santa Sede non sono Stati esenti delle loro violenze, poiche ânno levato à S. Pietro le Città di Forlì, d'Imola, Faenza, Rimini, e Ravenna, affinche non si stimasse più priviligiato degli altri. E che non ânno eglino fatto per appoderarsi del Regno di Sicilia, mentre i Rè di Napoli avevano molte

5 Le Fortezze di Peschiera sul Menzo, e di Legnagno sulla riva dell' Adige, e Salò sul lego di Garda usurpate su marchese di Mantoa.

guerre

guerre ſulle braccia. Anno ſorpreſo cinque Città nella Puglia, e nel Territorio d'Ottranto, tra le quali ſono Ottranto, e Brindiſi, due de' più celebri porti d'Italia ✻. Quante aſtuzie non ànno eglino uſato per avere Piſa, affine d'aſſoggetarſi con ciò tutto il mare di Toſcana, minare quaſi Firenze, farſi un' apertura per entrare à Genova alla prima occaſione, che verrebbe loro dato delle diſſenſioni di queſta Città, ed in fine saccheggiare la Sicilia, la Corſica, la Sardegna, le Iſole Baleari *, la Provincia Narboneſe, e tutte le ſpiagge di Spagna ſino allo ſtretto di Gibilterra. Oh Dio! Qual è la voragine, qual' è l'Oceano, che ne hà mai potuto inghiottire, ed aſſorbir tanto alla fiata. Sono à pena cent' anni, che ſono uſciti dalle loro lagune, e che ànno poſto il piede in terra ferma, e vi ânno già più di paeſe co' loro inganni, che non ne ânno conquiſtato i Romani colle loro armi in ducento anni. Mà quando avranno ſoppo-

✻ Le altre tré Città, che non nomina ſono Monopoli, Pulignano, e Trani.
* Majorica e Minorica

sto l'Italia al giogo, stimate voi, che sijno d'umore à poterſi tener' in riposo. Non credete voi più tosto. che ânno di già concercato nell'animo loro ambizioso i mezi di stendersi oltre l'Alpi di fabricar Ponti sul Danubio, il Reno, la Sena, il Rodano, il Tago, e l'Ebro, e per istabilire il loro dominio in tutte le Provincie dell' Europa. Vn ricco Padre di Famiglia stenta à tenersi ne' limiti della modestia, e voi aspettate moderazione d'una moltitudine de' Tiranni, allievati nella superbia, e nella opulenza, d'una razza di gente uscita dalla feccia, e dello scremento di tutte le nazioni, le quali, ritiratesi nelle lagune di Venezia vi vivevano della loro pesca, e poi da Pescatori fattisi rivenditori, e Recatieri, di Recatieri Piloti, di Piloti mercãti divennero in fine signori di Città, e di Provincie co'latrocini, micidi, attossicamenti, e con ogni misfatto più abominevole. Non fidatevi à costoro, Serenissimi Prencipi, perche sareste ingannati. E voi dovete essere molto persuasi, che se voi li lasciate respirare una minima cosa, doppo averli cotanto inaspriti, e

provocati, non avranno à pena ripliato ſentimento, e forze, che per vendicarſi, formeranno grandiſſimi diſegni, ed andranno più lunghi, che mai.

Mi ſembra, che hò detto aſſai delle loro ſperanze; è d'uopo dunque adeſſo dirvi qualche coſa della loro tirannide.

Eglino ſi dicono i Padroni, e Signori del Mare, benche debba eſſere commune à tutte le nazioni, od appartenere à V. M. Ceſ; al pregiudicio di tutti gli altri Prencipi. E come ſe foſſero i Mariti di Teti, ò le mogli di Nettuno, ſono ſoliti di ſpoſar' il Mare * ogni anno col gettarvi un' anello. Coſa inudita, di ſpoſar gli elementi. La ſtoria c' inſegna, che i Tirij, i Cartagineſi, i Rodiani, gli Ateniesi, i Romani, e quel famoſo Rè Artaſerſe ſono ſtati potentiſſimi in Mare, ed attiſſimi nella Marina, come ſono ancora oggidì i Genoveſi; mà non ſi trova, che mai alcuna Republica, nè Prencipe abbia avuto la vanità, nè la temerità di ſpoſare il Mare. Non vi erano, che i Veneziani capaci d'una ſimile pazzia, e d'una ſimile arroganza, come perſone, che ânno

* Queſta è la ceremonia dell' Aſcenſione.

ereditato l'avidità, e la crudeltà da' loro Padri. Questa é un' invenzione congruente à queste balene insaziabili, à questi Pirati infami, à questi spietati Ciclopi, e Polifemi, che assediano il Mare d'ogni banda, e che si devono. adesso più temere, che i mostri marini, i Banchi, gli Scogli, e le tempeste. Ponno i Ragusei renderne buona testimonianza; eglino che sono stati costretti à gettarsi per disperazione nelle mani de' Turchi, e di comprarne la protezione con un Tributo annuale per sottrarsi dall'oppressione, e dagl' insulti continui de' Veneziani, che ânno tanto fatto co' loro editti crudeli, ed ingiusti, che ânno separato le due spiagge del Mare Adriatico, l'Italica dalla Dalmatica, ancorchè una abbia tanto di connessione coll'altra, che senza la communicazione d'ambidue assieme, la navigazione é impossibile. Oltre che le loro Piraterie l'ânno resa sì pericolosa, che si ama meglio andare trà banchi, e scogli del Mare di Sicilia, che di traversare l'Adriatico, e che gl'Italiani nati per il Mare, sono oggidì più contenti di guardarlo, che di servirsene, e goderlo di paura di esporsi alle

vio-

violenze de' Veneziani.

Poiche quante barche, navi, e Vascelli mercanti sono stati pigliati, saccheggiati, e venduti da questi detestabili Pirati? Quante ricche famiglie ânno eglino ruinate? Quante Città ânno eglino saccheggiate, e Provincie che fiorivano per lo commercio? Faticarei la vostra pazienza, se volessi narrare tutte le furberie, impedimenti, e persecuzioni fatte da essi a' mercanti Cristiani in Alessandria, nella Siria, nell'Asia, nella Grecia, nell'Africa, ed in tutti li mari degl'Infedeli, dove non ânno mai potuto tolerare, che le altre nazioni portassero le loro mercanzie. Mà che? Fanno ancora peggio ogni giorno in terra ferma. Costrignono i loro soggetti à portare la materia per gli edifici publici, come se fossero tanti cavalli, od asini, li costrignono per forza ad andare alla Guerra, ò di servire nelle loro galere, dove li trattano à nervate di bovi; Li caricano di dazi, e gabelle; mandano nelle Città del loro Dominio Governatori, ed Vfficiali, che ânno passato la loro gioventù, non à Padova, od à Parigi, mà sovra il Mare, ed il Tanai, che in vece d'avere

ſtudiato la Filoſofia, ò la legge, od eſſerſi iſtrutti nelle coſe della noſtra Religione, ànno imparato à ſucchiar' i popoli ſino al midollo, ed ad amaſſare danari con ogni mezo, e ſi ſono ammantati di tutti li coſtumi de' Barbari, e di tutte le ſuperſtizioni, ed uſi de' Maometani. Se è una gran miſeria d'avere uno, ò due ſimili Padroni, qual miſeria non ſarà ella d'averne mille, ò più toſto un' infinità? Sono però quegli, che amminiſtrano la giuſtizia, che governano le Città, e le Provincie, ò per dir meglio, che le ſpogliano, le ſucchiano, e le ruinano totalmente. Non è abbaſtanza, che i poveri ſoggetti ſoffrino tutti queſti eceſſi, ſono ancora eſcluſi di tutti li carichi, d'ogni onore, d'ogni beneficio Eccleſiaſtico, e ned anche un ſolo é ammeſſo al Corpo della Nobiltà. Crederebbero di profanare la minima Magiſtratura, ſe foſſe occupata d'altri, che da que' Tiranni, che biſogna trattare di Nobili, e di Magnifici. L'ingegno, il merito, e la virtù non ſervono un zero per pervenire alle dignità. Non è già, Illuſtri Romani, come nella voſtra Republica, dove la virtù hà ſempre

pre trovato il suo premio, e la sua ricompensa. Voi davate la ragione di Cittadinanza Romana à Città intiere; non ammettevate solamente i Toscolani, i Volschi, ed i Sabini nel Senato, mà li chiamavate ancora all'onore del Consolato, ed al Regno; Voi traevate dal fine della Gallia, della Pannonia (Vngaria) della Spagna, dell' Africa, dell' Arabia, ed in fine d'ogni parte del mondo, gli vomini meritevoli per metter loro il commando nelle mani. I Veneziani fanno tutto il contrario, trascurano le persone da bene, e li lasciano vivere nell' oscurità; tanto compatriotti, che stranieri. Testimonio di ciò Armolao Barbaro, e molti altri, de' quali non ànno tenuto conto alcuno. Mà d'onde viene ciò ? Perche si sono dati totalmente al banco, e non al-

1 Sendo i Cartaginesi stati vinti per mare da Duillio Console, invitarono Corneglio Asina suo Collega ad una conferenza, sotto pretesto di voler trattare, e poi si resero padroni della sua persona contro la legge delle Genti. I Romani esterminarono ancora Cartagine per vendicare la morte di Attilio Regulo uccise da Cartaginesi.

2 E per auer' oltraggiati gli Ambasciatori Romani

la milizia , alla mercanzia , e non alle lettere , e che si sono consagrati à Maometto e non à Giesù Cristo. Adesso è un delitto appo d'essi di confessarsi, e di far penitenza delle offese commesse contro Dio per accrescere la loro Republica. I Romani, i più Savi dell'Vniverso ruinorono tré floride Città , che erano tutte tré capaci d'essere la sede dell'Impero del mondo, Cartagine 1 per la sua perfidia ; Capua per la sua Superbia , e Corinto per 2 la sua avarizia: Vizi, che si trovano in sommo grado appo i Veneziani, senza parlare di quantità d'altri gran difetti, che sono loro propri: sendo questa maladetta razza, per così dire, tutta impastata di astuzie d'inganni, di che si vanta essere gran Maestà , Non pensono , che tradimenti , e violenza , ed alcuno non tratta, ò traffica con essi, che non abbia luogo in fino di pentirsene. Da molti secoli in quà non si è fatta alcuna guerra trà Cristiani, della quale non ne siano stati gli Autori principali. Giamai alcuno viene à Venezia, che per Savio, che sia, e giudicioso, non vi sia ingannato, ò non vi abbia qualche cattivo affare co' Doganieri

ganieri, od in fine non vi ſia tormentato dagli Spioni, che ſono infiniti. Vi è ſempre qualche bel preteſto per ſpogliare gli ſtranieri. Mà che poſſo io dire, che tocchi della ſuperbia loro, e della loro inſolenza? Ecco coſtoro, che dicono, che la vera Nobiltà è nata trà eſſi, e che ſi figurano d'eſſere i ſoli Savi del mondo. Per noi, che non andiamo veſtiti di porpora per le ſtrade, che non abbiamo teſori nelle caſſe, che non magniamo nell'argenteria, e che non facciamo, com' eſſi, ſiamo tanti barbari appo loro, perſone inſenſate, pazze, e tutti li *Prencipi* Sovrani tanti Tiranni. Ci odiano, ci dileggiano, e' inſultano, e ſerviamo loro di ridere in ogn' incontro, ora Franceſi, ora i Tedeſchi. Quai nozze, quai feſte, quai comedie fannoſi maì à Venezia, che non faccino fare qualche coſa di ridicolo a' Tedeſchi? I voſtri coſtumi, la voſtra lingua, i voſtri abiti, e le voſtre maniere ſono ogni giorno rappreſentate ſul Teatro per dar loro piacere à voſtre ſpeſe; tanto ſprezzo ânno per la voſtra Nazione.

Circa la loro avarizia, ſendo eſtrema,

è meglio tacere, che dirne troppo poco. Mà non posso passare con silenzio una cosa, che è, che non avēdo que' Republichi sti potuto opprimere la libertà della Germania colle armi, ânno almeno trovato mezo di rendersela tributaria à vostro mal grado. Poiche affittano a' vostri mercanti un Magazeno chiamato communemente il Fondico de' Tedeschi * 130 Ducati per giorno, il che sarebbe assai per un' anno, somma, che ascende quasi à 50000 ducati, che voi pagate loro ogni anno, senza pensarvi.

Io non pretendo punto trattenervi della loro orrobile leccardigia, nè de le loro dissoluzioni infami. Mà se si vuol sapere qualche cosa de' piaceri loro, e delle loro sregolatezze, non si hà, che à gettar l'occhio sovra una truppa de Ruffiani, e sù un popolo intiero di Meretrici, e di ragazzi senza distinzione alcuna di Sesso, d'età, nè di parentela, e senza rispetto veruno della Religione. Ve-

† E' il palazzo vecchio de' Dogi di Venezia à Rialto, il quale è ancora tenuto da' Tedeschi. Il Doge hà le sue entrate, e paghe assegnate sù questa Casa.

diamo

diamo adeſſo un poco della loro crndelà.

Li Veneziani ânno macelli di carne umana ; eglino ânno le loro carriere, é loro Tori di bronzo, come ne avevano altre fiate que' Tiranni crudeli, de' quali ſi vedono nelle ſtorie gli ecceſſi. E'colà dove fanno perire miſeramente quegli de' ſoggetti loro, in chi conoſcono troppo merito, ò che ſono loro ſoſpetti per le loro gran richezze , Sono due anni , che avendo fatte delle imboſcate alla voſtr'Armata, la rinchiuſero nelle foreſte delle Alpi , e ſenza apporſi à diſarmare i voſtri Soldati, nelle forme ordinarie della guerra , ned à farli prigioni , ned à metterli à riſcatto, come fanno gli ſteſſi Turchi, ne fecero una ſtrage univerſale. Sono ancora le Alpi tinte del ſangue loro, che grida vendentta, e ſono ancora le montagne ſeminate , e bianche delle oſſa de' voſtri Cittadini. I principali del Senato, e della Nobiltà di Padova ſono ſtati impiccati vergognoſamente per eſſere ſtati ne' voſtr'intereſſi. Doppo tutto ciò oſano ancora preſentarſi quì con un' abito lugubre, e chiedervi la pace, colle lagrime agli occhi, con una voce pieto

sa, ed il capo chino. I giorni passati sono stati colti di notte, al piede delle mura di Verona con iscale, e corde per dare la scalata alla Città, ed uccidere il presidio, non dimeno ânno l'ardire di dirvi: Che, Serenissimi Prencipi, vorreste voi la ruina di Venezia, vorreste voi far questo torto all' Italia, che di svellerle uno degli suoi occhi? Vostra bontà, e la vostra clemenza non vuole, che voi perdiate una Città così florida, e tanti mercanti ricchi, nè che roversciate tanti edifici belli, e magnifici, quali, ancorche siano le spoglie, e li trofei de' Romani, e de' Greci, e le reliquie di molte Città opulenti, non meritano perciò lo sdegno vostro, già che elleno sono cose inanimate, e così per conseguenza innocenti.

Non è perciò a' quei edifici, che voi vi volete attaccare, mà alla tirannide, che pretendete spegnere co' tutti li Tiranni, che la esercitano. Voi acconsentite di buon cuore, che Venezia sia una Città mercantile, mà non già dominante. Voi domandate che il Mare, e la Terra siino libere, e che tutti que' Dazi, Gabelle, pedaggi stabi-

ſtabiliti ingiuſtamente, ſiano per ſempre levati, ed aboliti. Poſciache come non è decente a' Prencipi il trafficare, nè fare commercio veruno, non è decente, nè conviene altresì à Mercanti il commandare, ed il regnare. Vi dicono queſti Republichiſti. Che abbiamo noi fatto, che meriti un trattamento ſimile? Non ânno già detto così due anni ſono, quando meditavano di renderſi Padroni del Danubio, e di Viena, e che ſi vantavano l'anno paſſato, che le Città di Bologna, d'Vibino, e di Milano ſarebbero ſotto la loro ubbidienza prima del fine di Maggio, e che farebbero il Papa un Capellanuccio loro, e che condurebbero il Rè Criſtianiſſimo prigioniero à Venezia. Aggiugniſi á ciò, che nelle comedie, avevano la sfacciataggine di imitare V. M. Ceſ. e di volgerlo in ridicolo ne' quadri, e ritratti, che ne facevano, dove mettevano queſt'iſcrizione: *Ecco là Maſſimigliano Imperadore de' Romani.* Voi non ſiete più vomini, Prencipi, e Signori Tedeſchi, voi non ſiete più i degni eredi de' voſtri Antenati, ſe voi laſciate ancora dominare queſte Arpie, queſti aſpi-

di venenosi, queste tigri sanguinarie, e questi nemici mortali di V. M. Ces; e di tutta la nazione Tedesca. Mà basta questo della loro tirannide. Non mi resta più, che à toccare in poche parole quanto ânno fatto contro Cristiani, contro la Religione, e contro lo stesso *Dio*. Il che voi avrete tanto merito d'udire, come se fosse la Messa, ò la Predica.

Piacesse à Dio Prencipi Serenissimi, che i Veneziani fossero stati ò veri Cristiani, ò veri Turchi. Posciache se fossero stati buoni Cristiani, avrebbero impiegato le loro flotte e non alla difesa, alla destruzione de' Cristiani, come ânno fatto, e noi avressimo ancora Gierusaleme, Costantinopoli, e tutto l'Oriente. Mà al contrario, se fossero stati semplici Maomettani, noi non avressimo lasciato pigliar radici sì profonde nelle nostre proprie interiora à queste erbe cattive, più pericolose, che tutti li veleni. Noi le avressimo di più svelte, e rigettate oltre il Caucaso. Mà come sono stati cattivi Turchi, e peggiori Cristiani, che ânno fatto la guerra ad ambidue, e che ânno fatto confederazioni finte con essi per ingannarli

gannarli tutti ugualmente, ânno rinchiuso la nostra Religione ne' limiti angusti dell'Europa, e l'ânno tutta sfigurata. Egli sono come uno steccato, ed un baloardo contro tutte le nostre imprese, e se non spezziamo quest' ostacolo, non si potrà maì fare la guerra agli Ottomani. Fra tanto i Veneziani d'una parte, ed i Turchi dell'altra rosicano ogni anno qualche cosa de' confini della Cristianità, in quella guisa à punto, che i gran fiumi ruinano insensibilmente le loro rive, e se non vi si oppone per tempo, sorbiranno ben tosto tutto il rimanente. Come questi Republichisti non sono nè Turchi, nè Cristiniani, fanno una Terza setta, e tenendo un luogo di mezo trà gli Angeli buoni, e cattivi, non sono nè nel Cielo, nè nell' Inferno. sono lupi rapaci, e spiriti maligni, che vanno di notte nelle Case, che eccitano turbini, e tempeste sul mare contro quegli, che vi veleggiano, affligono i poveri lavoratori, colla gragnuola, ed entrono ne' corpi umani per tormentarli. Eglino non sono ricchi che della miseria altrui, e quanto possèggono per violenze, ed ingiustizie. Perciò

temono cotanto (e con ragione) che i Prencipi Cristiani collegati contro il Turco, venendo à passare nelle loro terre, non voglino rientrare in quante appartiene loro prima di fare una guerra aperta à quei Infedeli. Perciò ânno sempre attraversato, impedito, quanto anno potuto le Cruciate, e le Guerre Sante. Come si vidde di Pio * secondo Papa, il quale come era molto zelante per la Religione morì di spiacere, perche il Senato di Venezia aveva fatto andar' à vuoto un' impresa simile, che era sul punto d'essere eseguita. Rodi era assediato per mare, e per terra da' Turchi *, che soccorso ânno èglino mandato? Ned anche una barca sola. Ch' che se non fosse stata difesso vigorosamente da suoi Cavaglieri, e soccorsa molto da' Genovesi, non poteva mancare di cadere, come Costantinopoli nelle mani di quei Infedeli. I. Ve-

* Egli parla di Pio II che aveva fatto una lega santa contro il Turco, il cui effetto fù impedito dagli artifici, e dilazioni de' Veneziani. Egli è ben vero, che Cristofano. Moro Doge di Venezia l'andò à trovare ad Ancona, che era il Luogo di conferenza; mà ciò fù doppo averlo fattoi

neziani

neziani per avere Costantinopoli, ora portavano per mare armi, e munizioni a' Turchi, ora li conducevano dall'Asia, in * Tracia per il Bosforo, cioè lo stretto di Costantinopoli, non avendo sparagnato cosa alcuna per conseguire lo scopo del loro ambizioso disegno. Sendo Costantinopoli molto ristretto per mare, e per terra; Costantino Paleologo (1453) spedì segretamente Corrieri al Generale della Flotta Veneziana per pregarlo per l'amor di Dio, e della Vergine Protettrice di quella Capitale, di mandargli solamente due Vascelli per compassione d'una Città, che era la sede dell'Impero d'Oriente, e d'un Patriarcato. Il Generale Veneziano rispose à ciò, non essere il solito della sua Republica di difendere il bene d'altrui;

aspettare molto, ed aver lasciato passare la stagione. Questo buon Papa morì lo stesso giorno dell'arrivo del Doge 12 *Agosto* 1463, ed i Veneziani, che volgono tutto à loro vantaggio, dicono che fù di spiacere di vedersi pigliare alla parola dal *Doge*, che non aveva creduto dovero accettare mai la proposizione di venire in persona ad Ancona per conchiudervi questo negozio.

Che se l'Imperadore voleva mettersi nelle mani, e dar loro la sua Città in abbandono era pronto di andarvi con tutta la sua flotta per farne levar l'assedio. Che compassionava la misera sfortuna de' Cristiani, e ne aveva spiacere, mà che aveva un' ordine espresso del Senato di trattare così, e che non poteva contravenirvi senza pericolo di perdere la vita. Costantinopoli fra tanto è pigliato, e si mette à sacco in vista della flotta Veneziana, d'onde si udivano li gridi, e pianti delle donne, e fanciulli, che vi si uccidevano senza pietà. Avendo dunque i Veneziani persa la speranza che avevano di rendersi li Padroni di questa Città Imperiale, vollero almeno averne le spoglie, e le richezze. Comprarono da' Turchi quanto vi era di più prezioso, ne caricarono i loro Vascelli, e per una specie di trionfo, portarono à Venezia le reliquie, ed i rimasugli dell'Impero Romano: Non istupetevi dunque, infelici Veneziani, se alcuno non hà compassione

✠ Da Maometto II.

† Li condussero per il Mar negro nell' Europa per 15000 scudi.

divoi

di voi, e non vuol ſoccorervi, poiche non avete mai voluto dar ſoccorſo ad alcuno, ned anche ad una Città conſagrata alla Madre di Dio. Non ſapete voi che tale è la vicenda del mondo? Voi ſiete rimaſti ſenz' amici, e quaſi ſenza danari. E' d'uopo adeſſo che voi periate à voſtro luogo in viſta di tutti li Prencipi; voi, che avete ben' avuto cuore, e durezza di veder perire Coſtantinopoli ſenza muovervi, che avete venduto a' Turchi tante Città della Tracia, della Macedonia, della Grecia, e della Dalmazia, che ſi erano fidate alla voſtra fede, che non è che una fede di Cartagine, e che una perfidia Africana; voi, che avete abbandonati tanti poveri Criſtiani a' quei Barbari, e che ſiete ſtati li mercanti del ſangue, e della libertà loro. Di quai termini ſerviiommi per compaſſionare la voſtra sfortuna eſtrema, Gieruſaleme, e quello di tutta la Terra Santa, che geme ſotto la tirannide Ottomana? Mà non voglio eſſer' io ſolo creduto. Credetene Biondo, i cui annali ſono in un' approbazione univerſale.

Aſſediava Saladino Sultano d'Egitto

Gierusaleme. Al rumore di tal' assedio; molti Signori risoluti di morire per la difesa della Religione, vennero à Venezia con Soldati, e vi pigliarono à nolo Vascelli per passare nella Siria. I Veneziani, ricevuto anticipamente il loro danaro, finsero in istrada che i venti erano contrari, ed esposero tutta quest' armata in Dalmazia per servirsene à ridurre Zara, e le altre Città sollevate di quella Provincia. Frà tanto il Sultano pigliò Gierusaleme, non per colpa de' Cristiani, come molti ànno stimato, mà per la malizia, e tradimento de' Veneziani. Chi è chi non avrebbe dello sdegno contro di essi alla narrazione di tanti misfatti? I Genovesi non ànno mai mancato di mandare la loro flotta in aiuto de' Cristiani d'Oriente, non più che li Pisani sin' à tanto che la loro Città è stata florida. Mà li Veneziani sono stati in ogni tempo furbi, traditori, e crudeli. Taccio molte cose, che potrei dire circa il Sofi, di Persia, i cui Ambasciatori, che mandava a' Prencipi Cristiani coll'occasione della aspra guerra, ch'egli fà a' Turchi sono stati da' loro ubbligati à ritornarse-

ne.

ne. Taccio quanto ânno fatto ad Emanuele Rè di Portogallo, à cui anno rotto tutti li disegni generosi per dispetto, perche non li hà voluto associare al commercio delle Indie, fino à mandare al Sultano d'Egitto degli artigiani dell'Arsenale loro, e tutte le altre cose necessarie 1 per costrurre Vascelli, e fare una flotta contro i Portoghesi, che ânno portato il terrore delle loro armi nell' Egitto, nell' Arabia, nella Persia, nella Caramania, nelle Indie, e nell' Isola di Ceilam. Taccierò ancora i mali, che ânno fatto a' Cristiani in Cipro, in Candia, e nell' Ponte Eussino, nel Peloponese, ed in tutte le 2 Cicladi, per non rompervi il capo co' tanti misfatti, e ribalderie abominevoli. M'accontentarò di dirvene una sola, per finire. Nel secolo passato la Città d'Ottranto situata in una delle estremità

1 Eglino mandarono ancora *Ingegnieri*, ed operari d'Artigieria al Rè di Ca'ecut, e chiamarono gli Olandesi per scacciare i Portughesi dal Seno Persico.

2 Queste sono varie *Isole* dell' Arcipelago possedute da Veneziani, delle quali sono stati spogliati da Solimano Imperadore 1537.

d'Italia fù aſſediata 1 da Turchi per mare, e per terra. Queſta bella, e fertile ſpiaggia ſino al monte Gargano 2 fù poſta a' fuoco, ed à ſangue da' quei Infedeli, e giamai il Regno di Sicilia non ſolo, mà Roma, il Santuario della noſtra Religione, e tutta l'Italia non ſi erano viſte in maggior pericolo. Sentirono tutti li Criſtiani al vivo queſto colpo fatale, ſi affaticarono tutti di portarvi il rimedio neceſſario. Il ſoccorſo venne d'ogni banda, dall' Vngaria, e dall' eſtremità di Settentrione, e d'Occidente. I Prencipi, e le Città non fecero ſole il loro dovere in tal miſera congiuntura, ſino i Religioſi mendicanti non iſparagnarono niente per ſaluare l'Italia, e per vendicare la conteſa di tutta la Criſtianità. Non vi furono, che i Veneziani, che ſi tennero colle braccia in croce ſenz' auer vergogna d'eſſere i ſemplici ſpettatori d'un' Aſſedio, che ſoli

1 Queſta Città fù pigliata il 1480 da Maometto II, il che poſe l'Italia in una tal coſternazione, che Siſto IV Papa fù ſul punto di fuggirſene in Francia. *Ann. di Raguza di Luccari l.*
2 Monte di S. Angelo.

go-

potevano far levare, se avessero voluto impiegare in questo bisogno estremo una flotta potente, che avevano pronta à Corfù. Mà non lo potevano fare, già che erano dessi, che avevano per una politica detestabile tirato il Turco in Italia per vendicarsi con suo mezo di Ferdinando Rè di Napoli, che odiavano e per [1] impedire i progressi d'Alfonso suo figlio, che faceva all'ora la guerra co' Fiorentini. Ricordatevi di grazia di quel misero tempo, nel quale tutta la Cristianità era nell' estrema desolazione, e che senza la morte di Maometto II [2], che arrivò per una fortuna straordinaria, tutto era perduto senza rimedio. Mentovatevi quanto sangue è stato sparso in questo Assedio? quante Dame, e zitelle di qualità furono vendute, come schiave. Quãti fanciulli furono svelti dalle braccia delle loro madri, e condotti via da' quei Barbari. Alcuni ânno rinegato la fede per abbracciare la setta di Maometto, e ne

1 Perche favoriva la causa di Ercole d'Este Duca di Ferrara, loro vicino, e loro nemico

2 L'anno 1481

hò visti altri, mentre ero nella Giudicatura, che sendo fuggiti doppo una longa schiavitù, e sendo ritornati nella loro Patria, riempivano le piazze publiche di gridi, pianti, e gemiti, in vista de' loro Parenti, che non li potevano più conoscere. Non mi ricordo punto, Veneziani crudeli, che abbino mai li Cristiani sofferto mali maggiori di quelli, che voi ci avete fatto soffrire. Mà se gli uomini ânno perduto la memoria dè vostri tradimenti. Dio, che ne deve fare la vendetta giusta,, non ve li hà perdonati *Sanguis illorum clamat super vos & super filios vestros.* Il sangue di tante gente onorata, e di tanti innocenti grida contro di voi, e contro i vostri figlivoli inanzi al Tribunale tremendo della Diuina giustizia: posciache siete voi, e non i Turchi, che avete sparso questo sangue, e verrà il tempo, che il vostro ne laverà le macchie; mà piaccia à Dio, che il gastigo non ridondi ancora sulla Città di Venezia.

Sarebbe d'uopo un'altr' uomo, che me, Serenissimi Prencipi per parlare contro questi maladetti Republichisti, che ogn'

unò

uno ſtima degni d'eſecrazione, e d'ogni ſupplicio più infame, e rigoroſo. Sarebbe d'uopo qualche altro Oratore, più veemente, ò qualche Predicatore ripieno d'ardore celeſte per eccitare negli animi un giuſto ſdegno, ed un traſporto ſanto contro la ſuperbia, l'inſolenza, le crudeltà, i ſagrilegi, e le empietà de' Veneziani, che avanzano la loro temerità à tal ſegno, che oſano ancora entrare in lizza con i quattro Prencipi più potenti dell' Europa, e contender loro l'Impero, anche doppo eſſere ſtati vinti; che ſi ſono fatto uno Stato grande delle ſpoglie de' loro vicini, che ânno ingannati, ed oppreſſi; che ânno fatto una raccolta à Venezia di tutto l'oro, ed argento, di tutte le pietre prezioſe, mobili, vaſi ſtatue, pitture, ed in fine di quanto ânno potuto trovare di più prezioſo in tutte le parti del mondo, dove ânno laſciato veſtigia della loro avarizia, e delle loro ingiuſtizie; che nel chiudere il mare, e la terra, coll'ergere trappole a' Mercanti per appoderarſi delle loro mercanzie, coll' affondare le navi co' Piloti, attoſſicando, ed uccidendo,

ànno posto per tutto la desolazione, e riempito l'universo d'esequie; che caricano i loro soggetti di Gabelle, dazi, ed imposizioni, e li tengono in una servitù crudele; che tormentando, ed insultando i Preti, profanando i tempi, usurpando i beni Ecclesiastici, e sprezzando il Papa, ànno quasi abolita, ed antichilata la Religione Cristiana, come se avessero cospirato tacitamente col Turco, e diviso con esso lui l'Vniverso, cedendogli, ed abbandonandogli tutto l'Impero d'Oriente, à fine d'avere essi quello d'Occidente. Ecco infallibilmente il disegno di questi Republichisti, che sprezzano i Prencipi, che saccheggiano, ed abbrucciano le Città, che manomettano le Provincie, che abusano delle cose sagre, che distruggono la Republica Cristiana, e sono nati per la persecuzione, e la ruina del genere umano. E frà tanto dormite, Prencipi Serenissimi, e non ve ne mettete più in pena? Aspettate ancora un poco, mentre voi perdete il tempo à consultare, ed à deliberare, danno la scalata alle mura di Verona. Come? Voi che avete tanta reputazione militare, tolerate un simil'affronto,
simil'

ſimil'ignominia, che ne anche ſemplici guattari, feminuccie non potrebbero ſoffrire? Voi dico, che avete l'eſempio de' voſtri Antenati, che non ſono mai ſtati offeſi impunemente.

Non ſarebbe al certo così, ſe vi foſſero ancora que'Cimbri 1 e que'Teutoni 2 che combatterono con Caio Mario per l'Impero del Mondo, ò ſe ci reſtaſſero ancora di quelle genti, che ebbero guerre cotanto lunghe con Giulio Ceſare, Traiano, Antonino, Aleſſandro Severo, Coſtanzo, e vari altri Imperadori Romani, e che ſconfiſſero Quintilio Varo Conſole con tutte le ſue legioni, od in fine di que'Capitani, che ſoggiogarono la Bertagna, l'Inghilterra, l'Andaloſia in Iſpagna e la Lombardia in Italia, le quali portano ancora i loro nomi in memoria della loro conquiſte. Dove ſono adeſſo quei Vſipeti 1 e que'Tinterie-

1 Sono i Daneſi, che, come narra Tàcito *lib. de Mor. Germ.* diffuſero lontano la loro fama.

2 Tacito dice che ſconfiſſero a' Romani cinque eſerciti Conſolari. e che Mario non li ſconfiſſe impunemente in Italia, nè Ceſare nelle Gallie nè Druſo, Tiberio, e Germanico nelle Germania.

ni, 2 que'Svevi, 3 quei Sassoni, e Marcomani, 4 quei Quadi, 5 quei Catti, 6 quei Sicambri, 7 quei Eruli, 8 quei Vandali, 9 quei Goti, trà quali i semplici soldati valevano tanti Capitani, e Generali, ed i Generali, erano Eroi, e semidei. Dove sono quei bravi Tedeschi, che ànno accompagnato gli Arrighi, gli Ottoni, li Conradi, ed i Federici Imperadori loro nelle guerre sante, e de' quali si veggono oggidì ancora i Trofei.

Imitate dunque Prencipi, e signori Tedeschi gli esempj, e le virtù di quei Eroi

1 Popolo, che abitava sulla piaggia de Lippo.

2 Popolo uicino agli Usipati, che abitava al Reno.

3 Popolo, che abitava la riva del Danubio opposta alla Baviera, chiamati ancora Ermonduri.

4 Popoli della Boemia, e della Moravia.

5 Vicini della Moravia.

6 Popoli d'Hassia, e di Turingia.

7 Popoli di Vestfalia, che furono tempestati nelle Gallie.

8 Popoli della Scandinavia.

9 Popoli del paese di Meclembourg, i quali ānno dato il nome all' Andalosia, come i Lombardi. che abitavano la Marca di Brandeborgo anno dato loro Lombardia,

gloriā-

gloriosi, de' quali voi siete indubitabilmente i figli, ed i successori Non lasciate, vi scongiuro per amor di Dio, non lasciate impunite tante ingiurie fatte da' Veneziani, e da' Turchi à Giesu Cristo, à tutti li Cristiani in generale, ed à voi in particolare. Non soffrite, che vi si rimprocci di non aver fatto il vostro dovere contro di questi Barbari, che nella conquista dell' Oriente ânno commesso mille abominazioni nelle Chiese, le anno fatto servire di serraglio a' loro infami piaceri, e di stalle a' loro cavalli, e poi le anno dedicate à quel detestevole Maometto, che adorano, come un vero Dio; che ânno gettato le reliquie de' Santi a' cani, ed a' porci; che ânno legato i Crocifissi (ò che orrore) alla coda de' cavalli li ânno strascinati nel fango, e spasseggiati nel Campo al suono del Tamburlo, e li ânno in fine attaccati a' pali, e Forche, gridando ad alta voce: *Ecco là il Dio de Cristiani* con grande sprezzo di tutta la Cristianità, e particolarmente della nazione Tedesca, che possiede l'Impero. Perche non andate dunque contro questa maladetta gente? Perche non portate voi

le di Corfu, di Cefalonia, di Zante, di Candia, e di Cipro. Abbattete, abbattete queste maladette poste Veneziane, che ânno chuiso tanto tempo il passo a' Cristiani contro gl'Infedeli. Come voi non avete minor'interesse in questo Augustissimo Imperadore, e voi Prencipi, e Signori dell'Impero, che il nostro Padre Santo Giulio, il Rè Cristianissimo mio Signore, ed il Rè Catolico d'Aragona, che si ponno dire giustamente trè colonne della Religione Cristiana, voi non dovete altresì mostrare minor zelo d'essi per la difesa della nostra fede, e della libertà commune. Atteso che inoltre non ânno pigliato le armi contro Veneziani, e Turchi, che per liberare la Cristianità, che Vedono da quella parte minacciata d'una ruina universale.

Hò detto, Serenissimo Imperadore de' Romani, e se il mio discorso hà fatto qualche imprenta negli animi di quest' Augusta ragunanza, devo essere molto sodisfatto. Mà se non hò avanzato niente, hò almeno il piacere, Mio Dio, d'avervi fatto un sagrificio d'ubbidienza, e sono pronto di faruene ancora un'altro

del mio sangue in questa guerra giusta, e santa per quello, che voi avete sparso in Croce per la salute di tutti gli uomini.

IL successo di quest'orazione fù come lo desiava Luigi Heliano, dalla parte dell' Imperadore. Posciache quantunque la Dieta avesse deliberato d'udire le proposizioni di pace da'Veneziani. Massimigliano vi si oppose vigorosamente e scacciò *Achille Grasso* Nuncio del Papa, per aver voluto intricarsi di difendere la loro causa, dimostrando il suo rissentimento contro Giulio II. che si era ritirato in quel tempo della lega, ed aveva levato la scummunica del Senato di Venezia.

Questo Nuncio andò a'trovare il Rè d'Vngaria, e mentre era sul punto di conchiudere l'aggiustamento de'Veneziani con quel Rè, arriuò assai per tempo Luigi Heliano per rompere tutto il negoziato alla barba di Pietro Pasqualigo loro Ambasciatore.

Andrea Mocenigo (*Hist.* bell. Camer. lib. i.) riferisce il discorso, che fece nel

Conseglio

Conſeglio di quel Rè, di cui eccone la
„ ſoſtanza. Che ſua M. Ungarica aveva
„ una bella occaſione di ricuperare la
„ Dalmazia, uſurpatagli da' Veneziani,
„ mentre l'Imperadore, il Rè di Francia,
„ ed il Rè d'Aragona facevano loro la
„ guerra, ed erano alla vigilia di pigliar
„ Venezia. Che la Flotta della Republica
„ era tutta in diſordine à Ferrara. Che
„ egli veniva per offrire della parte del
„ ſuo Padrone un' eſercito, e cento mila
„ ducati per anno à S. M. mà che ſe ella
„ non accettava una sì bella offerta, e non
„ ſi metteva in iſtato di ripigliare una sì
„ bella Provincia, che gli apparteneva
„ di sì buona ragione, i Prencipi della
„ lega la pigliarebbero per darla poi al
„ Rè d'Inghilterra: Che quei Republichi-
„ ſti erano cotanto inſolenti, che ſprez-
„ zavano i Rè, e chiamavano quello di
„ Ungaria loro ſoldato. Che avevano
„ laſciato pigliare Coſtantinopoli, per
„ mancanza di non averlo mai voluto
„ ſoccorrere. E che in fine la Chieſa ave-
„ va à combattere due Dragoni furioſi,
„ che la volevano divorare, uno dentro,
„ che era Venezia, e l'altre fuori, che era

L

„ il Turco ; mà che bisognava schiaccia-
„ re quello di dentro il primo, se si voleva
„ esser in sicuro in casa propria , e che
„ doppo queste si potrebbe fare lo stesso
„ dell' altro.

IL FINE.